

Farestoria

Ferdinando Martini

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia

17

Indice

3	Mauro Vannini Storia e fortuna delle edizioni martiniane
10	Sergio Romagnoli Ferdinando Martini letterato
15	Margherita Martelli Le Carte Martini conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato
20	Marino Alberto Balducci Dalla filologia romanizzata all'obiettività di un'analisi storica: gli studi e gli scritti giustiani di Ferdinando Martini
26	Nicola Labanca Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907. Per il riesame di un mito del colonialismo italiano
43	Gianna Del Bono Il carteggio Martini nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze
46	Fernando Tempesti Ferdinando Martini e la lingua degli Italiani
48	Andrea Greco Per una bibliografia su Ferdinando Martini
56	Franco Savi Tra studi e bibliofilia. La biblioteca di Ferdinando Martini dalla villa di Renatico alla Forteguerriana
59	Stefania Lucarelli La raccolta teatrale Martini nella Biblioteca comunale Forteguerriana
61	Alessandro Triulzi Ferdinando Martini: immagini fotografiche e immagini coloniali

FARESTORIA
Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno X (1991), n. 17

Redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili.

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Viamonte Baldi (presidente)
Gerardo Bianchi (vicepresidente)
Vincenzo Nardi (vicepresidente)
Claudio Rosati

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

La rivista viene inviata ai soci dell'Istituto. La quota associativa è di lire 25.000. I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

Storia e fortuna delle edizioni martiniane

di Mauro Vannini

Il Mazzoni, in un articolo sulla Nuova Antologia, definì il Martini "uomo ariostesco" per la sua facoltà di conciliare la vita politica con l'attività letteraria. La definizione, nel corso dei nostri studi sulla vita e sull'opera del Martini, ci è parsa sempre più convincente e indovinata: alle cariche pubbliche alternava con estrema disinvoltura la sua attività letteraria che spaziava dalla narrativa al teatro, dalla critica al giornalismo, dalla diaristica al feuilleton. La sua opera è talmente vasta ed eclettica che per analizzarla appena degnamente sarebbero necessarie molte pagine; inoltre è così articolata che farne un esame puramente cronologico ingenererebbe nel lettore una certa confusione e il discorso si limiterebbe ad un arido elenco di titoli e di date; abbiamo ritenuto opportuno quindi prendere in esame la sua opera a blocchi d'interesse. Prima comunque di passare a questo esame è indispensabile un breve excursus cronologico per sistemare le opere in un tempo storico e risalire al momento psicologico nel quale sono nate.

L'attività letteraria martiniana inizia molto presto: commedie recitate da lui stesso all'Istituto Rellini, dove compie gli studi superiori, articoli pubblicati su giornaletti fiorentini che si occupavano principalmente di teatro, come "La Lente", "Lo Scaramuccia" (ed è proprio su uno di questi giornaletti che si imbarca nella interminabile disputa con gli Amici Pedanti per aver difeso le poesie del Bracci contro le accuse del Carducci e dei suoi "amici pedanti", appunto).

Nel 1862, alla morte del padre, l'amministratore gli fa presente il dissesto del patrimonio: se ne vanno i diciotto poderi di Monsummano e quant'altro è vendibile per poter salvare la casa di Firenze e la Villa Renatico-Martini. "Non sapendo far altro", come racconta lui stesso, si dà alle lettere per guadagnarsi da vivere: comincia a collaborare a La Nazione con recensioni teatrali e articoli di viaggio per i quali il giornale lo invia in giro per l'Italia ed oltre le Alpi: è il periodo in cui nascono i primi "bozzetti" e i resoconti di viaggio (per la cronologia di queste pubblicazioni vedi l'allegata tavola A).

Nel frattempo era entrato a far parte dell'ambiente culturale e letterario fiorentino anche tramite l'assidua frequentazione della libreria che Pietro Franceschini aveva in Via della Vigna Nuova dove conosce - oltre al Carducci - Fanfani, Fucini, Ferrai, Comparesi, D'Ancona e tutta l'intelligenza fiorentina del tempo.

Nel 1863 vince (ex aequo con Gherardi del Testa) il premio che Bettino Ricasoli aveva istituito per il teatro con la commedia *I nuovi ricchi*, premio che consiste in ben millecinquecento lire con le quali, insieme al suo amico Puccioni, allora direttore de La Nazione, si reca a Parigi per conoscere Hugo e la Sand. Sono questi gli anni in cui gira l'Europa, un po' per diletto e un po' come inviato de La Nazione: medita di scrivere un libro su resoconti di viaggio: una specie di "reisebilder", sull'esempio de *Le Rhin*

Storia e fortuna delle edizioni martiniane

dell'Hugo o i libri dello Heine. (Fra i manoscritti del Fondo Martini esiste una voluminosa cartella contenente appunti e studi che avrebbero dovuto essere il materiale per un libro di questo genere sulla Germania).

Con il 1863 possiamo dire che inizia la prima felice fase degli scritti di teatro (che in seguito verranno ripudiati in blocco): sono spesso cose leggere che le Compagnie di giro richiedono espressamente, se non addirittura scherzi di tipo goliardico come il *Teodoro Imperatore d'Abissinia*, dramma in tre atti, scritto a tre mani, in tre giorni. Questa fase di produzione teatrale prosegue fino a tutto il 1867. Dopo di che, una volta sposato, visto che non è possibile fare affidamento su entrate così incerte, si dà all'insegnamento: la sua carriera comincia a Vercelli e termina, dopo neppure tre anni, a Pisa.

Nel 1869 è a Vercelli dove insegna in un Istituto Superiore e dove, per vincere la noia della provincia, comincia a scrivere il primo racconto: *Peccato e penitenza* che sarà pronto nel '70 ma che, inviato a La Nazione perché lo pubblichi a puntate, per un disguido viene dimenticato e sarà stampato solo nel '73 da Le Monnier. A Pisa, dove finisce la sua carriera d'insegnante, scrive il secondo racconto, *La Marchesa* che apparirà prima a puntate sul giornale La Provincia e uscirà poi in volume.

Intanto nel 1870 era nato a Firenze il Fanfulla che si era poi trasferito a Roma con la capitale. Martini vi collaborava fin dal '71 firmando i suoi articoli con i nomi di Fox e Fantasio: una scelta di questi articoli raccoglierà poi nel volume *Fra un sigaro e l'altro. Chiacchiere di Fantasio*. Ma anche il Fanfulla, col passare degli anni, non risponde più agli ideali sotto i quali era nato e un bel giorno Martini fonda un supplemento domenicale che si occupi solo di letteratura: il Fanfulla della Domenica che inizia le pubblicazioni nel 1879 e viene tenuto a battesimo da Francesco De Sanctis. Il Martini direttore si rivela subito un imprenditore eccezionale e si assicura le migliori firme del tempo: dal Carducci, al Verga, al Capuana, al Giacosa, al De Marchi, alla Serao.

Ma la proprietà del giornale cede le sue testate ad una società francese e il Martini abbandona orgogliosamente la direzione fondando, nel 1882, la Domenica Letteraria, dove debutterà anche il giovane D'Annunzio. Sempre nell'82 nasce anche il Giornale per i Bambini dove compare a puntate la *Storia di un burattino* del Collodi al quale Martini cederà poi la direzione. È un momento questo, infatti, in cui la politica lo assorbe completamente e dopo appena un anno di vita cederà ad altri anche la direzione della Domenica Letteraria.

Era entrato in politica nel 1876 con il primo ministero De Pretis: dall'84 all'86 aveva ricoperto la carica di Segretario Generale della Istruzione Pubblica. Amareggiato e deluso dalle beghe della vita politica si dimette meditando il ritorno completo alla vita privata per dedicarsi intera-

Il periodo che va dal 1891 al 1907 lo potremmo definire come "parentesi africana". Infatti nel 1891 viene nominata una Commissione d'Inchiesta per la Colonia italiana in Africa e Martini ne è Vicepresidente. Dallo studio preparatorio e dai discorsi tenuti in Parlamento nasce il volume di *Cose Africane: da Saati ad Abba Carina* che viene stampato nel 1896. Dal resoconto di viaggio della Commissione, che dura oltre due mesi, nasce il libro *Nell'Africa Italiana* che viene stampato in quello stesso anno dal Treves. Sempre nel 1891 vede la luce il volume *Di palo in frasca* sul quale Martini raccoglie una scelta di articoli apparsi sulla Fanfulla della Domenica e sulla Domenica Letteraria; esce anche il primo volume (poi rimasto l'unico) dell'epistolario guerrazziano.

Come ministro dell'Istruzione Pubblica, cerca di attuare un ambizioso programma di riforma della scuola. Comincia dai testi: un'antologia di *Prose italiane moderne*, una *Scelta di poesie moderne* e un'altra antologia sulla *Prosa viva d'ogni secolo della letteratura italiana*.

Nel 1897 gli viene proposto il governatorato dell'Eritrea: Martini ci pensa a lungo, poi accetta e terrà l'incarico fino al 1907. Da questa esperienza nasce il *Diario Eritreo* che sarà pubblicato solo nel 1941, centenario della sua nascita. Intanto, durante la permanenza in Africa, alterna la politica con la letteratura: lavora intorno ad alcuni studi su Goldoni e porta a termine l'edizione dell'*Epistolario di C. Giusti* che vedrà la luce nel 1904; sempre durante il governatorato eritreo vengono stampati i volumi di *Sympatie*, *Studi e profili* e *A. Zonzo*.

Nel 1913 su incarico dell'Istituto Editoriale Italiano, gli viene affidata la direzione delle collane dei *Classici Italiani* e di *Gli Immortali*: le due collane avevano il compito di presentare, in veste elegante e a modico prezzo, il meglio della letteratura italiana e la scelta migliore dei classici mondiali. Sempre nel 1913, sulle pagine preliminari dell'Almanacco Italiano, compare quel piccolo capolavoro di racconto che è *Le nozze di Frifri*: la più disgraziata novella martiniana, mai ristampata e ignorata da critica e pubblico. Intanto la prima guerra mondiale è alle porte; e la politica

Nel 1921 pubblica un volume di *Pagine Scelte* del Baretto con il quale inaugura la collana, diretta dall'Ogetti, *Le più belle pagine di scrittori italiani scelte da scrittori viventi*.

Ma non è questa la sua ultima fatica: quando la salute glielo permette traduce la *Chartreuse de Parme* (uscirà nel '30 presso Mondadori), ripubblica, nella collezione del teatro del Treves, due proverbi drammatici (*Chi sa il gioco non l'insegna* e *Il peggio passo è quello dell'uscio*) unitamente all'*Vipera* e per la collezione dei Classici del Ridere traduce l'epilogo dei *Contes drolatiques* del Balzac e raccoglie in un unico volume *Tutti gli scritti editi e inediti di Giuseppe Giusti* che escono nel 1924.

Morì il 24 aprile 1928 nella sua Villa Renatico da dove, finita la prima guerra mondiale, non si era più mosso; fra i suoi libri e i ricordi di famiglia.

I racconti

Storia e fortuna delle edizioni martiniane

Le edizioni relative a questo primo racconto sono:

- Il secondo racconto, *La Marchesa*, fu scritto a Pisa dove il Martini era stato trasferito per insegnare alla Scuola Superiore maschile e viene pubblicato a puntate sul giornale *La Provincia* nel 1872. La prima notizia di questa novella l'abbiamo da una lettera che il Martini indirizza a Celestino Bianchi al quale aveva promesso "qualcosa da pubblicare". "Ricordo l'impegno preso col giornale; ma tra le cure dell'insegnamento, il lavoro quasi quotidiano col Fanfulla, e altri lavori abbozzati da un pezzo e che mi occorre finire, mi è mancato addirittura il tempo di scriverlo questo benedetto racconto. Né mi dire che ne ho pubblicato uno sulla *Provincia*. La *Provincia* esce due volte la settimana ed io ho fatto per essa ciò che per la *Nazione* non potrei né vorrei fare: ho scritto là un'appendice per volta, sicuro che quel foglio non passava Navacchio; e il lavoro fatto a pezzi e bocconi, è riuscito tale che ora, dovendolo ristampare un editore che ne ha acquistato la proprietà, mi toccherà rifarlo tutto da cima a fondo". Il racconto fu infatti completamente rivisto per l'edizione che Giusti di Livorno fece nel 1877; successivamente fu incluso nella raccolta *I Racconti* del 1888. Ebbe un grandissimo successo di pubblico e solo nel nuovo secolo se ne fecero ben dieci edizioni.

- L'Oriolo*, del 1886 e segna una stasi nella parentesi politica che lo aveva assorbito completamente fin dal 1879. Molte lettere di questo periodo ce lo mostrano nauseato dalla politica e deciso a ritornare definitivamente al mondo letterario. In questo periodo si ritira a Monsummano e riprende i suoi studi preferiti, riacquista un po' di tranquillità ed è proprio di quel tempo una curiosa lettera cumulativa diretta all'architetto Spighi, che doveva restaurargli la villa, e al Biagi con il quale stava curando l'edizione delle *Poesie scelte* del Prati: una lettera che ci mostra come lo scrittore abbia riacquisito tutto il suo spirito e la sua serenità. Prima di pubblicare il racconto ne propone la lettura ad Amalia De Pretis, moglie del ministro e sua amica, perché, dice, "non scrivendo da un pezzo, non ho modo di farmi criterio esatto di quello che ho buttato giù. Vorrei che questa trentina di pagine si leggesse con interesse, non altro". Il racconto, contrariamente ai due che lo avevano preceduto, è molto breve. Fu pubblicato su la Nuova Antologia nel gennaio del 1887.

Le *nozze di Frifri* comparve per la prima ed unica volta nel 1913 sulle pagine preliminari dell'Almanacco Italiano. Questo racconto è ancor più breve del precedente ed occupa poco più di sedici pagine inframmezzate da piccoli, deliziosi disegni illustrativi. Abbiamo detto precedentemente che questa è la più disgraziata novella del Martini: passò inosservata al pubblico e alla critica, non è mai stata ri-

Se non fosse stato per il Coluccia che con il prezioso studio sulle novelle martiniane l'ha riportata alla luce, osseremmo dire che ci mancherebbe un importantissimo anello nell'evoluzione della novellistica (e non solo) del Martini e non potremmo capire il passaggio di stile, di impianto e di psicologia dei personaggi dall'*Oriolo* all'ultimo racconto *A Pierposia*. Nel suo genere è un piccolo capolavoro e meriterebbe di essere riproposto al pubblico.

La situazione politica e sociale italiana di quel periodo, quanto mai confusa, trova visibili ripercussioni nel racconto che però ha una freschezza o una immediatezza che non dimostrano l'età dell'autore; ma c'è come una vena di amarezza per l'incomprensione che il paese ha dimostrato verso la sua politica e la sua persona stessa. La novella risente anche dell'ultima vicenda elettorale del Martini i cui casi sono adombrati in alcuni momenti del racconto: gli anni che seguirono immediatamente la fine della guerra furono quanto mai mortificanti per lui. Diffidente per natura e per giunta insoddisfatto del proprio lavoro, fu più volte sul punto di annullare il frutto della sua faticosa ripresa letteraria. Ma la sua prefazione ad una edizione illustrata delle *Favole* del Trilussa, che aveva ricevuto lodi e consensi generali, gli aveva restituito un po' di fiducia: "Tutte queste incensature – scrive alla figlia – (l'uomo, dice Carlo V, si stanca di tutto tranne della lode) mi hanno, per così dire, rimesso il fiato in corpo, e non ho toccato il manoscritto della novella; ma l'ho guardato stamani con occhio men torvo". Incerto tuttavia della bontà del lavoro, preferisce sottoporlo al preventivo giudizio di alcuni amici. Scriveva all'Ogetti: "Ho scritto una specie di romanzo, di novella, o che so io? ma non la pubblicherò se non abbia l'imprimatur di due o tre persone. Lei è una delle tre. Non si spaventi troppo: un'ora, un'ora e mezzo: il supplizio non dura di più". La novella fu letta anche dal Biagi e dal Pestelli; la risposta che da essi attendeva doveva essere franca e sincera e sarebbe stata determinante per la pubblicazione del racconto.

Prose giornalistiche

Dall'esperienza del Fanfulla nasce la raccolta di *Fra un sigaro e l'altro*. Chiacchiere di Fantasio che stampa dal Brigola (Milano) nel 1876 pubblicando il meglio di quanto era andato scrivendo sul giornale. L'ultima edizione è quella del Treves nel 1936.

Opere di critica

Al Teatro raccoglie studi sul teatro tra i quali i più famosi - *La morale e il teatro*, *La fisionomia del teatro nazionale* e l'ampio studio sull'opera teatrale del padre Vincenzo premesso alla edizione che il Martini aveva curato nel 1876 per tutte le opere edite e inedite del padre. La seconda parte del volume è dedicata alle *Prime recite*. Il volume esce presso Bemporad nel 1895: di oltre 600 pagine nella prima edizione verrà sfoltito nella seconda e sarà ridotto a poco più di trecento nella edizione definitiva del Treves, 1928.

Opere di teatro

Nel 1871 inizia la seconda fase fortunata del teatro martiniano: è il momento dei proverbi drammatici. Il proverbio drammatico è una commedia a tesi, detta anche 'commedia da salotto'; è scritta in versi alessandrini (o martelliani). Il genere arrivava dalla Francia, genere nel quale si era particolarmente distinto il De Musset; in Italia molti autori si cimentarono in questo campo (Ferrari, Giacosa, Torelli, Cavallotti per citare solo i più famosi). Fra il '71 e il '73 vengono scritti e rappresentati tre dei più famosi proverbi drammatici: *Chi sa il gioco non l'insegna*, *La strada più corta è il peggio passo* e *quello dell'uscio*. Questi lavori ebbero tanto successo che continuarono ad essere rappresentati e stampati fino al 1925, ultima edizione del Treves curata dall'autore.

6

Nel 1895 Treves raccoglierà i migliori proverbi unitamente a *La Viperà* in un unico volume. L'ultima edizione curata dall'autore dei testi teatrali non rifiutati (1925 (Treves)). Il proverbio drammatico *Chi sa il gioco non insegna* verrà pubblicato un'ultima volta nel volume *Teatro italiano della seconda metà dell'Ottocento* presso Laterza (1940) a cura di Alda Croce. (Per la cronologia delle opere teatrali, vedi tavola B).

Il primo accenno di memorie si ha nel 1882 quando esce il volume *Il primo passo*. Il Martini invitò tutti i collaboratori più illustri della Domenica letteraria a scrivere la propria prima esperienza nel campo delle lettere. Ne uscì un volume simpatico e unico intitolato *Il primo passo*, appunto, e, tirato in numero limitato, fu inviato in omaggio agli abbonati del giornale; nel '22 ne uscì una seconda edizione ampliata, a cura del Biagi, sempre per i tipi del Sansoni (che conterrà anche il «primo passo» del Martini stesso).

Tre mesi di frenetico lavoro e un libro stupendo: andrà a ruba fra il pubblico dei lettori, la critica ne è entusiasta, Carducci gli scriverà: "Ho riletto con sempre nuovo piacere parecchi capitoli della tua Africa. Ti dico che non ho da gran pezzo letto libro italiano scritto così bene. Per dir meglio io non leggo di italiano odierno altri libri che d'erudizione o di scienza. Il tuo lo rileggo". Il volume ebbe tre edizioni nello stesso anno; nel 1895 uscirà anche una edizione illustrata. Le ristampe e le riedizioni si susseguono fino all'ultima del Treves nel 1935.

Storia e fortuna delle edizioni mariniane

RESOCONTI DI VIAGGIO - BOZZETTI

Storia e fortuna delle edizioni martiniane

Nel 1988 Giorgio Luti cura la riedizione dell'antologia del Pancrazi *Racconti e novelle dell'800*.

TAVOLA B

FERDINANDO MARTINI - PRODUZIONE TEATRALE

TITOLO	GENERE	1 RAPPRESENTAZIONE	TEATRO	1 EDIZIONE
* L'uomo propone e la donna dispone	prov. dramm. (2 atti)	18 agosto 1862	Goldoni FI	Barbini, Milano, 1873
* I nuovi ricchi	commedia (2 atti)	13 maggio 1863	Niccolini FI	Barbini, Milano, 1863
* Fede	commedia (5 atti)	18 gennaio 1865	Niccolini FI	Mai pubblicata
* Un bel matrimonio	dramma (3 atti)	15 febbraio 1865	Niccolini FI	Mai pubblicata
* L'elezione di un deputato	farsa (3 atti)	dicembre 1867	Niccolini FI	Barbini, Milano, 1873
* Teodoro imperatore d'Abissinia (in collaboraz. con F. Coletti e L. Alberti)	commedia (3 atti)	estate 1867	Arena Naz. FI	Stampata in pochissimi introvabili esemplari
* Anino fiacco (in collaborazione con V. Bersezio)	commedia (2 atti)	gennaio 1872	Teatro Re TO	Mai pubblicata
Chi sa il gioco non l'insegna	prov. dramm.	giugno 1871	Politeama PI	Nuova Antologia 1871 Poi Le Monnier, 1871
La strada più corta	prov. dramm.	1° febbraio 1873	Le Logge FI	Treves, Milano, 1876
Il peggio passo è quello dell'uscio	prov. dramm.	29 giugno 1873	Politeama PI	Barbini, Milano, 1874
La vipera	dramma (atto unico)	27 novembre 1894	Alfieri TO	Treves, Milano, 1895

Le opere contrassegnate con * furono 'ripudiate' dall'autore.

TAVOLA C

CRONOLOGIA DELLE PUBBLICAZIONI
DI
CONFESSIONI E RICORDI

TITOLO	PRIMA PUBBLICAZIONE	PP.	SISTEMAZIONE DEFINITIVA IN "CONFESSIONI E RICORDI"	CAPITOLO
IL FANFULLA DELLA DOMENICA	<i>Di palo in frasca</i>	1891	V-XXXVII	Volume 2° APPENDICE
IN CASA VON WITTELSBACH	<i>Di palo in frasca</i>	1891	31-40	Volume 2° III
PARLAMENTUM INDOCTUM	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	3.1.1909	7-8	Volume 2° VI
PAZZI E POETI	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	7.2.1909	136-137	Volume 2° X
ORATORI	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	7.3.1909	232-233	Volume 2° VII
UN GRANDUCATO IN EXTREMIS	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	11.4.1909	360-361	Volume 1° XIV
VIGILIE DI RIVOLUZIONE	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	16.5.1909	496-497	Volume 1° XV
VENTISETTE APRILE	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	23.5.1909	524-525	Volume 1° XVI
LE MIE PRIGIONI	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	13.6.1909	602-603	Volume 1° XII
CONGIURE E COMMENDE	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	1.8.1909	104-105	Volume 2° IX
IL MARCHESE DI BUSSETO	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	31.10.1909	420	Volume 2° XIII
UN PRESIDENTE	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	12.12.1909	570-571	Volume 2° XI
A PARIGI	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	8.1.1911	32-33	Volume 2° II
STRADA FACENDO...	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	12.3.1911	250-251	Volume 2° VIII
IL FANFULLA (I)	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	16.4.1911	382	} Volume 2° V
IL FANFULLA (II)	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	29.10.1911	460-461	
COSE DI SCUOLA	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	29.11.1911	566-567	} Volume 2° IV
NEL QUALE SI RACCONTA COME MISERA- MENTE FINISCE LA MIA CARRIERA D'INSE- GNANTE	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	10.12.1911	622-623	
GUERRA DI SUCCESSIONE (I)	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	28.1.1912	80-81	} Volume 2° XII
GUERRA DI SUCCESSIONE (II)	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	4.2.1912	104	
GLI ASCARI	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	5.5.1912	432-434	} (non inserito nelle <i>Confessioni</i>) Volume 1° IV
NEL PAESE DI BENGODI	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	4.8.1912	110-111	
IN PARNASO	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	1.9.1912	208-209	} Volume 1° V
ANCORA IN PARNASO	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	6.9.1912	232-233	
FRA GLI ILLUSTRI	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	15.12.1912	548-549	Volume 1° III
A PALAZZO	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	2.2.1913	106-107	Volume 1° X
NEL BEL MONDO	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	2.3.1913	208-209	Volume 1° IX
PRIMI PASSI	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	17.8.1913	156-157	Volume 1° VI
MUSE IN FACCENDE	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	24.8.1913	178-179	Volume 1° VII
DAL FACETO AL SERIO	L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA	21.9.1913	276-278	Volume 1° VIII
TOMMASO COGO	LA LETTURA	1.1.1920	265-274	Volume 1° I
FRA TONACHE E GONNELLE	LA LETTURA	1.4.1917	1-6	Volume 1° II
GIORNALI E GIORNALISTI	LA LETTURA	1.10.1920	685-694	Volume 1° XI
DELICTA IUVENTUTIS	LA LETTURA	1.2.1921	77-80	Volume 2° APPENDICE

CAPITOLI NON PUBBLICATI PRIMA

Volume 1° (Firenze Granducale) : Capitolo XI - LUDIBRIA VENTIS (seconda parte di *Giornali e giornalisti*)
Capitolo XIII - ENRICO NENCIONI

Volume 2° (1859-1892) : Capitolo I - PER COMINCIARE E PER FINIRE

Ferdinando Martini letterato

di Sergio Romagnoli

Nell'ottobre del 1934 uscì sulla rivista "Pan" una recensione, ampia quanto un saggio, di Manara Valgimigli all'*Epistolario di Ferdinando Martini*: un'edizione mondadoriana che comprendeva più di 600 lettere che vanno da 1860 al 1928, l'anno medesimo dunque della morte dello scrittore. Il volume non poteva non essere una drastica scelta curata — anche se non è detto — da Alessandro Donati e forse già impostata dal Martini medesimo. Comunque fosse, la scelta mondadoriana era stata ben condotta se il Valgimigli, che di epistolari, già da quel tempo si intendeva e si occupava con discrezione filologica di quelli dei suoi maestri, il Carducci e quindi il Pascoli, poteva affermare d'un subito che nelle 600 lettere martiniane «è specchiato e riflesso, nei suoi elementi e momenti, nei suoi episodi, nelle persone più notabili, nella letteratura e cultura, nell'arte del giornalismo e nella politica, oltre un cinquantennio della vita italiana»¹.

la vita italiana¹. Abbiamo cominciato citando il Valgimigli non tanto perché nella non vasta letteratura sul Martini è stato uno dei più attenti e sottili interpreti, quanto perché, proprio ripercorrendo a grandi tappe – e come avrebbe potuto altrimenti? – la vita dell'autore attraverso le lettere, egli sottilinea di quando in quando una forma, un carattere, un modo di essere e quindi di scrittura e di stile dai quali sarebbe dovuto uscire un giudizio generale sul Martini senza che il censore volesse, in quell'occasione, distinguere tra lo specifico letterario e quello politico. Diceva, dunque, il Valgimigli, quasi all'inizio, che quell'Epistolario era un "grosso volume" (che, a quei tempi, nel suo bel toscano, significava ancora grosso per mole); il grande vien dopo, come abbiamo visto, in quanto specchio cinquantennale della vita italiana. "Com'è facile immaginare – proseguiva il censore – chi altrimenti conobbe lo scrittore e l'uomo, di leggera e agevole e piacevole lettura." Sono tre aggettivi che non vanno mai dimenticati allorché ci s'accinga a leggere il Martini e che sono, d'altra parte, all'origine della tanto a lungo sopravvissuta fortuna delle sue opere memorialistiche.

"Leggera", "agevole" e "piacente" sono anche tre aggettivi che nella loro parentela suggeriscono il sospetto di una superficialità diffusa sotto una brillantezza che, se protratta, rischia di divenir stucchevole. Questa insidia non manca nelle novelle, nel breve romanzo *A Pieriposa*, nel folto teatro di Martini, nei suoi interventi critici letterari; s'allontana invece dalle sue pagine politiche (relazioni, proposte di legge, progetti di riforma, riflessioni e discussioni sulla pubblica istruzione) e tuttavia ritorna, pur diluita, nella sua memorialistica felicemente contrastata da una ricchezza di informazione che è molto efficace per ricreare un clima o un costume del passato.

Si direbbe quasi che il Martini avesse l'innato dono della chiarezza e quindi della leggerezza, mentre sappiamo da lui medesimo, ed è d'altronde verificabile sui testi, che

quella tal quale levità della scrittura fu ottenuta per energica conquista, come egli volle raccontare, dopo un benefico rabbuffo di Massimo D'Azeglio².

Questa virtù del Martini, cioè il possesso di una prosa ornata dei tre aggettivi - leggera, agevole, piacente - è per tradizione adatta all'epistola e alla pagina memorialistica e non è invece dote utile ad altre forme di scrittura. E bisognerà subito intendersi che è virtù confacente a quel suo particolare tipo di lettera e di ricordo, in cui i dolori profondi, gli eventi drammatici, le passioni e le pause intime e meditative sono taciuti o di quando in quando appena accennati.

Sono tutte lettere scritte e da leggersi in salotto, sono tutti ricordi scritti e da leggersi nella quieta luce di una confortevole casa.

Risalciamo il Valgimigli, che più avanti dice: "Aveva aria di scettico; e ripetevano codesto a sua lode. Il non voler essere né destro né sinistro pareva opportunismo; e glielo rinfacciavano a biasimo"³. Cerchiamo di isolare le due sentenze dal loro ambito politico, che qui a noi non spetta indagare. "Aveva aria di scettico": ebbene in *Confessioni e ricordi* quest'aria di scetticismo o, nell'accezione più acconcia al Martini, quest'aria di riduzione al mediocre alita attraversata pressoché costantemente dal sorriso. L'autore, che scrive in vecchiaia, ne ha viste tante nella sua lunga vita e conosce bene la mutevolezza degli uomini e sorride dei difetti e delle debolezze allo stesso modo, d'altronde, con cui sorride delle virtù e delle bontà altrui. Per ottenere il soffio continuo che provochi un'increspatura umoristica sul mare del secolo appena passato, il Martini, che non adotta alcuna mediazione narrativa e che si impegna, invece, in prima persona, deve tuttavia foggare un se stesso narrante.

Eliminati i diari propri e di altri ritrovati in un cassetto, rifiutata l'immagine di un vegliardo che racconti a figli o a nipoti le vicende dei suoi tempi, Ferdinando Martini affida il forma di finzione letteraria, a un io che rimane uguale a se compito del raccontare a un io che rimane in aneddoto, lo stesso di episodio in episodio, di aneddoto in aneddoto, nella libera struttura dei due volumi. È un io che ha raggiunto e consolidato nei decenni un equilibrio linguistico e stilistico che ben s'adatta ora ad un lungo retrospettivo sguardo, sicuro della propria altissima capacità di comunicare, tutto intento a trasmettere ai contemporanei e a posteri lettori la frammentata cronaca di un cinquantennio. I grandi eventi del secolo mancano o sono descritti in tralice se all'autore non toccò d'esserne testimone o protagonista. La testimonianza, provocata per lo più dal caso, è l'occasione privilegiata dello scrivere e si bilancia tra precisione memorialistica ed evocazione di gusto narrativo. La confessione, come potremmo intenderla in senso roussiano o romantico, è del tutto assente e se ci soffermiamo sul titolo dell'opera letteraria maggiore, *Confessioni e ricordi*, appun-

Ferdinando Martini letterato

to, dobbiamo riconoscere che di brani che s'avvicinino all'idea di una pausa intima ce ne sono ben pochi, mentre i ricordi s'incalzano veloci e scorrevoli.

Chi racconta, tuttavia, non dimentica il tragitto della propria vita e, di fatto, inizia con i ricordi di un io bambino settenne affidato alla sorveglianza affettuosa di Tommaso Cogo, ormai mitica figura di servitore. La Firenze del 1848, i tumulti che spaventarono la borghesia moderata, l'oratoria dittatura di Francesco Domenico Guerrazzi sono rievocati a settant'anni di distanza, cioè nel 1917, mediante il recupero di ciò che è rimasto, nella lucida vecchiezza, di quelle impressioni infantili. Ma il protagonista non è il bambino né è l'io canuto che si guarda attraverso la nebbia dei decenni lontani; il protagonista è Tommaso Cogo, il soldato reduce dalle campagne napoleoniche, rimasto fedele alla gloriosa memoria dell'Imperatore e ridottosi con rassegnata dignità a servitore di casa; il bambino è soltanto l'innocente testimone che consente la rievocazione. In questa tecnica di defilamento di sé, che non vuol dire affatto scomparsa, giacché egli fu l'ormai superstita spettatore di quelle *choses vues*, sta il segreto divertimento di Ferdinando Martini.

Questo tipo di divertimento non è, tuttavia, facile come potrebbe apparire a un lettore frettoso; esso implica innanzi tutto il dominio di uno stile rassicurante, che accompagni con cordiale fluidità i contenuti trascelti. Non si tratta solo di un'attitudine della mente, ma anche di un controllo meditato della lingua e quindi del proprio stile.

Il Martini era un toscano di Firenze e tra i pericoli maggiori per uno scrittore italiano nato come lui agli inizi degli anni Quaranta (e più precisamente nel 1841) vi era quello di fiorentineggiare compiaciutamente, se del luogo, e di regione eccentrica, di adottare il manzonismo degli stenterelli, secondo la sprezzante sentenza inserita dal Carducci in *Davanti San Guido*. Tutti sappiamo dell'impervia strada percorsa dalla lingua letteraria lungo l'Ottocento: quando il Martini cominciò a scrivere s'era in uno dei tanti momenti di crisi, dopo l'unità nazionale, che rimase, per molti anni unità territoriale ma non unione amministrativa, civile e linguistica.

Dopo la ramanzina del D'Azeglio, il Martini, stando a quel che lui dice, seppe subito correggersi e dismettere la sintassi complessa e contorta ed il linguaggio retoricamente ornato di fiori ormai appassiti; in questo, non carducciano (e fu talvolta rimproverato dal grande amico) ed anche non manzoniano e tanto meno, più tardi, dannunziano.

Il piacere della lettura che ancora oggi tanti suoi scritti destano, sta proprio nel limpido equilibrio della sua prosa, per lo più sapida, ma semplice e sempre chiarissima. I "meccanismi", "osservatori", "niuno", "la face", i "per lo contrario", "se mal m'appongo", "adunque", che infarcivano il primo suo ingenuamente presuntuoso saggio *Del teatro drammatico in Italia*⁴, presto scomparvero. Il fiorentino parlato dalle persone colte prevalse, consigliato dal D'Azeglio, che gli aveva fatto osservare come "i Toscani, in genere, quando scrivono, par quasi si studino di rifiutare quella lingua che sanno solamente loro, per adottare invece quell'altra che sappiamo tutti"⁵.

Prevalse, ma con prudenza, perché il Martini ebbe sempre di mira l'uso di una lingua di grande, comunque comprensibilità e al tempo stesso, quando fosse scritta, arricchita dell'eleganza dei classici e verificata sui vocabolari. Nella Toscana post-granducale, pur nel clima dell'unità nazionale, non era una scelta facile sia nei confronti della tradizione letteraria locale, orgogliosa e inciprignita, sia per l'avanzante adesione al manzonismo appoggiato anche dalle autorità preposte all'istruzione pubblica e accompagnato dall'eccessivo e quindi dannoso entusiasmo se non addirittura fanatismo degli adepti quali Giovan Battista Giorgini, il genero del Manzoni, e il milanese Emilio Broglio. Si trattava dunque di trovare il giusto mezzo, di evitare cioè il conservatorismo linguistico degli eruditi cruscaini e, insieme, il fiorentinismo che si nutriva esclusivamente

Ferdinando Martini letterato

dell'uso vivo. Sosteneva il Martini: "Dire che non c'è lingua in Italia è come negare l'esistenza dei milioni per la buona ragione che non li abbiamo né voi né io (se il lettore è milionario tante scuse). La lingua c'è; basta sapersene servire; ed è, checché se ne dica, una delle lingue più ricche, più duttili, più varie. Sicuro, la non s'impara stando al caffè o passeggiando su' marciapiedi di via Calzaioni o di via Tornabuoni; bisogna studiare, paragonare, sceverare; e logorarsi gli occhi e curvarsi la schiena sulle pagine de' vecchi scrittori e sulle colonne del vocabolario. Chi osserva che basta stare un paio d'anni a Firenze per divenire scrittore fatto è un ciarlatano; la pura onda che sgorga dalle limpide sorgenti toscane fa più male che bene a chi vi si abbevera senza aver prima preparato lo stomaco"⁶.

Proprio questa sua idea della lingua e, quindi, dello stile che ne deriva, permette al Martini di costruire un'immagine di se stesso narratore in qualche modo corrispondente a quella lingua e a quello stile; si vuol qui ripetere che la pulizia linguistica e la semplicità della scrittura aderiscono perfettamente alla figura arguta e conversevole dietro la quale si nasconde lo scrittore. Il narratore appare un uomo positivo, protetto da una sua visione della vita che s'appaga del reale vissuto, che non arde di alcuna grande passione, che diffida dei grandi ideali a meno che non siano quelli, frequentati ogni giorno, dell'onestà e della dirittura morale.

Confessioni e ricordi sono un'opera autobiografica? In verità se "in quanto appartenente al tipo epittidico, il genere letterario dell'autobiografia amplifica gli attributi del suo protagonista, investendolo di una luce dorata emanante da una ricerca selettiva che scarta le ceneri dei vizi per esaltare la fiamma della virtù" e se "quale sia l'effettivo contenuto, il romanzo della vita aspira a essere scritto in lettere maiuscole, candidandosi ad esistere in un tempo futuro"⁷, quest'opera è pallidamente autobiografica. Il narratore si presenta convinto di essere ben accolto dal lettore non foss'altro perché quel che egli racconta contiene una sua soggettiva carica di curiosità perenne ed è indice paradigmatico di un costume civile rievocato nella sua garbata, precisa realtà nient'affatto amplificata e tanto meno dorata; mancano inoltre lo sdegno, la denuncia, l'ira e il sarcasmo; signoreggia l'ironia. La fantasia, o qualche cosa che ad essa nel linguaggio letterario potrebbe approssimarsi, manca nel Martini sia di *Confessioni e ricordi* sia di *Nell'Africa italiana* sia nel lunghissimo *Diario-eritreo*.

Così manca, o è appena accennata quel che basti, la descrizione, per esempio, di paesaggi: né vi è ospitato il favoloso, che pure è dono del mondo infantile; o meglio, il favoloso è evocato là dove il Martini si sofferma sugli incubi notturni che lo assallirono bambino procurati dai racconti d'orrore che una stramba serva, l'Adelaide, gli ammanniva di giorno. Ma è un momento; poi ritornano il garbo, l'arguzia ed il sorriso e insieme con essi la dovizia d'informazioni sempre più preziosa a mano a mano che i tempi s'allontanano dai nostri.

Fra tonache e gonnelle – che è il secondo capitolo di *Confessioni e ricordi* – al di là del tono scherzoso offre una quantità considerevole di notizie sulle serve di casa, ovvero su quella parte di "gente meccaniche" (per dirla con le parole dell'anonimo manzoniano) del cui passato le pagine letterarie sono una delle scarse fonti documentarie. Qui non sono più le servette e le cameriere delle commedie dei secoli XVIII e XIX e del gracile teatro del Martini medesimo, ma sono il ritratto, tracciato quasi per inciso, di una condizione femminile diffusissima a quei tempi e tuttavia poco descritta.

Sappiamo, per esempio, che la Margherita, la serva ventenne, mugellana rosea e robusta, "fu licenziata su due piedi e cacciata intrafineffata. Le ero affezionato e mi rincerebbe. Domandai: perché? come mai? che ha fatto? Ma nessuno mi rispose. Soltanto molti anni dopo, seppi che la prospera contadinotta, indispettita forse del non poter leggere romanzi, ne aveva fatto uno per conto suo: il quale,

avvenne stava per finire con tre

E' un episodio che è nato dalla cultura ottocentesca tra i sentimentalismi in tanta altra letteratura arcadica e degli scampanti dei narratori rusticali alla Carcano e degli scapigliati e quindi nei traguardi della dolente oggettività veristica; qui, invece, è un episodio narrato pur sorridendo, dal punto di vista dei padroni e della loro giustificata indignazione che provoca l'immediata estromissione della peccatrice dall'ambito della famiglia e vi si legge anche il riflesso di quella durezza e di quell'indifferenza verso i guai delle classi povere che convivevano accanto ad un sincero spirito caritatevole negli animi degli abbienti e degli aristocratici del tempo. Poco valsero anche i Bianciardi e i racconti educativi di Temistocle Gradi o di Pietro Thouar a spostare il quadro etico-politico; la buona, l'alta borghesia, cui Ferdinando Marini apparteneva, continuava a tenere una persuasiva distanza dal mondo morale e culturale e dalle miserie fisiche, prossime al limite della sopravvivenza, delle plebi rurali e cittadine.

di Mario Marcherita, leggeva, cioè

L'Adelaide, al contrario della Margherita, leggeva, cioè era una delle poche popolane emerse dal grande mare dell'analfabetismo e leggeva *I misteri d'Utolfo*, il romanzo del 1794 che aveva promosso la fama di Ann Radcliffe in tutta Europa e per gran parte ambientato in un fosco e vasto castello degli Appennini e, forse attratta dall'omonimia con la protagonista, leggeva *Adelaide e Comingo*, ovvero gli *amanti infelici*, storia derivata dal dramma nero di Baculard d'Arnauud, ed altri romanzi del medesimo conio che il Martini non ricordava più e dai quali sortivano «estasi, suicidi, fantasmi, supplizi sortilegi ed altre diavolerie rimuginate fra me e me senza tregua» si che «mi ridussi a non dormire più, o, addormentatomi, a svegliarmi in sussulto dopo sogni affannosi: n'ebbi scossi i nervi e confuso il cervello»⁹.

L'Adelaide, dunque, leggeva quelli che Napoleone nel *Memoriale di Sant'Elena* chiamava "romance d'anticambre" e, aggiunge il Martini, "Dio lo perdoni, metteva nel mazzo anche la Manon Lescaut". Il memorialista è, dunque, pronto alla divagazione, alla battuta, al richiamo d'atto o perlomeno inconsueto messo lì per ischerzo; quello che contava era, tuttavia, che il capitolo reggesse allo svolgimento di una sua unità di contenuto e che fosse veloce nella sua equilibrata brevità.

Lo stile e il ritmo dunque fanno di *Confessioni e ricordi* un'opera compatta in cui il grande personaggio, che a poco a poco diventa il protagonista, è il secolo, osservato nei suoi aspetti minori, sorpreso nel suo processo in diverse situazioni, abitato da una folla prevalentemente composta di uomini illustri nelle lettere, nelle arti, nella politica; tutti ricondotti alle dimensioni del quotidiano per quell'intenzione di offrire - ripetiamo - anziché la storia, la cronaca alla quale partecipano con eguale dignità di rappresentazione anche uomini oscuri, probi o balzani, incontrati per accidentale nella lunga vita. Ognuno di questi personaggi si muove in un'azione determinata; il Martini sa raccontare, sa non annoiare, sa della convenienza che il ritratto sia animato e non bloccato nella posa statica della pittura o della recente lastra fotografica.

Confessioni e ricordi, tuttavia, è una cronaca che presenta di necessità un grande, grandissimo numero di lacune, ma non ci s'avvede della discontinuità cronologica in virtù della fluidità della scrittura che si offre sopra la fitta rete di frammenti di una realtà vissuta. Ci siamo soffermati anche troppo su *Confessioni e ricordi*, ma ci rimane da aggiungere che in essa non manca una conclusione generale, tuttavia nient'affatto esplicita, la quale vorrebbe persuaderci che il futuro non sarà poi molto diverso dal passato; anch'esso, dunque, sarà infarcito di errori e di debolezze, di atti generosi e leali: il tutto ben mescolato nella società. Quello del Martini è un tempo terreno che non preavvisce l'eterno, l'eterno del divino o l'eterno del nulla, così come non traspare dal suo diletto di narratore la sensazione che esso sia

anche, inevitabilmente, un esorcizzare la morte e trattenerla, quanto più è possibile, la vita accanto a sé. Nei vent'anni che gli rimasero dopo il giudizio di Benedetto Croce, «quella "toscanità", di quell'equilibrio, di quella temperanza, di quel gusto discreto, di quell'amore per la proprietà e la precisione del linguaggio, che è comunemente riconosciuto alla Toscana odierna»¹⁰, cioè a quella dell'inizio del

Ebbene, dopo tanto indugio si offra qualche altro esempio della prosa memorialistica martiniana. Nel 1876, a 35 anni, egli entrava in Parlamento per rimanervi "quarantacinque anni di seguito". Già egli conosceva le difficoltà di una tale assemblea, inaugurata a Torino, traslocata in Toscana e poi insediata a Roma. Quando egli entrò alla Camera, Firenze non era più capitale d'Italia, i deputati non legiferavano più nel salone del Savonarola che da sulla piazza della Signoria. Il Martini si sentì preso, lui giovane onorevole, "da un grande sgomento".

“Era Presidente del Consiglio il Depretis; sedevano a destra il Ricasoli, il Lamarmora, il Minghetti, lo Spaventa, il Sella, il Lanza, il Pisanelli, il Peruzzi, il Bonghi, il Visconti Venosta; a sinistra il Crispi, lo Zanardelli, Giuseppe Ferrarì, il Cairoli, il Fabrizi, il Bertani, il Cavallotti, il Farini. Che ero venuto a fare, o meglio (che per la verità non vi entrai volentieri) che cosa mi avevano mandato a far lì gli elettori del collegio minuscolo di Pescia?”¹². Ecco qui il personaggio costruito dal Martini: imbarazzato, quasi schivo; ma il suo occhio osserva e segna e non dimentica e balzano fuori i nomi celebri di quelle generazioni che fecero il risorgimento e quindi affrontarono il compito di dar ordine al nuovo stato. “Mai e poi mai avrei osato di aprir bocca innanzi a così alto e solenne consesso. Per più giorni ascoltai i principi della parola con reverenza, i miei felici parlatori con deferenza, fermo ognor più in quel mai e poi mai, che la natural modestia consigliava ai miei modesti pudori”. Conosceva, d'altronde, oltre alle cose più serie, gli aneddoti sugli svarioni e i marroni che erano usciti di anno in anno dalle labbra dei deputati; “ma erano corsi ormai i dieci e i quindici anni, la Camera s'era rinnovata più volte, e a ogni modo non era da meravigliarsi che un'assemblea di cinquecento persone accogliesse due parlatori spropositati. Una rondine non fa primavera. Solo un punto fu quel che mi vinse e mi snebbiò. Quando dal banco del Governo udii un Ministro dell'Agricoltura rispondere a un'interpellante, che dei fatti narrati da lui il Ministero non aveva notizia, sebbene si fossero *sovvertiti gli archivi e compulsati tutti i capi di divisione*. Fu una delusione e, perché non dirlo, un conforto. Potevo discorrere anch'io”.

Il suo ricordo, argutamente intitolato *Parlamentum indoctum*, continua con una sfilza di divertenti citazioni tratte dai discorsi degli onorevoli, colpevoli di conoscere male il lessico, la grammatica e la sintassi. L'entrata alla Camera minuzza così in aneddoti. Siamo al livello dei *Monibondi di palazzo Carignano* di Ferdinando Petruccelli della Gattina, con le sue cattiverie, i suoi ritrattini, le sue preferenze esibite? Nient'affatto, perché il Martini, dopo aver porto materia di riso per un poco, s'appella al proprio senso della misura e rimette le cose a posto: "Vi entrarono sì, in maniera numerosissima gli spropositanti; ma una cosa era da considerare: che a costoro il seggio in Parlamento era premio lungamente agognato e duramente conquistato. Gli autori di quelle relazioni e di quelle sentenze irrelati da giovani nelle congiure, combattenti in Lombardia, sugli spalti di Marghera e sulle mura di Roma, condannati all'esilio o alla prigionia, erano tornati in patria o usciti dal carcere, in età nella quale a studiare di rado si prosegue, ma non s'incomincia".

Qui la prosa conversoale del Martini sale di grado e raggiunge un'umanistica gravità. Poco oltre tuttavia, quello stile e la conseguente considerazione storica vengono abbandonati con esplicita determinazione: parlando di Giovanni Nicotera, grande patriota e uomo d'arme fin dal

1849, a lungo prigioniero nel carcere dell'isola di Favignana, il Martini conclude: "È un dimenticatoio; e fu oggetto di amori e di odi, gli uni e gli altri indomati. Capitoli di storia ma io nella storia non raccolgo: racimolo nella cronaca"¹⁴. Il che non è del tutto vero perché il Martini raccoglie, forse senza avvedersene, dalla storia e quando vi attinge, adegua la sua prosa ad un'idea di storiografia come di genere letterario che richiede armoniosa solennità d'espressione. Vi è, per esempio, un suo scritto nelle *Pagine raccolte* dell'editore Sansoni nel 1912, che apre il volume e che s'intitola *Prima dello Statuto*, ovvero la politica piemontese alle soglie del '48: ebbene, ivi, benché egli tenda ancora una volta a dichiarare che "non scrivo storia: raccolgo aneddoti e perciò non parlo se non di volo della questione sorta per i sali di Comacchio e del dazio doganale imposto dall'Austria sui vini piemontesi"¹⁵, di tanto in tanto cambia penna e traccia un giudizio storico su Domenico Promis quasi l'avesse conosciuto e ne avesse poi riscontrato l'impressione su documenti: "Più vicino e più diletto al re, e forse più addentro nella conoscenza dell'animo suo, Domenico Promis, prefetto della biblioteca reale e censore per la parte civile; dotto di archeologia, scrittore inelegante, ma succoso; superbo, secondo un biografo suo, di essere piemontese come un quirite d'essere romano; prontissimo a sacrificare l'Italia al Piemonte e il Piemonte a Torino, ma dispostissimo d'altra parte a fare l'Italia se Carlo Alberto gli ordinasse di adoperarvisi"¹⁶.

C'è tutto: l'uomo, lo studioso, il politico, i suoi limiti, la sua fedeltà; vi è anche la consapevolezza di proporre l'immagine di una tramontante figura di vecchio uomo di corte. E chi è mai questo re?

Eccolo scolpito con chiarezza toscana e tuttavia secondo i canoni della più convenzionale storiografia sabauda: "Nell'animo di Carlo Alberto battagliavano intanto i due diversi impulsi ond'ebbe continua titubanza la vita travagliatissima: titubanza dalla quale francandosi più tardi fece a sé onorata la fine del proprio regno, fulgente l'esilio, e bella la morte di sventurata maestà"¹⁷.

Qui l'oratoria prende la mano al Martini, ma è un caso rarissimo provocato più che altro dal consenso ideologico e da un velo di nostalgia che fluttua leggero: "Casa Savoia ha sempre trovato nell'antica cavalleresca aristocrazia piemontese consiglieri devoti: non utili sempre, non già per scarsità d'affetto, sibbene per tenacia di pregiudizi: tale a mò d'esempio il La Margherita, il quale ove a tempo non gli fosse cessata ogni autorità, avrebbe forse condotta a rovina la dinastia, colla ferma persuasione di salvarla d'ogni pericolo" (...). Da quel giorno (dal giorno della proclamazione dello Statuto albertino, il 4 marzo 1848) cominciò la storia della nuova Italia; cominciarono da quel giorno, per usare una frase augusta, le prove alterne di immeritate sciagure e di preparate fortune che compirono il voto dei secoli e dettero agli italiani una patria"¹⁸.

L'oratoria è appena fuor di misura se si consideri che cosa mai abbia significato per tante generazioni di Italiani lo Statuto albertino soprattutto come un lontano emblema protettivo durante la dittatura. Ma questa è la storia della nostra generazione, d'altronde ormai provetta e non della sua, che s'alimento, invece, degli eventi risorgimentali. Egli si rammentava della civile, melanconica, pacifica partenza dei Lorena da Firenze nel 1859; non lo turbò più che tanto l'infausto 1866; nel 1915 fu neutrale per passare poi frettolosamente — come disse Luigi Salvatorelli — nel maggio fra gli interventisti e per scrivere addirittura il telegramma del re in occasione della decisiva cerimonia di Quarto; soltanto in Africa parve incupirsi quando descrisse con accorato realismo scene di popoli condannati alla morte precoce per stenti e per fame; righe, non pagine, che tuttavia non erano consuete nella prosa italiana.

Ma, come dice il Valgimigli, il suo vero istinto lo portava al motto, che "era spesso per lui un piacevole e spiccio giudicare; o un più lieto cavarsi d'impaccio in questioni reputate vane e fastidiose: o anche uno scender di tono,

Ferdinando Martini letterato

secondo – proprio – l'istinto naturale suo di riportare le cose alla norma e al livello comune¹⁹.

Perfino a proposito del "Fanfulla della domenica", che egli fondò e diresse dal 1879 al 1882 e che fu indubbiamente il primo settimanale di respiro nazionale nel giovane stato italiano, perfino, cioè nei riguardi di un creatura quasi tutta sua (rammentava gli anni in cui, se era necessario, era capace di stenderne pressoché da solo un intero numero in pochissimo tempo), riandava a frammentati episodi senza mai togliersi dal gruppo dei collaboratori per estorcersi. Se si vuole comprendere l'importanza che ebbe quel giornale bisogna rivolgersi ad altri, alle storie letterarie minute, ma non a lui; eppure vi collaborarono le migliori firme di quell'età e prima fra tutte con fedeltà amicale anche Giosuè Carducci. Guido Mazzoni, pubblicando nel 1883 un suo libriccino intitolato *In biblioteca. Appunti*, così rievocava quel tempo e quella cultura: «Correvano le ultime settimane del 1879, proprio i tempi d'oro della letteratura a due soldi; quattro soldi il numero doppio. Il pubblico nelle battaglie della metrica e del verismo non ci aveva capito né ci capiva molto; ma s'era insolitamente acceso di ardore critico e comprava, leggeva, discuteva. Fin dal giovedì cercavamo del sommario; e chi il sabato mattina non avea dinanzi il così detto *Fanfulla della domenica*? Fatto sta che articolo per articolo tutto il giornale era vagliato, pesato, vituperato, celebrato. Pareva non fosse tanto questione di gusti, e di abbonamenti, quanto del decoro nazionale. — In Francia, dicevano i buoni lettori, non c'è mica un periodico come questo! — E si fregavano le mani»²⁰.

Allo stesso modo, se si cercano, fra le tante pagine di Ferdinando Martini testimonianze sul fatto che fu lui la mamma di *Pinochio* nell'estate del 1881, si rimane delusi. E si che dirigeva il "Giornale dei bambini", settimanale sbocciato all'ombra del prestigioso "Fanfolla della domenica", come scrive Ornella Castellani Pollidori²¹.

Al solito, un giornale del Martini non poteva non proporsi "un programma chiaro e preciso, d'offrire ai giovani una lettura piacevole e istruttiva e di costringere gli scrittori più illustri a degnarsi di scendere fino a loro"²².

Ornella Castellani Pollidori traccia nella sua *Introduzione* la storia della fortuna di *Pinocchio* che fu agli inizi piuttosto lenta in special modo presso i critici letterari, qui davvero incapaci essi di "scendere" fino al capolavoro che la Castellani chiama "involontario"²³.

E parrebbe che fra quegli incapaci, o sordi che fossero, si debba mettere anche il Martini, che "nel '94, disegnando un rapido profilo del Colloidi in fine alla sua bella antologia di *Prose italiane moderne*, Giannettino e Minuzzolo sì, ma *Pinocchio* neppure lo ricorda"²⁴.

E se la Castellani è riuscita a ricostruire con pazienza un primo rado tessuto di letteratura critica su *Le avventure di Pinocchio*, in cui appunto fra i lodatori manca anche e proprio il Martini, sarà da notarsi che in *Confessioni e ricordi* il Collodi è nominato di quando in quando rapidissimamente e soltanto nel capitolo *Ludibria venit*, uscito dapprima nella "Lettura" del 1° ottobre 1920 e raccolto nel 1922, si legge un distratto brano benevolo e scherzoso sull'amico scomparso fin dal lontano 1890 e sul suo libro di universale e continuo fascino: "Il Lorenzini, nominato dal Governo della Toscana censore teatrale, sia che temesse di essere lui censurato, sia, e più piace crederlo, che i nuovi tempi lungamente e fervidamente agognati gli persuadessero norme e consuetudini nuove, le carte non le toccò più: e destatosi più tardi alla impreveduta vocazione di gaio educatore, accoppiò il nome del paesello natale – Collodi – a quel di *Pinocchio* e li fece ambedue cari ai ragazzi d'Italia, che tuttora onorano con affetto la memoria di lui"²⁵.

ben altro, come è stato anche recentemente ricordato²⁶. Fu, per tutti altri episodi e rievocazioni modesta, o errore o dimenticanza senile o, piuttosto "quel suo modo di guardare dall'alto, ma senza parere, come se accanto a lui ci

potessero star tutti. Invece – soggiunge il Valgimigli – c'era solo lui, con la bella persona diritta, col suo volto largo e disteso, e con quel suo fare e dire che reputavano scettico

ed era solo leggermente ironico e gioioso, amabilità fine di mo fra le tante²⁷.

- (1) Ora in Manara Valgimigli, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Sansoni, Firenze 1943, p. 167.
- (2) Si veda il capitolo *Dal faceto al serio* in Ferdinando Martini, *Confessioni e ricordi*, ora nella nuova edizione a cura di Mauro Vannini, presentazione di Sergio Romagnoli, Ponte alle Grazie, Firenze 1990, pp. 84-92. Il primo volume di *Confessioni e ricordi*, Firenze granducale, uscì presso Bemporad, Firenze 1922; il secondo, *Confessioni e ricordi. 1859-1892*, presso Treves, Milano 1928. D'ora in poi citeremo dall'ediz. del Vannini con la sigla CR.
- (3) M. Valgimigli, *Uomini e scrittori del mio tempo*, cit., p. 168.
- (4) F. Martini, *Del teatro drammatico in Italia*, Bencini, Firenze 1862.
- (5) F. Martini, *Dal faceto al serio*, in CR, p. 91.
- (6) F. Martini, *Fra un sigaro e l'altro. Chiacchiere di Fantasio*, Brigola, Milano 1876, pp. 153-154.
- (7) Andrea Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 11.
- (8) F. Martini, *Fra tonache e gonnelle*, in CR, p. 35.
- (9) *Ibidem*.
- (10) Benedetto Croce, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, seconda edizione, vol. III, Laterza, Bari 1922, p. 332. Il fondamentale saggio del Croce è datato 1908.
- (11) F. Martini, *Parlamentum indocum*, in CR, p. 217.
- (12) *Ibidem*.
- (13) F. Martini, CR, p. 218.
- (14) F. Martini, CR, p. 219.
- (15) F. Martini, *Pagine raccolte*, Sansoni, Firenze 1912, p. 12.

- (16) Ivi, p. 4.
- (17) Ivi, p. 19.
- (18) Ivi, pp. 28 e 32.
- (19) M. Valgimigli, *Uomini e scrittori del mio tempo*, cit., p. 175.
- (20) Guido Mazzoni, *In biblioteca. Appunti*, Sommaruga, Roma 1883, pp. XI-XII.
- (21) Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*. Edizione critica a cura di Ornella Castellani Pollidori, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Pescia 1983, p. XIII.
- (22) Sono parole di Guido Biagi, che si leggono alla nota 2 dell'*Introduzione* della Castellani Pollidori, p. XIII. L'articolo del Biagi uscì ne "Il Marzocco" del 21 gennaio 1912.
- (23) "Un capolavoro involontario" è il titolo dell'*Introduzione* della Castellani Pollidori.
- (24) Pietro Pancrazi, *Vita del Collodi in Tutto Collodi*, Le Monnier, Firenze 1948, p. XXXI. Citato dalla Castellani Pollidori.
- (25) F. Martini, CR, p. 122. Vero è che il 29 marzo 1883 da Roma così il Martini aveva scritto al Collodi, che poi accettò l'invito, di subentrare nella direzione del "Giornale dei bambini": "Vuoi tu sostituirmi? Meglio che a te non saprei a chi rivolgermi: il tuo nome, noto per tanti scritti educativi, mi è guarentigia che il *Giornale dei bambini* vedrà compiersi gli auguri ch'io gli faccio di lunga prosperità" (Cfr. F. Martini, *Lettere (1860-1928)*, Mondadori, Milano 1934, p. 148).
- (26) Luigi M. Persone, *Il ruolo di Ferdinando Martini. Pinocchio, genesi di un capolavoro*, in "La Nazione", 19 novembre 1990.
- (27) M. Valgimigli, *Uomini e scrittori del mio tempo*, cit., p. 186.

Le Carte Martini conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato

di Margherita Martelli

Nel panorama delle fonti per la ricerca storica gli archivi privati assumono un interesse particolare, perché costituiscono quasi sempre, quando il personaggio ha ricoperto un incarico di governo, il completamento delle fonti degli organi istituzionali ed, in ogni caso, contribuiscono ad offrire una serie di notizie anche di carattere personale, che arricchiscono lo studio del personaggio di molte sfaccettature. Ogni archivio privato rispecchia in genere, in minore o maggiore misura, la vita, gli interessi, le occupazioni di chi lo ha creato. Le vicende che riguardano l'archivio Martini sembrano curiosamente ripercorrere lo stesso iter della sua vita: il parallelismo tra la politica e la cultura. Una parte del suo archivio infatti è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato ed una parte presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Le vicende che portarono alla conservazione da parte di queste istituzioni statali di queste carte iniziarono nel 1928. Nell'aprile di quell'anno su invito del prefetto di Lucca il capo archivistica Lazzareschi si presentò al prefetto di Pisa per essere autorizzato a prendere visione dell'archivio di Ferdinando Martini, scomparso solo qualche settimana prima. In una lettera del 25 aprile 1928 inviata dal Ministero dell'Interno Direzione Generale degli Archivi di Stato al direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, è scritto: "Ella dovrà procedere al recupero degli atti di stato, degli atti di spettanza dello stato, cioè di amministrazioni non statali ma soggetti alla vigilanza e alla tutela governativa; e di carteggi storici di carattere politico e particolare esame dovrà portare nei carteggi riferibili al governo della Colonia Eritrea ed nell'incarico ministeriale rivestito da S.E. Martini durante la guerra 1915-1918. Gli atti recuperati dovranno essere inviati all'Archivio Centrale del regno in Roma, presso cui vengono raccolti tutti i documenti del genere, in plichi suggellati racchiusi in casse di legno".

Il 27 aprile il Procuratore del Re di Lucca invitò il Pretore di Monsummano ad apporre i sigilli alle stanze di studio dove era conservato l'archivio Martini.

Nel maggio alla presenza del conte Alessandro Martini Marescotti fu fatta una revisione della documentazione. L'archivio fu ritrovato in perfetto ordine così come Martini l'aveva lasciato e l'archivista fu aiutato dalla nipote di Ferdinando Martini stesso, Giuliana Benzoni Martini, secondo le testuali parole di questi fu "aiuto prezioso e intelligente la quale come fu unita all'avo suo dalla corrispondenza degli affetti e dalla quotidiana collaborazione, così ha voluto assolvere al mesto ufficio di essere guida efficace e sicura alla migliore conoscenza del dovizioso e prezioso archivio dell'Insigne uomo di lettere. Perché appunto il carattere precipuo delle numerose carte lasciate da S.E. Martini stesso è letterario, e solo una parte minore riflette la sua attività politica di Ministro del Governo e di Governatore dell'Eritrea. Selezionato dunque questo materiale archivistico, ho potuto constatare che la parte più ragguar-

vole, e tale ritenuta da S.E. Martini, è costituita dai suoi carteggi letterari e personali, oltre 10.000 lettere, di cui ha lasciato erede la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze".

Da questo carteggio furono poi estrapolate le lettere considerate di natura politica di corrispondenti quali Bisolati, Boselli, Colajanni, Crispi, Depretis, Di Rudini, Giolitti, Salandra, Tittoni ed altri. Naturalmente noi oggi ci chiediamo con quale difficoltà e arbitrarietà fu fatta quella selezione e consideriamo auspicabile che uno stesso archivio non venga mai smembrato, e che si conservi nella sua integrità originaria, anche se, in questo caso, si comprendono le motivazioni che hanno portato alla divisione.

E nell'agosto del 1928, solo alcuni mesi dopo la morte di Martini, a Roma presso l'Archivio di Stato del Regno era quindi depositata tutta la documentazione che riguardava l'attività politica di Ferdinando Martini, quale segretario generale del ministero della Pubblica Istruzione, e poi ministro di questo stesso dicastero, quale commissario civile della Colonia Eritrea, e poi come ministro delle Colonie nel 1915-1916.

Quella di conservare presso l'Archivio di Stato del Regno, poi Archivio Centrale dello Stato, gli archivi di uomini di governo, uomini di cultura, è una tradizionale linea di politica che tende a salvaguardare la conservazione di questi patrimoni. Anche perché questi archivi si inseriscono nel resto della documentazione prodotta dalle istituzioni. Nel caso dell'archivio Martini altra documentazione che possa integrare quella del suo archivio si troverà nella Presidenza del Consiglio dei Ministri, nel Ministero Pubblica Istruzione, ecc. ecc.

L'archivio Martini è costituito da documentazione che riguarda un arco di anni dal 1881 al 1925, ed è contenuta in 22 buste. I primi fascicoli riguardano atti e corrispondenza del Segretariato della Pubblica Istruzione e del Ministero della Pubblica Istruzione. Di particolare interesse le carte che riguardano la riforma della legge di istruzione superiore e gli atti preparatori al disegno di legge sull'università che stabiliva di fissarne il numero e la distribuzione territoriale, e la documentazione che riguarda i consensi e le agitazioni all'applicazione di questa legge che prevedeva anche un'eventuale soppressione di alcune università come quella di Siena, Catania ecc. ecc. È anche interessante il fascicolo sull'istituzione della Giunta permanente di Belle Arti.

Certo la parte più cospicua riguarda la politica coloniale dal 1897 al 1909.

I fascicoli 8-13 contengono documentazione riguardante le trattative per stabilire i confini della colonia Eritrea e il Sudan Egiziano; il fascicolo 14 le attività delle missioni di religiosi in Eritrea e del clero ortodosso; seguono una serie di fascicoli dal 15 al 69 su questioni varie inerenti la colonia Eritrea da disposizioni di carattere esclusivamente militare

Le carte Martini conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato

Ferdinando Martini letterato

a quello civile e amministrativo, ai rapporti con l'Inghilterra e con l'Etiopia.

Dalla ricerca bibliografica risulta che, almeno fino al 1982, questa seconda sezione dell'archivio Martini è stata quella che più ha interessato la ricerca. Sebbene molti siano stati gli studiosi fruitori, è pur vero che da una parte la nuova storiografia spesso evidenzia fatti considerati fin'ora solo marginalmente, quindi potremmo dire rivisita le stesse carte con attenzione diversa: dall'altra spesso questi archivi oggi vengono messi in relazione con le fonti autoctone di quei paesi.

A questo proposito l'archivio Martini contiene una serie interessantissima di notizie biografiche di personaggi eritresiani (1896-1907) che per un'epoca successiva, in modo quasi analogo si trovano anche nell'archivio di Rodolfo Graziani per gli anni 1936-1939.

L'ultima sezione è costituita dai fascicoli che contengono il carteggio di carattere politico di cui si è già fatto cenno.

I corrispondenti sono: Amendola, Ascoli, Baratieri, Barre, Bertani, Biancheri, Bissolati, Bovet, Chiappelli, Colare, Crispi, Crispolti, Dal Verme, Depretis, De Stefani, Di Rudini, Di Sanguiliano, Ferrari Ettore e Luigi, Giolitti, Guicciardini, Luzzatti, Luzzato, Mussolini, Nitti, Salandra, Salvago Raggi, Salvemini, Saracco, Sarfatti, Sbarbaro, Scarfoglio, Tittoni, Sonnino, Turati.

Partendo proprio da questo carteggio ho fatto una ricerca negli altri archivi privati conservati in Archivio Centrale dello Stato in cui fosse presente corrispondenza Martini.

Ho fatto un elenco dettagliato di tutte le lettere ritrovate, con indicazione archivistica, destinatario, data e luogo.

La corrispondenza con Pelloux, Depretis, Crispi è quasi tutta squisitamente politica e vi sono notizie interessanti sulla vita parlamentare che di politica coloniale. Il carteggio con Fiorilli riguarda esclusivamente i rapporti che mantenne con il Ministero della Pubblica Istruzione. Le lettere a Nitti sono di apprezzamento per i suoi scritti. Le lettere ad Amalia Depretis costituiscono un carteggio che copre l'arco di un ventennio dal 1896 al 1916 e che alcune volte assume un carattere intimo dato il rapporto di lunga amicizia instauratosi tra i due.

A conclusione di questo breve cenno sulle carte Martini ho voluto scegliere una lettera dalla quale trasparisse da sé e che fosse esempio di come spesso le scelte definitive avvengano solo dopo lunghe e contraddittorie trattative.

Tali furono anche quelle riguardanti l'acquisto di Palazzo Chigi che fu fino al 1915 sede dell'ambasciata austriaca e dopo la guerra comprato dal Governo italiano fu sede del Ministero delle Colonie e dal 1922 di quello degli Affari Esteri fino al 1960.

Ferdinando Martini scrive a Paolo Boselli Presidente del Consiglio.

Roma 29 nov. 1916
Caro Boselli,

Ma sul serio comprate palazzo Chigi per il Ministero delle colonie? Ma come? Un anno fa fu giudicato assolutamente inadatto ad ospitare un ministero ed ora diviene ad un tratto l'ideale albergo di una pubblica amministrazione? Un anno fa non volli comprarlo perché tutti, Genio civile e io stesso, tutti eravamo d'accordo nel giudicare che avremmo sciupato il palazzo e quant'esso ha di bello e ci saremmo rimasti assai male; come mai i pareri sono mutati? Se vuoi raggiugli minuti domandali a Bodrero, che potrà darteli, egli che vide rapporto e a me riferì fedelmente. Io non debbo dare consigli né voglio: ma esprimere un'opinione. Butterete via i danari dell'acquisto e parecchi inoltre nei numerosi adattamenti - e farete cosa che il pubblico reputa inopportuna.

Questo a te in tutta confidenza, mio caro Boselli... mi permetto con te ciò che con altri non oserei. Tuo Martini.

* ARCHIVIO EMILIO BODRERO

Busta 11 - Fascicolo 47 - Sfascicolo 50

Biglietto da visita di Ferdinando Martini, Roma, (28 mar. 1911)

Busta 21 - Fascicolo 74 - Sfascicolo 61

Biglietto da visita di Ferdinando Martini, S.l., 3 ago. 1921

* ARCHIVIO PAOLO BOSELLI

Busta 2 - Fascicolo 18 "Palazzo Chigi"

Lettera di Ferdinando Martini a Paolo Boselli, Roma, 29 nov. 1916

Lettera di Ferdinando Martini a Paolo Boselli, Roma, 1 dic. 1916.

Allegati: Relazione di Barile - Direzione Generale del Demanio - Ministero delle Finanze, Roma, 30 nov. 1916.

Lettera di Sidney Sonnino a Paolo Boselli, Roma, 19 nov. 1916 riguardante l'acquisto di Palazzo Chigi da parte dello Stato Italiano

Busta 3 - Fascicolo 32 - Sfascicolo 6

Lettera di Ferdinando Martini a Paolo Boselli, Roma, 16 giu. 1916

Lettera di Ferdinando Martini a Paolo Boselli, Monsummano, 13 nov. 1916

Lettera di Ferdinando Martini a Paolo Boselli, (Roma), gen. 1917

Allegato: Nota informativa sul Conte Cesare Sardi per una sua eventuale candidatura al Senato per il collegio di Lucca.

* ARCHIVIO VITTORIO EMANUELE ORLANDO

Busta 7 - Serie Carteggio - Fascicolo "Martini"

Biglietto di Ferdinando Martini a V.E. Orlando, S.l., 3 dic. 1893

Allegato: Appunto di V.E. Orlando

Lettera di Ferdinando Martini a V.E. Orlando, (Roma), mag. 1915

Allegato: Appunto di V.E. Orlando

Lettera di Ferdinando Martini a V.E. Orlando, (Roma), 22 set. 1915

Lettera di Ferdinando Martini a V.E. Orlando, Roma, 27 nov. 1916

Lettera di Ferdinando Martini a V.E. Orlando, Roma, 2 dic. 1916

Lettera di Ferdinando Martini a V.E. Orlando, Monsummano, 9 ago. 1921

Telegramma di Ferdinando Martini a V.E. Orlando, Monsummano, 22 mar. 1922

* ARCHIVIO FRANCESCO CRISPI

Busta 8 - Serie Carteggio - Fascicolo "Martini"

Lettera di Ferdinando Martini a Francesco Crispi, Monsummano, 4 ago. 1889

Lettera di Ferdinando Martini a Francesco Crispi, Lucca, 15 dic. 1890

Lettera di Ferdinando Martini a Francesco Crispi, Roma, 28 dic. 1890

Le carte Martini conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato

Lettera di Ferdinando Martini a Francesco Crispi, Roma 26 ago. 1893

Minuta di lettera di Francesco Crispi a Ferdinando Martini, Palermo, 7 set. 1893

Lettera di Ferdinando Martini a Francesco Crispi, S.l., 30 ott. 1894

Lettera di Ferdinando Martini a Francesco Crispi "A bordo dell'Indipendente in rotta per Alessandria" [d'Egitto], 21 ott. 1898

Minuta di lettera di Francesco Crispi a Ferdinando Martini, Napoli, 8 nov. 1898

Allegato: Lettera anonima di denuncia contro Martini

Lettera di Ferdinando Martini a Francesco Crispi, Monsummano, 20 set. 1894

Lettera di Ferdinando Martini a Francesco Crispi, Monsummano, 6 ott. 1894

* ARCHIVIO AGOSTINO DEPRETIS

Busta 27 - Serie I - Fascicolo 20

Lettera di Ferdinando Martini ad Agostino Depretis, (Roma), 20 feb. 1885

Lettera di Ferdinando Martini ad Agostino Depretis, (Roma), 9 apr. 1885

Lettera di Ferdinando Martini ad Agostino Depretis, (Roma), 22 apr. 1885

Lettera di Ferdinando Martini ad Agostino Depretis, (Roma), 30 mag. 1885

Lettera di Ferdinando Martini ad Agostino Depretis, (Roma), 30 mag. 1885

Busta 7 bis - Serie IV - Fascicolo 75

Lettera di Ferdinando Martini ad Agostino Depretis, Monsummano, 20 lug. 1878

Busta 31 - Serie III - Fascicolo 67

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Parigi, 25 set. 1886

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 16 nov. 1886

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 12 apr. 1889

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 12 lug. 1887

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 21 apr. 1889

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 23 lug. 1889

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 4 set. 1889

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 20 nov. 1889

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 31 dic. 1889

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Roma, 8 gen. 1891

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 10 apr. 1891

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 27 ago. (1892-1893)

Le carte Martini conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 1 ott. 1894

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Asmara, 13 giu. 1902

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Asmara, 10 ago. 1905

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 15 dic. 1909

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Roma, 21 mar. 1912

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Roma, 27 lug. 1916

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 18 (martedì) s.m. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 19 feb. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 5 (lunedì) mar. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 7 mar. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 13 apr. s.a;

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 22 giu.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 19 (lunedì) s.m. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 7 (giovedì) s.m. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l. 29 (giovedì) s.m. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Monsummano, 5 (sabato) s.m. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 7 (sabato) s.m. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, Roma, 10 (sabato) s.m. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 24 (domenica) s.m. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., 29 (domenica) s.m. s.a.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l. (lunedì) s.d.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., (martedì) s.d.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., (martedì) s.d.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., (martedì) s.d.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., (martedì) s.d.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., (giovedì) s.d.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., (giovedì) s.d.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., (sabato) s.d.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.l., (sabato) s.d.

Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.I., (sabato) s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.I., s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.I., s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.I., s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.I., s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.I., s.d.
 Biglietto di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.I., s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini ad Amalia Depretis, S.I., s.d.

* ARCHIVIO CARLO FIORILLI

Busta 27 - Fascicolo Martini
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, (Roma), (1892-1893) s.m. s.a.
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, (Roma), 24 apr. 1893
 Biglietto di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, (Roma), 29 ago. 1893
 Biglietto di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, (Roma), 13 ott. 1893
 Lettera di Carlo Fiorilli a Ferdinando Martini, (Roma), 30 gen. 1895
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 13 ott. 1895
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 28 dic. 1895
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 18 giu. 1896
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 24 set. 1896
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 1 feb. 1897
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 16 lug. 1897
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Asmara, 12 feb. 1899
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I. 29 ott. 1899
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 31 ago. 1899
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 10 gen. 1900
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 24 gen. 1900
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 24 gen. 1900
 Allegato: Lettera del Sindaco di Monsummano a Ferdinando Martini Monsummano, 21 gen. 1900
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 13 ott. 1900
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 2 nov. 1900

Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 27 nov. 1900
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 27 nov. 1900
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 27 nov. 1900
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 10 apr. 1901
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 10 mag. 1901
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 16 giu. 1901
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 20 lug. 1901
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 19 ago. 1901
 Allegato: Lettera di Giacinto Benigni a Ferdinando Martini, Roma, 13 ago. 1901
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 12 ott. 1901
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 20 dic. 1901
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 20 dic. 1901
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 10 gen. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 10 gen 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 19 feb. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 25 giu. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 7 set. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 28 set. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 5 ott. 1902
 Allegato: Lettera di Cesare Zei a Ferdinando Martini, Firenze, 24 ott. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 5 ott. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 16 ott. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 16 ott. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 27 nov. 1902
 Allegato: cartolina di Adelindo Vantaggioli a Ferdinando Martini, Firenze, 14 nov. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 21 dic. 1902
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 5 giu. 1903
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 22 giu. 1903
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 23 lug. 1903
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 1 dic. 1903

Le carte Martini conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato

Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 17 dic. 1903
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 19 dic. 1903
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 13 feb. 1904
 Allegato: lettera di Egidio Montanelli a Ferdinando Martini, Ponte Buggianese, 8 nov. 1903
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 31 mar. 1904
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 31 mar. 1904
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 31 mar. 1904
 Allegato: Promemoria su Giuseppe Coppola
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 11 lug. 1904
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 19 nov. 1904
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 12 dic. 1904
 Allegati: lettera di Adelindo Vantaggioli a Ferdinando Martini, Firenze, 10 ott. 1904, cartolina postale Firenze, 27 nov. 1904
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Monsummano, 12 dic. 1904
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 8 feb. 1905
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 8 feb. 1905
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 18 feb. 1905
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., 28 gen. s.a.
 Biglietto di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Roma, 20 nov. s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., s.d.
 Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, S.I., s.d.

Le carte Martini conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato

Lettera di Ferdinando Martini a Carlo Fiorilli, Napoli, s.d.
 Ritagli stampa: "La labile memoria di Ferdinando Martini a proposito di uno scrutinio di lista". La Nazione 9 mar. 1919; "La musica italiana e straniera giudizio di Ferdinando Martini" 25 set. 1919

* ARCHIVIO FRANCESCO SAVERIO NITTI

Busta 98 Serie Carteggio - Fascicolo 65
 Lettera di Ferdinando Martini a F.S. Nitti, Monsummano, 14 feb. 1896
 Lettera di Ferdinando Martini a F.S. Nitti, Asmara, 5 ott. 1905
 Lettera di Ferdinando Martini a F.S. Nitti, Roma, 9 giu. (1915-1916). Verificare i mesi in cui fu Ministro.
 Biglietto da visita di Ferdinando Martini a F.S. Nitti, S.I., (1915-1916)

* ARCHIVIO LUIGI GEROLAMO PELLOUX

Busta 3 - Fascicolo "Corrispondenza M"
 Lettera di Ferdinando Martini a L.G. Pelloux, Monsummano, 28 lug. 1891
 Lettera di Ferdinando Martini a L.G. Pelloux, Monsummano, 17 ott. 1895
 Lettera di Ferdinando Martini a L.G. Pelloux, Monsummano, 23 set. 1899
 Lettera di Ferdinando Martini a L.G. Pelloux, Monsummano, 13 nov. 1899
 Lettera di Ferdinando Martini a L.G. Pelloux, Roma, s.d.
 Busta 17 - Fascicolo XXV
 Lettera di Ferdinando Martini a L.G. Pelloux, Asmara 26 dic. 1898

* ARCHIVIO GIORGIO PINI

Busta 3 - Fascicolo 10
 Lettera di Ferdinando Martini a Giorgio Pini, Monsummano, 29 dic. 1927

1. Il percorso anomalo di una metodologia critica: la restituzione dell'Epistolario e la raccolta completa delle opere del poeta

Nell'avvertenza preposta al quinto volume dell'*Epistolario* di Giuseppe Giusti, da lui curato, Quinto Santoli esprimeva un giudizio molto lusinghiero nei confronti di colui che lo aveva preceduto nel tentativo di ordinare l'ampissima mole delle lettere, abbozzi e minute del poeta marchigiano: «Ferdinando Martini è stato il meglio informato e il più acuto fra gli studiosi del Giusti»¹. Un simile apprezzamento non può evitare di lasciarci un po' sorpresi, soprattutto tenendo conto che la raccolta di Santoli vede la luce presso i tipi di Le Monnier nel 1956, in epoca assai recente, cioè, dopo che l'interesse di illustri critici e scrittori quali Carducci², De Sanctis³, Nencioni⁴, Palazzeschi⁵, si era già rivolto alla personalità sfuggente dell'autore degli *Scherzi*, esaltando o deprecando alcuni fra i caratteri più sintomatici della sua contraddittoria personalità artistica. Ma stupisce ancora di più il fatto che l'elogio nei confronti di Martini segua di poco tempo l'anno delle celebrazioni per il centenario della morte di Giusti, nell'ambito delle quali si poterono inscrivere gli acuti interventi di Papini⁶ e Pancrazi⁷, nonché la dettagliata analisi storicistica di Sapegno⁸; così come lo studio a carattere estetico di Binni⁹. Una tale affermazione encomiastica, comunque, pur peccando di certa malcelata generosità — indotta forse da quella sorta di sodalizio spirituale che induceva lo studioso ad un'istintiva simpatia verso un altro grande bibliofilo¹⁰ — scopre molto meno immotivata di quanto non sembrava in apparenza.

20

I ventitré capitoli con cui si conclude il lavoro di raccolta delle lettere giustiane rappresentano l'esempio più pro-

Dalla filologia romanzata all'obiettività di un'analisi stori-

Dalla filologia romanzata all'obiettività di un'analisi storica

21

prerogativa impedisce per un verso allo studio di articolare, si secondo i termini di una riflessione distaccata e, quindi, oggettiva e probante, per l'altro caratterizza in maniera precipua il tono dell'intervento, schiudendo il rigore dell'esame puntuale dei testi alla libertà di un'interpretazione. Non a caso Martini, nelle sue attitudini erudite, non si lascia irretire dal progetto ambizioso di uno studio, anche solo rapsodico, dei rapporti puntuali tra i manoscritti e i testi a stampa degli *Scherzi*; ma, al contrario, preferisce illustrare singole questioni connesse ad alcuni controversi luoghi epistolari o ad eventi significativi della vita di Giusti, non documentati in maniera diretta.

In fondo, come sottolinea anche Santoli, il metodo analitico impostato da Martini è piuttosto blando e non mira mai – nemmeno nello spazio delle *Appendici* analizzate, a cui si è fatto riferimento – a costituire il grafico preciso di una serie di questioni testuali³¹. Si trova a sbandare piuttosto da un tema all'altro, nel seguire più l'intuito e l'estro indagativo che un qualsiasi piano di lavoro strutturato organicamente. Tutto ciò non fa altro che puntualizzare ancora il carattere di raffinato *divertissement* di una siffatta critica testuale, sorvegliata e piacevole al contempo, insofferente di schematismi troppo ferrei e perciò tesa a confortare l'indole multiforme e curiosa di un letterato eclettico.

In questo loro transito dalla filologia al "romanzo" – o meglio, alla realtà romanzesca del "fatto" – le ventitré appendici si trovano a far da supporto esplicativo ai quattro saggi critico-biografici raccolti nel volume *Bemporad*; e, soprattutto alcune di esse, illustrano *in vitro*, come dettagliatissimi paradigmi, la situazione di certi nuclei focali della personalità giustiana, tipici in *primis* della cronaca privata dell'artista, ma anche referenti attivi capaci di determinare la genesi degli esempi più convincenti della sua operazione creativa.

Ad uno sguardo d'insieme delle postille martiniane, trapasce, infatti, come il poeta rivelsse a tratti fin dagli anni giovanili una spiccata insofferenza nei confronti delle istituzioni troppo ingombranti, verso quell'occulto istinto plagario caratteristico dei misteriosi capi oscuri detentori delle leve del potere, mossi dalla propria arroganza acritica a condizionare con l'imposizione di assiomi e dogmi fittizi le menti dei più deboli a loro sottoposti. L'indisciplina, così come l'insofferenza scolastica nei confronti "di autorità o di consigli" si mostra dunque in qualità di unico antidoto positivo, capace di neutralizzare i pericoli di una pletorica "educazione" ipocrita, troppo distante dai concreti bisogni e dalle esigenze più urgenti dell'individuo³². Anche il rapporto problematico tra Giusti e il padre si rivela agli occhi di Martini come un tipico emblema in *nuce* dell'incapacità del poeta di soggiacere al limite di vincoli mortificanti tesi ad ingabbiare lo spirito dell'individuo imponendogli di vestire false identità sotto il gravame di maschere inautentiche. E come Giusti potè "sfrondare gli allori" di Gingillino o Girella, dei birri o dei più diversi droghieri "in cappamagna", così anche gli aculei dell'analisi martiniana si scontrano con le frustrazioni e le crudeltà del Cavalier Domenico il cui profondo squallore umano, l'avarizia e l'intima volgarità non possono sfuggire al vaglio impietoso dell'essenza dei testi che, nello stringere il personaggio con la *climax* parossistica di una sequela di documenti probanti, lo condanna di fronte al giudizio dei posteri, in base ad una sentenza inoppugnabile³³.

Verificata la genesi di una curiosa insofferenza caratteriale, l'attenzione dell'analisi si sposta, quindi, verso zone più segrete della figura giustiana, mettendone a nudo senza veli o speciali filtri protettivi l'incapacità di nutrire forti passioni, almeno nel senso tipicamente eroico che il Romanticismo, nel corso della sua parabola complessiva, aveva conferito a questo termine³⁴. Su questa linea, in apertura del già citato "enigma" degli *Ultimi amori*, Martini non può evitare di riconoscere quanto sia increscioso il soggetto che si accinge a trattare, proprio nella misura in cui l'obiettività del metodo acquisito lo costringe ad un'affermazione recisa: "il Giusti non amò mai, o forse, com'egli afferma, una volta, giovanissimo ancora"³⁵. Nel perseguire stessi dettami dell'eticità giustiana, l'acume del critico non indugia a sfatare anche l'ultimo sogno dei biografi sentimentali, aprendo prospettive nuove non tanto sui limiti di una *mediocritas* erotica, ma piuttosto sulle ragioni più intime di un moderatissimo emozionale, cifra caratteristica dell'habitus di Giusti, sia nei suoi aspetti politico-pragmatici, sia artistici. Ed è proprio da un simile punto di vista, e secondo linee analoghe a queste individuate, che la filologia studi critico-biografici³⁶.

3. *Strutturalità di un'ipotesi monografica: i quattro saggi Bemporad*

Come per quanto concerne le postille dell'*Epistolario*, anche in merito all'impegno propriamente saggistico di Martini ci dobbiamo limitare a fornire in questa sede solo spunti generali, essendo del tutto improponibile affrontare un esame dettagliato e puntuale degli argomenti svolti nei quattro saggi.

In merito alla strutturalità di questi bisogna notare subito come, secondo l'ordine degli argomenti trattati, essa rifletta una sorta di "composizione ad anello" che sembra individuare, anche se solo esteriormente, lo schema ciclico di una virtuale monografia, di fatto mancata, ma densa comunque di interessanti presupposti. Gli studi centrali (*Il Giusti studente; L'onorevole Giuseppe Giusti*), riguardano appunto le due fasi principali dell'itinerario biografico del poeta, enucleandone la serie di esperienze basilari per la sua formazione socio-politica e umana. Il primo e l'ultimo intervento (*Giuseppe Giusti; Le Memorie del Giusti*) trattano invece delle attitudini creative dell'artista, fornendo importanti ragguagli sul clima di blocco storico della Toscana leopoldina, sostrato basilare per lo sviluppo di quella "risata contratta" che si fa segno fra i più efficaci dell'intero corpus satirico giustiano³⁷. Inevitabilmente, però, cosa che era già avvenuta nell'ambito delle *Appendici*, l'istinto di Martini verso la distrazione e la divagazione metodica determina la cifra costitutiva più evidente anche nell'intera compagine di questi quattro saggi, impedendo perciò al respiro del ricercatore di liberarsi in una consequenzialità ben orchestrata e di formare, in definitiva, un disegno compiuto, in quell'accezione monografica, appunto, a cui facevamo riferimento. Trascurando il limite della scarsa attitudine sintetica – che rappresenta una delle caratteristiche "deboli" del Martini saggista, così come del prosatore e del commediografo, in genere – vediamo ora di analizzare i termini dell'area tematica da cui prende avvio e intorno a cui potrà concludersi l'intero "discorso" su Giusti.

Oltre la rivendicazione della particolarità del genere sperimentato dal poeta ("fusione della lirica e della satira")³⁸, condotta sulla scorta del giudizio desantisiano³⁹, l'interesse del critico si incentra su un unico motivo di fondo che sembra assommare in sé i diversi punti della querelle intorno alle caratteristiche peculiari della personalità giustiana. Nel tentativo di formulare un giudizio a proposito della figura del suo illustre conterraneo, Martini affronta subito il problema rilevando che l'autore degli *Scherzi* "contrasta alcune volte a se stesso e si smentisce e si contraddice; di guisa che a chi non bene consideri tutta quanta l'opera sua e la suprema unità di pensiero che la stringe e la domina, sembra quasi ei non abbia concetti e intenti ben determinati"⁴⁰. Esiste un'intima opposizione, del resto, tra quella che il critico definisce come "unità di pensiero" e la strana tendenza a perseguire nella prassi scopi e programmi in antitesi – almeno apparente – con gli ideali di mi spesso in antitesi – almeno apparente – con gli ideali di fondo che animano l'intero edificio della satira giustiana. L'obiettivo basilare resta sempre quello della libertà della nazione; e il concetto libertario assume in questo senso

una gamma polivalente di significati che investono lo stato, inteso come organismo governativo, la politica, l'educazione e, per di più, le attività sociali del singolo. Eppure, quell'essere soltanto "un po' repubblicano", come dice il poeta stesso⁴¹, quella diffidenza istintiva verso i programmi schiettamente popolari dei democratici, assieme all'insorgere dell'istinto di fuga dai pericoli delle "sette", nell'avalare i progetti edulcorati e così poco trionfalistici del ministero Capponi, sono tutti atteggiamenti rinunciari in contrasto reciso con gli ideali eroici del Risorgimento, inteso nella sua più oleografica accezione. Il moderatismo caratteriale di Giusti nasce, in fondo, dall'incapacità di appoggiare in maniera definitiva un qualsiasi piano di ribaltamento del sistema vigente, con la coscienza di non poter intuire utili schemi da proporre in merito ad un piano di ricostruzione. Ponendosi acutamente di fronte al peso di un simile dilemma, da un punto di vista critico Martini sembra scegliere di sospendere il giudizio, o meglio di procrastinarlo fino al momento in cui non avrà potuto chiarificare, con il preciso supporto dell'analisi storica, la vera natura delle posizioni giustiane, in un momento particolarmente critico per la storia d'Italia.

Da un punto di vista estetico, comunque, non sussiste per lo studioso un vero problema: al cospetto della particolare formula artistica sintetizzata dagli *Scherzi*, non importa "cercare se a conseguire la libertà e l'unità i metodi consigliati dal Giusti fossero più o meno opportuni di quelli che propugnò il Guerrazzi"⁴². E l'avvertimento che "le censure mosse al Nostro odorano tutte di politica alquanto"⁴³ impone all'analisi martiniana di tentare un sondaggio diffuso nello spazio specifico occupato da Giusti, inteso come uomo del suo tempo, acuto osservatore della situazione politico-sociale. Trascurata per un attimo la questione dell'incoerenza, si passa dunque con i due saggi centrali ad un reperimento di attendibili referenti biografici di quei due periodi così intensi di fatti e di emozioni, rappresentati dai tempi giovanili della "militanza" pisana, e dagli ultimi anni (1848-49), in cui, dopo essere stato eletto deputato all'Assemblea legislativa toscana, il poeta si trovò ad assistere al misero fallimento delle istanze guerraziane nel buio e nella violenza del caos rivoluzionario⁴⁴. Opponendosi quindi alle libertà delle biografie romanzate⁴⁵, Martini decide così di analizzare con cura alcuni fatti importanti per esporre i caratteri sostanziali della cronaca giustiana, senza l'ambizione di ricostruirne un quadro completo, ma con lo scrupolo di dare all'evento enucleato il giusto rilievo. Attraverso il clima goliardico dell'ambiente pisano – in sé fondamentale per fornire all'artista i primi modelli "dal vero" per le tipologie più riuscite del suo estro creativo, nonché per le situazioni ambientali ed emozionali più efficaci⁴⁶ – si giunge così, nel secondo studio centrale e in gran parte dell'ultimo (*Le Memorie del Giusti*), al nucleo primario della ricerca documentaria sugli anni '48-'49. In questi due scritti, più che la dinamica degli eventi politici del Granducato (peraltro già illustrati in modo esauriente, nella *Cronaca dei fatti di Toscana*, dallo stesso Giusti)⁴⁷ interessa allo storico rilevare in maniera obiettiva che "la Toscana sebbene per opera dei suoi scrittori principali [e qui il riferimento a Giusti è esplicito] avesse mandato nelle altre provincie inviti a rivolgimenti gravissimi; quando il quarantotto sopravvenne era, sì, vogliosa e meritevole di maggiori franchigie, ma un po' per i pregi suoi, un po' per le sue magagne addirittura impreparata a una vera e propria rivoluzione"⁴⁸. Rivalutando globalmente la figura di Leopoldo II, viene messo ben in evidenza, inoltre, come l'apatia del "toscano Morfeo" non fosse altro che il correlativo simbolico più evidente di una situazione limite di stasi totale, a cui il popolo per primo si era trovato a partecipare, nello scoprire i sintomi di un'innegabile connivenza di fondo, del tutto inadeguata ad opporsi alla placida calma di uno *status quo* in sé nemmeno troppo sgradevole, confortato da quella "pasciona di venticinque anni" che troppo aveva ammorbido il carattere delle plebi e dell'aristocrazia granducale⁴⁹.

Dalla filologia romanzata all'obiettività di un'analisi storica

La "pace stagnante di quegli anni" si mostra quindi come il risultato necessario di un'avversione atavica ai tumulti e ai rivolgimenti sociali⁵⁰, generata da una sorta di inibizione latente indotta dalla paura di peggiorare lo stato delle cose, di cadere nel buio. Una singolare "fenomenologia" del buon senso assume così, sotto lo sguardo vigile di Martini, tratti sempre più definiti, trovandosi a connotare, in tutta la sua evoluzione, la matrice prima del carattere di un popolo suggestionato più dalla *mediocritas* delle sentenze oraziane che non dallo spirito di setta dei democratici o dagli slanci riformistici delle utopie neogelfe di Balbo e Gioberti⁵¹.

Di questo limite, che possiamo definire "etnico", partecipa anche l'indole di Giusti, condannata indirettamente, da un punto di vista storico *tout court*, nel riconoscere che, in fondo, quella "inerte rassegnazione ai decreti della Provvidenza", quel fatalismo inveterato, così come la sospettosa prudenza non sono altro che "forme dell'accidia e dell'egoismo", "in veste di saviezza e di fede"⁵². In questo senso, anche l'"abito del beffeggiare" si esplica quasi come una sorta di compensazione secondaria, la soddisfazione sostitutiva di un desiderio, l'inibita *voluptas* di chi vuole scardinare la propria situazione di *impassé*, ma per paura si accontenta dell'ambiguità di un gesto fondamentalmente inutile, non potendo esprimersi in tutta l'enfasi della sua carica primitiva⁵³.

Effettuate simili considerazioni, la ricerca martiniana volge al termine, attraversando con tutta la sapienza della sua capacità evocativa i giorni tristi di Firenze, durante i soprusi della rivoluzione popolare, e tracciando un esauriente ritratto in piedi di Guerrazzi, assai più realistico e distaccato di quello che appare all'improvviso fra i guizzi corruschi delle pagine più intense della *Cronaca dei fatti di Toscana*.

Eppure, nel concludere il suo ultimo saggio, come già avevamo anticipato, Martini non si accontenta di liquidare il problema Giusti da un punto di vista esclusivamente storico, imputando certe evidenti contraddizioni ideologiche agli influssi nefasti di un torbido clima ambientale cronicizzato, e sostenendo appunto che il "bifrontismo" spirituale del poeta, come la sua indecisione, sono i frutti deteriori e condannabili di un momento di crisi. Al contrario, inaugurando un percorso inedito per la situazione critico-letteraria di fine Ottocento, Martini intuisce, in maniera ancora disarticolata, ma comunque efficace, delle linee più utili da seguire per sciogliere un simile dilemma interpretativo. Così, nel far riferimento ad una delle intuizioni di fondo che già aveva potuto avanzare nel primo saggio, lo studioso si dimostra pronto a riconoscere – e questo al di là di qualsiasi limite pragmatico – la saldezza etica dell'uomo Giusti come dell'artista, capace di superare qualsiasi ideologia, magari rinnegandola lasciandosi accusare di esser diventato la controfigura di Girella o l'istrione di Gingillino, pur di non venir mai meno ad un intimo "desiderio di verità e di giustizia", dal quale, in ultima analisi, sempre traluce la fedeltà a se stesso, come segno tangibile di una scelta di vita sincera, quasi preludio *ante litteram* a certi esiti sorprendenti dell'"eticità giustiana", riflesso vero e sofferto, di un disperato attaccamento alla trasformazione continua delle ragioni dell'animo⁵⁶.

Il giudizio di fondo sulla personalità creativa di Giusti si dimostra quindi come sostanzialmente positivo e, soprattutto, assai maturo nella sostanza rispetto alla linea tradizionale delle letture ottocentesche e protonovecentesche. Martini supera di fatto le angustie in cui si erano invischiati gli studiosi e i biografi a lui precedenti, inibiti dal problema di una valutazione del più o meno presunto bifrontismo politico-ideologico dell'artista, e portati perciò a rivedere anche certi bilanci favorevoli dell'opera di quest'ultimo, nell'impossibilità di accoglierla globalmente come il limpido inno patriottico di un cantore puro. In opposizione a tutto ciò, la linea interpretativa martiniana si schiera per una totale autonomia del prodotto artistico rispetto ai limi-

ti "moralì" dell'artefice, giustapponendo al rigore delle attività extra-estetiche, la libera evoluzione della poesia-sentimento ("la coerenza, a quel modo che rispetto ai poeti parecchi la intendono, è raziocinio: invece la poesia è sentimento. Qui meglio che il disquisire servirà l'esemplificare"). Superando le ristrettezze di un'oziosa discussione retorica, dunque, il critico imposta a suo modo i termini di un'indagine di stampo storicistico; e cerca di esaminare, più che giudicare, l'atteggiamento del poeta, un sondaggio delle condizioni socio-culturali del prod. un tempo, inserendo così il suo operato di uomo, assieme ai suoi risultati di artista, in quel singolare *habitat* sonnoletto che ne costituisce il necessario presupposto e può aiutare a comprenderne meglio certe incongruenze più esplicite.

Martini, così, dimostra tutta la sua precocità proprio nel mettere l'acume della ricostruzione storica al servizio della critica letteraria, e supera inoltre gli stessi risultati "anti-giustiani" delle proprie ricerche, in virtù di un lucido scarto extra-morale volto ad attribuire alla fisionomia del poeta una specifica e concreta attendibilità artistico-esistenziale,

- (1) G. Giusti, *Epistolario*, vol. V, a cura di Q. Santoli, Firenze, Le Monnier, 1956, p. VII.
- (2) Cfr. G. Carducci, *Giuseppe Giusti e Dopo quindici anni*, in *Opere*, Edizione Nazionale vol. XVIII, Bologna, Zanichelli, 1954, pp. 259-323 (il primo saggio è del 1859, mentre il secondo uscì nel 1874, come una sorta di rettifica del giudizio globalmente positivo, espresso nello studio precedente).
- (3) F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Torino, Einaudi, 1958, pp. 969-970.
- (4) Cfr. E. Nencioni, *Le Memorie inedite di Giuseppe Giusti*, in *Saggi critici di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1880, pp. 269-291.
- (5) Cfr. A. Palazzeschi, *Giuseppe Giusti*, introduzione a: G. Giusti, *Le più belle pagine*, Milano, Treves, 1934, pp. I-VII.
- (6) Cfr. G. Papini, *Giuseppe Giusti, in Scrittori e artisti*, Milano, Mondadori, 1959, pp. 543-547 (L'intervento fu pubblicato per la prima volta nel 1950, in occasione delle celebrazioni per il centenario della morte del poeta).
- (7) Cfr. P. Pancrazi, *Rileggere il Giusti*, in *Nel giardino di Candi-do*, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. 233-244.
- (8) Cfr. N. Sapegno, *Nel centenario della morte del Giusti*, in *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza, 1961 (L'intervento era apparso, in precedenza, su "L'unità" il 20 aprile 1950, col titolo *Slanci e mediocrità nella poesia civile del Giusti*).
- (9) Cfr. W. Binni, *Giuseppe Giusti scrittore*, in *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 117-132.
- (10) A proposito di quest'aspetto della personalità martiniana, si può confrontare il dettagliatissimo resoconto che lo stesso Santoli dà della singolare fisionomia propria della biblioteca Martini, che giunse ad accogliere oltre 15.000 volumi e 12.000 opuscoli, riconducibili in senso tematico a due distinte sezioni: la prima, storico-artistico-letteraria, la seconda, specificamente teatrale. La raccolta, veramente unica - in quanto collezione privata - sia nella mole, sia nella scelta dei testi, comprende a tutt'oggi anche una piccola serie di manoscritti, fra cui cinque codici membranacei, acquistati dal letterato durante il periodo coloniale del soggiorno africano. Cfr. Q. Santoli, *La biblioteca di F. Martini*, in *A Ferdinando Martini nel centenario della nascita*, Monsummano-Julio-1941, supplemento a "Il Ferruccio", Pistoia, Soc. An. Arte della Stampa, 1941, p. II.
- (11) G. Giusti, *op. cit.*, p. VIII.
- (12) Come rileva Santoli, infatti, nella sua edizione dell'*Epistolario* giustiano Martini segue criteri filologici piuttosto blandi, evitando di dare notizie sui rapporti tra le lettere e i relativi autografi e sull'esistenza o meno di questi ultimi, non riportando, inoltre, le

oltre le angustie più esplicite di un innegabile giudizio di condanna sulla passiva acquiescenza di un'epoca. In questo senso, pur con tutti i loro limiti di debole organicità sintetica, e con le divagazioni che assai di frequente li complicano di una cifra rapsodica scarsamente scientifica, i risultati dell'analisi, nel loro complesso, si scoprono come preludio niente affatto trascurabile agli sviluppi dello storicismo critico più recente, caratteristico ad esempio dei saggi giustiani di Sapegno e di Baldacci, nonché del recentissimo studio di Nicoletti sulla "toscanità" letteraria⁵⁸.

Sembra quindi che, ad un esame di questi suoi scritti, una volta valutati i caratteri di quel curioso passaggio dalla filologia romanzata all'analisi storica, Martini possa accogliere a pieno titolo gli apprezzamenti lusinghieri di Quinto Santoli, rivelandosi - proprio per il suo scrupolo documentaristico e la sua correttezza di lettore autentico dei testi - un vero spartiacque tra Otto e Novecento, forse il primo fra i critici che, agli inizi del nostro secolo, abbia veramente intuito la traccia più utile per affrontare qualsiasi opera di ricerca nell'ambito multiforme delle misteriose ambiguità giustiane.

sottoscrizioni del poeta, e trascurando di fare qualsiasi distinzione fra le minute e gli abbozzi rispetto alle lettere vere e proprie.

Cfr. *ibid.*

(13) Cfr. G. Giusti, *op. cit.*, voll. I, II, III, IV, a cura di F. Martini, Firenze, Le Monnier, 1932.

La prima edizione di quest'opera, in tre volumi, fu pubblicata da Martini nel 1904, al tempo del governatorato dell'Eritrea. La compilazione di questa, di cui necessariamente il curatore dovette occuparsi da lontano (senza quindi un controllo diretto) non poté raggiungere il grado di correttezza desiderato. Pertanto, fino agli ultimi anni di vita, Martini attese a rivedere l'intero lavoro con una dedizione veramente singolare, ampliando inoltre l'appendice XIX e aggiungendone altre due (XXII-XXIII), nonché... inserendo altri gruppi di lettere ritrovate di recente e portando perciò il numero dei volumi della raccolta da tre in quattro. L'esame minuzioso della congerie dei documenti giustiani non poté comunque essere ultimato in modo definitivo, causa la morte del paziente studioso; ma la casa editrice Le Monnier, seguendo i consigli di Michele Barbi, affidò il compito di concludere il progetto a Plinio Carli che, sulle tracce dell'impostazione martiniana, poté completare del tutto l'importante operazione filologica.

Si deve specificare che, al di là delle lievi riserve avanzate da Quinto Santoli, l'*Epistolario* Martini si presenta nel complesso come un'edizione egregia, utilissima per qualsiasi ricerca storico-biografica in materia giustiana, arricchita com'è del prezioso corredo delle ventitré appendici, nonché dagli indici dei destinatari delle lettere e da quelli delle persone e delle cose notabili ricordate nei quattro volumi.

(14) Cfr. G. Giusti, *Memorie inedite (1845-49)*, a cura di F. Martini, Milano, Treves, 1890; poi, col titolo *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-49)*, in G. Giusti, *Tutti gli scritti editi e inediti*, a cura di F. Martini, Firenze, Barbèra, 1924.

(15) Cfr. G. Giusti, *Versi editi e inediti*, a cura di G. Capponi e M. Tabarrini, Firenze, Le Monnier, 1852.

(16) Cfr. G. Giusti, *Tutti gli scritti editi e inediti*, cit... La raccolta, preceduta da un breve saggio di Martini (*Divagazioni che tengon luogo di prefazione*) e dalle avvertenze premesse da Giusti ai testi delle proprie sillogi poetiche o da lui preparate per nuove edizioni, consta di sei sezioni (*Versi*, *Liriche*, *Versi giovanili* e *rifiutati*, *Prose*, *Lettere* [una antologia piuttosto ampia], *Frammenti inediti*).

(17) Cfr. G. Giusti, *Epistolario*, vol. IV, cit., Firenze, Le Monnier, 1932, pp. 215-298.

(18) Cfr. F. Martini, *Giuseppe Giusti, Il Giusti studente, L'onorevole Giuseppe Giusti, Le Memorie del Giusti, in Simpatie (Studi e ricordi)*, Firenze, Bemporad, 1900, pp. 1-245.

Questi saggi, raccolti più tardi nel volume miscelaneo soprachiamato *Dalla filologia romanzata all'obiettività di un'analisi storica*

tato, furono tutti composti verso la fine del secolo scorso, rispettivamente nel '94, '90, '95, '90.

(19) G. Giusti, *Epistolario*, vol. IV, cit., p. 116.

(20) *Ibid.*

(21) *Ivi*, pp. 124-135.

(22) *Ivi*, pp. 136-142.

(23) Cfr. *ivi*, pp. 143-153.

(24) Cfr. *ivi*, pp. 172-177.

(25) Cfr. *ivi*, pp. 178-183; 192-209; 215-221.

(26) Cfr. *ivi*, pp. 166-171.

(27) Cfr. *ivi*, pp. 184-191.

(28) Cfr. *ivi*, pp. 264-293.

(29) Cfr. *ivi*, pp. 154-157.

(30) Cfr. *ivi*, pp. 237-256.

(31) Cfr. G. Giusti, *Epistolario*, vol. V, cit., p. VIII.

(32) Cfr. *ivi*, vol. IV, cit. pp. 115-120.

(33) Cfr. *ivi*, pp. 143-153.

(34) Cfr. *ivi*, pp. 121-123; 154-157; 158-162; 237-256.

(35) *Ivi*, p. 237.

(36) Cfr. F. Martini, *op. cit.*, pp. 1-245.

(37) A questo proposito, rimando al mio saggio monografico: M.A. Balducci, *La morte di Re Caravale. Studio sulla fisionomia poetica dell'opera di Giuseppe Giusti*, Firenze, Le lettere, 1989; e, in particolare, al cap. II: *L'operazione artistica giustiana nei suoi rapporti con le istanze politiche ed estetiche del Romanticismo*.

(38) F. Martini, *op. cit.*, p. 14.

(39) Cfr. F. De Sanctis, *op. cit.*

(40) F. Martini, *op. cit.*, p. 15.

(41) G. Giusti, *Un po' repubblicano*, in *Poesie*, vol. II, a cura di N. Sabbatucci, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 514.

(42) F. Martini, *op. cit.*, p. 31.

(43) *Ivi*, p. 29.

(44) Cfr. *ivi*, pp. 37-183.

(45) Cfr. *ivi*, p. 113: "La vita del Giusti, non se l'abbiano per male i biografi suoi, è tuttavia da scrivere; ai documenti genuini che la raccontano ed illustrano non s'è accostato nessuno; quanto se ne sa fino ad oggi, si sa per ciò che il Frassi ne scrive e per l'*Epistolario* da lui pubblicato; vale a dire se ne sa poco e quel poco non bene".

(46) Cfr. *ivi*, pp. 37-112.

Si ricordi, ad esempio, la rievocazione pittoresca della figura dello scapestrato Salvatore Arcangeli, dal curioso soprannome di *Stravizio*, prototipo perfetto dello studente goliardico, con tutto il suo gusto boccaccesco per la beffa e l'ironia salace; così come l'episodio dei versi politici, dissimulati dietro la formula apparentemente innocua di un omaggio poetico-sentimentale ad una cantante; oppure la storia delle proteste universitarie contro il duca di Modena e dei tumulti per la visita del granduca Leopoldo, in occa-

sione della *luminaria*; o, ancora, il reperimento erudito - nell'opuscolo clandestino di Gustavo Modena (*L'insegnamento popolare*) - di un plausibile "modello" per *La guigliottina a vapore*.

(47) Martini attinge infatti al materiale storico di quest'opera per illustrare la dinamica intrinseca degli eventi toscani dal '48 al '49, pur rilevando la scarsa obiettività di Giusti, troppo coinvolto personalmente nella serie delle vicissitudini socio-politiche a lui contemporanee.

(48) *Ivi*, p. 212.

(49) Cfr. *ivi*, pp. 209, 204: "Via di mezzo non c'era, e dove per sonno debba intendersi la pace stagnante di quegli anni che non fu opera industrie di governo ma portato necessario dei tempi anteriori, né tutti i toscani dormirono, né, se si ha da dire la verità intera, ai più dispiacque il dormire".

(50) Cfr. *ibid.*: "Il popolo minuto era avverso a' tumulti, consapevole di quelli del novantanove, o visti fral terrore che destano i malanni improvvisi, o uditi narrare con le iperboli della leggenda; inoltre poco desideroso di mutazioni".

(51) Cfr. *ivi*, pp. 206-207: "Così, quanto sapeva d'utopia, fosse pur generosa, in Toscana non attecchì; da una parte le dottrine di Gioberti e del Balbo vi fecero scarsi progressi, dall'altra le sette non vi allignarono".

(52) *Ivi*, p. 212.

(53) Cfr. *ivi*, p. 211: "Così in un paese dov'era vietato il discutere pubblicamente del governo e degli atti suoi, ma il metterli in canzoncetta lecitissimo, starei per dire gradito; dove i ministri si crogiolavano nel recitare a veglia le strofe dell'*Incoronazione*, di necessità l'abito del beffeggiare doveva insinuarsi a un po' per volta nelle infime plebi e corrompendo le arguzie sottili in lepidèzze sbracate, divenirvi smania senza freno né discernimento, di insudiciare con tali immondi ogni cosa più alta e più sacra: sozzura che filtra per le labbra nell'animo".

(54) Cfr. *ivi*, pp. 230-240.

Per valutare la maggiore obiettività di Martini, rispetto all'acrimonia esagerata e sensibilmente faziosa di Giusti, si veda: G. Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*, a cura di P. Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1948, pp. 135-146, 176-237.

(55) Cfr. F. Martini, *op. cit.*, p. 20.

(56) Cfr. *ivi*, p. 226: "Da questi pensieri non si distolse mai e quando sembrò che si contraddicesse, allora anzi fu ch'egli mostrò la dirittura e la saldezza dell'animo".

(57) *Ivi*, p. 17.

(58) Cfr. N. Sapegno, *op. cit.*, L. Baldacci, *Giuseppe Giusti e la società fiorentina*, in *Letteratura e verità. Saggi e cronache sull'Otto e sul Novecento italiani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, pp. 37-62; G. Nicoletti, *Firenze e il Granducato di Toscana*, in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II**, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1988, pp. 802-809.

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907. Per il riesame di un mito del colonialismo italiano

di Nicola Labanca

Ferdinando Martini, intervenendo alla Camera in una delle accese discussioni coloniali seguite ad Adua (quando la sua "conversione" al colonialismo era ormai esplicita e la sua "nomina" a Governatore della Colonia Eritrea era ancora lungi dall'esser prevista), si lasciò andare all'affermazione per cui il ritiro degli italiani dall'Africa era al tempo stesso "perfettamente razionale ed impossibile"².

Per un colonialista, se non stupiva il giudizio di inaccettabilità per l'abbandono dell'"Africa italiana", meno comune era la concessione di razionalità per la politica del "né un uomo, né un soldo": una concessione che non negava quindi proprie ragioni anche alla vigorosa opposizione anticolonialista.

La prudenza politica e lo spessore intellettuale, caratteristici di Martini e assenti nei più accesi sostenitori di un imperialismo coloniale italiano, davano al colonialismo professato dal deputato toscano una patina di moderazione che ha influenzato il giudizio di contemporanei, posteri e storici sul suo lungo governatorato eritreo. Il "colonialismo moderato" di Ferdinando Martini, primo governatore civile della "colonia primigenita", a confronto di quello di un Oreste Baratieri o di un Rodolfo Graziani, ha finito per spingere (e non senza qualche ragione) ad un preconcetto e benevolo giudizio di quel lungo periodo di storia coloniale italiana.

Martini, uomo politico

Eppure, anche non soffermandosi sul suo profilo di uomo di lettere, sotto il quale è in linea di massima conosciuto³, la biografia politica di Ferdinando Martini presenta una sua composita contrappuntata da svolte e da contraddizioni.

La sua azione politica era stata sin dall'inizio contrassegnata da atteggiamenti non lineari⁴. Veniva dalla Toscana dei moderati, ma era stato eletto da un collegio elettorale antimoderato. Non era un radicale (si pensi a cosa significava al tempo il "Fanfulla") eppure si era avvicinato alla Sinistra. Aveva fatto parte del Ministero trasformista di Depretis ma fu anche ministro con Giolitti (di cui però parlava)⁵ e, più tardi, ondeggiò incostantemente nella grande maggioranza crispana. In tale quadro la sua ricordata conversione dall'anticolonialismo all'espansionismo non dovette colpire più di tanto i suoi contemporanei. Più tardi, in età giolittiana, avrebbe avuto un *flirt* con la Sinistra Democratica ma l'avrebbe presto corretto con un allineamento nazionalista già prima della guerra di Libia e con un sussulto sonnino già prima del "maggio radioso"⁶.

Anche se il *trend* generale appare sufficientemente chiaro (dal Risorgimento a Salandra), obiettivamente è difficile seguire questo "libro delle svolte". E in una biografia

politica di Ferdinando Martini, che ancora manca, i singoli passaggi dovranno essere spiegati uno per volta: con una articolata valutazione di quanto c'era di personale e caratteriale (e per gli intellettuali prestati alla politica questo è un fattore importante) e di quanto invece c'era di generale (perché in taluni punti la vicenda personale e la parabola politica di Martini pare richiamare quella più comune dei "notabili" parlamentari del tempo⁷).

Di certo c'è, piuttosto, che gli aspetti contraddittori e contorti della vicenda politica di Martini sono stati non di rado espunti dai medaglioni biografici dedicati al deputato toscano. In buona parte ciò si deve al fatto già ricordato per cui, per il Martini, la fama dell'uomo di lettere ha a lungo oscurato il rilievo dell'uomo politico. Ma anche sicuramente operato un concertato processo di costruzione di un'immagine che ha finito per fissare un contorno troppo spesso esente da contraddizioni, contrasti e battute d'arresto.

Rilevare il carattere sinuoso del percorso parlamentare di Martini non significa comunque ignorare la possibilità di scandire in poche e chiare fasi il suo itinerario politico⁸, od obliare quei tratti personali che ci furono e che rimangono ben documentati: il suo non voler intendere di associazioni o partiti, l'essere "schivo dal comandare quanto intollerante ad essere comandato", il correggere le proprie opinioni a seconda della contingenza. (E probabilmente non basta spiegare questo suo animo di *frondeur*⁹ o quel suo riuscire ad essere, a giudizio di chi se ne intendeva, "un uomo di ingegno, ma infido"¹⁰, solo alla luce della sua appartenenza massonica¹¹).

Il mito coloniale

Di tutto questo suo percorso – altri qui lo analizzano¹² – a noi non compete esaminare né una fase né un aspetto (come potrebbe essere quello del suo atteggiamento in genere verso il colonialismo) ma solo un momento: quello del lungo governatorato eritreo.

Una riflessione, pur così delimitata, ha infatti una duplice giustificazione.

Da una parte (quella della biografia o bibliografia martiniana), è vero che il governatorato eritreo è solo un momento della vita pubblica di Martini. Ma le considerazioni che una sua rivisitazione induce possono essere di un rilievo più generale, visto il carattere decisivo della fase eritrea per le fortune politiche del nostro.

Dall'altra (e più importante) parte, è indiscutibile che intorno al governatorato coloniale di Martini sono state da tempo addensate le nebbie di un mito che solo in parte si è voluto e potuto diradare con ricerche originali e su nuove fonti documentarie¹³.

L'immagine rassicurante e apologetica fornita per quegli

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

anni – per l'operato politico del governatore (cioè del colonialismo di Martini) e più in generale per il colonialismo italiano del periodo (del colonialismo sotto Martini) – è stata un'immagine articolata, non monolitica, persino cangiante e contraddittoria, a seconda dei momenti e delle necessità della propaganda coloniale. I più convinti assertori del "posto al sole" hanno voluto vedere in Martini il difensore del colonialismo italiano contro le supposte tendenze al disimpegno coloniale da parte dei governi liberali e giolittiani: da qui gli inni a Martini "salvatore della Colonia Eritrea" (contro un governo che avrebbe invece voluto "liquidarla") e al "disinteressato, appassionato e vittorioso apostolo della valorizzazione economica della colonia". Altri, facendo leva su una mera contiguità cronologica, hanno pensato e fatto pensare ad una sorta di "colonialismo giolittiano": e da qui (con un adattamento del più generale mito del "colonialismo italiano mite e buono") le lodi al governatore sollecito verso i nativi, quanto il presidente del consiglio sembrava essere verso il movimento operaio e il mondo del lavoro.

Partendo da una decostruzione del mito, insomma, appare importante tornare alle fonti.

Da un punto di vista generale, la presenza di miti coloniali in Italia tanto contraddittori quanto resistenti non deve stupire. Essa si spiega principalmente con lo stato della storiografia coloniale italiana, a lungo monopolio di ambienti contigui a quelli degli stessi interessi colonialistici ed espansionistici¹⁴.

Imbarazzata – a differenza dell'epopea eroica di altre potenze imperialistiche – dal ricordo di Adua e in genere trascurata o sottovalutata – rispetto ad altre più innocue discipline coloniali (come la medicina o la biologia o persino la geografia) – sino alla Grande Guerra, la "storiografia coloniale" nacque in Italia intorno e sotto al regime fascista. Dal regime essa fu favorita, organizzata e sfruttata; dalle necessità del regime essa fu profondamente influenzata (si pensi al profluvio di pubblicazioni sulla prima guerra d'Africa intorno alla campagna del 1935-36¹⁵).

Nell'immediato secondo dopoguerra le velleità di conservare brandelli del vecchio impero¹⁶ fecero in modo che gli ambienti colonialisti mantenessero una presa quasi esclusiva sui temi coloniali. Nel 1952, quando il Ministero dell'Africa Italiana fu sciolto, il settimo gabinetto De Gasperi (sostenuto dai partiti democristiano e repubblicano) decise di permettere la costituzione di un "Comitato per la ricostruzione dell'opera dell'Italia in Africa". Fu una forzatura (ma era un tempo di forzature: fra il dicembre '52 e il gennaio '53 si discuteva al Parlamento la "legge truffa") e fu una decisione grave, per i risvolti che ebbe sulla conservazione degli archivi. Il Comitato fu formato con esponenti di ambienti contigui a quelli del disciolto Ministero. Mentre alcuni suoi membri mantenevano una posizione di assoluto predominio nelle discipline accademiche "africanistiche" e negli istituti deputati alla ricerca storico-coloniale, il Comitato in quanto tale conservò da allora per quasi due decenni il monopolio pressoché assoluto delle principali fonti archivistiche.

Usciti solo di recente da questa situazione, affatto eccezionale nel panorama degli studi coloniali e africanistici delle potenze europee "ex-imperialistiche", nonostante alcune pionieristiche opere di critica e di revisione (come quella di Roberto Battaglia), non ci si può stupire se molti miti coloniali permangono ancora e se molto deve essere fatto nel campo della storia coloniale¹⁷.

È semmai da un punto di vista specifico che potrebbe stupire il radicamento di un mito (un'interpretazione convenzionale, non sempre basata su prove documentarie) sul governatorato di Martini. Il governatorato eritreo di Martini, al tempo, non aveva goduto di una buona stampa. Agli occhi dei più accesi colonialisti Martini era pur sempre l'uomo dell'Eritrea senza Cassala¹⁸; agli occhi dell'opinione pubblica le accuse a Martini di affarismo si erano moltiplicate e le lunghe assenze del governatore dalla colonia era-

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

no divenute addirittura proverbiali: nasceva così la favola del "sistema dei governatori che prendono 100.000 lire per stare dodici mesi in colonia, ne passavano invece undici nella capitale e uno in colonia"¹⁹. Ai critici obiettivi, già allora, si mostrava evidente che la "messa in valore" di cui tanto aveva parlato Martini si era risolta in troppo poca cosa.

Che comunque tutto ciò stupisca o meno, che (anche sulla base di quanto in anni recenti hanno suggerito altri studiosi, di vario orientamento, da A. Aquarone ad A. Del Boca) se ne scelga una sua versione od un'altra, un riesame più ravvicinato del mito di questo "colonialismo moderato" e "senza ombre" di Martini oggi si impone.

Il mito coloniale di Ferdinando Martini

Da quando il Governatore toscano lasciò la Colonia Eritrea sino ad oggi, la vita del mito coloniale che ha avvolto quel suo governatorato sembra essere passata attraverso cinque fasi, o momenti. Un primo momento nella costruzione del mito, il suo atto di nascita, potrebbe darsi intorno al 1911; il secondo intorno al 1928, anno della morte di Martini; il terzo nel 1941, quando venne pubblicato il *Diario eritreo*. Una quarta e una quinta fase (rispettivamente, della tardiva ripresa e della definitiva critica) si sono poi succedute in quest'ultimo quarantennio di storia repubblicana. Converrà esaminare in successione tutte queste varie fasi.

L'immagine di Martini "salvatore della colonia" e delle ambizioni coloniali della Nazione era andata definendosi negli ambienti africanisti e nazionalisti. Nelle pubblicazioni ufficiali per le celebrazioni del cinquantenario dell'Unità, ad esempio, è difficile trovare accenni in tal senso²⁰. Luigi Federzoni invece, in un noto articolo pubblicato da "L'idea nazionale" del 1 marzo 1911, ricostruì *pro domo sua* la politica coloniale italiana. Dalla sua veemente critica contro la politica dei governi dell'Italia liberale solo Crispi era esplicitamente risparmiato; ma F. Martini fu l'unico dei governatori coloniali che Federzoni trovò il modo di citare, con una definizione tutto sommato benevola²¹. Il leader nazionalista non si spingeva oltre, ma un accenno era già qualcosa per un governatore a suo tempo dileggiato in Parlamento per le sue frequenti assenze dalla colonia. Mettendo la sordina alle critiche che ci si sarebbe potuto aspettare (Cassala), in qualche modo Federzoni contribuiva in maniera decisiva a riplasmare l'immagine del governatorato di Martini, di fatto presentandolo (l'unica citazione) come il più vicino alle aspirazioni nazionaliste. Il nostro discorso del parlamentare toscano a favore dell'avventura tripolina e la sua relazione alla Camera sul disegno di legge per l'annessione della Libia, evidentemente, non fecero che giungere come conferme di un'affinità di idee in tema coloniale.

Un paio di anni più tardi, pubblicando con strano ritardo una lunga relazione sulla sua attività coloniale nel periodo 1902-1907, Martini forse tentò di riequilibrare la versione nazionalista del suo governatorato e di ricondurlo a quella, più pacifica, di avvio della valorizzazione economica della colonia²². Ma né in quella occasione né – pare – in altre smentì mai a chiare lettere né Federzoni né la sua "lettura" del primo governatorato civile dell'Eritrea in chiave antigiolittiana, antimoderata e "nazionale".

Un secondo passo, come abbiamo detto, si compì attorno alla morte di Martini, nel 1928. Il regime, alla ricerca di credenziali e segni di continuità con il passato dell'Italia liberale, aveva già fatto del toscano un senatore e lo aveva gratificato della carica, non rifiutata, di Ministro di Stato. Recitandone la commemorazione al Senato, Federzoni (ora non più come nel 1911 all'opposizione, ma al governo con Mussolini) ufficializzò l'appropriazione del Martini coloniale da parte del regime. Il toscano, di cui si lodava ora quella "lucidità e organicità di intendimenti che per l'Italia

coloniale di quel tempo ebbero del miracoloso", spariva come "moderato" e veniva promosso a "precursore": "Il Martini salvò all'Italia la sua prima colonia, la prima tappa del suo cammino providenziale". E concluse ribadendo (in maniera sfacciata e falsificatoria) la volontà del re: "Il fascismo china reverente tutti i neriagliardetti dinanzi alla tomba di uno dei suoi più preclari e fervidi militanti"²².

Sul versante più propriamente colonialistico, il ricordo dell'illustre scomparso pubblicato dalla "Rivista delle Colonie Italiane" fu a firma di Alberto Corsi, un avvocato e funzionario coloniale che lo stesso Martini aveva chiamato in colonia già nel 1898²⁴. Trent'anni più tardi la memoria di Corsi era ancora grata di quel primo invito. L'organo ufficiale del colonialismo italiano riprese quindi implicitamente le linee del discorso di Federzoni: semmai, non si immise in questioni politiche (peraltro difficilmente documentabili, come quella del Martini "militante fascista") per concentrarsi sul concetto per cui ciò che il governatore aveva fatto era esattamente quello che i notabili di Asmara e gli ambienti affaristici della colonia gli avevano chiesto²⁵.

Le così autorevoli e ufficiali affermazioni, dell'Italia del regime e di quella coloniale, anticiparono e condizionarono di quella coloniale, anticiparono e condizionarono di quella coloniale. Erano quindi infatti gli anni in cui venivano scritti i primi manuali di storia coloniale italiana. Ed in quei manuali, nella memoria storica del colonialismo italiano, Martini fu consacrato come "salvatore della colonia" e artefice della sua valorizzazione economica. In un *Manuale di storia e legislazione coloniale*, poi orgogliosamente definito dal suo stesso autore come la prima storia del colonialismo italiano, non poche pagine erano dedicate a Martini, "illustre e benemerito", e al "tattico politico di lui": tutto all'interno di un giudizio positivo sul suo operato e sul suo "compito che egli assolveva tutto sommato felicemente".

Il suo autore, Gennaro Mondaini, e poi gli altri che sotto il regime lo seguirono (anche meno onestamente) nel tentativo di scrivere la storia coloniale italiana si trovavano però di fronte ad una contraddizione. Come elogiare il governatore civile di Martini secondo quanto aveva dettato il governo fascista per bocca di Federzoni e, contemporaneamente, non intralciare la consistente campagna di regime per "riabilitare" o rivendicare, oltre a Crispi, i massimi responsabili militari della "prima guerra d'Africa", come Baratieri? Come elogiare insieme, insomma, il prima e il dopo Adua?

La soluzione scelta da Mondaini (e poi da altri storici coloniali, o - meglio - colonialisti) non faceva molto onore all'obiettività ed alla completezza storiografiche. Egli infatti cancellò per intero dalla sua ricostruzione la questione dei contrasti di Martini con i militari e, come peraltro aveva indicato Federzoni già nel 1911 e Corsi nel 1928, insisté nel vedere in Martini il rappresentante degli interessi della colonia contro la politica rinunciataria dei governi liberali. Al tutto aggiunse una valutazione, inquietante nella sua crudezza (a poco più di un lustro dalla guerra d'aggressione contro l'Etiopia), circa l'accordo tripartito anglo-franco-italiano del 1906, visto come momento rivelatore della politica di "accercchiamento dell'Etiopia", e anticipatore di "una spartizione territoriale addirittura"²⁶.

Che mercé l'amputazione della storia il ventennio andasse diffondendo su Martini un'aura benevola, depurando dagli aspetti meno accetti e dalle sue contraddizioni lo dimostrarono poi le generiche ma entusiaste parole di un Cilibizzi (che nel 1929 elogiava il governatore coloniale recentemente scomparso perché "compì vaste opere pubbliche e sviluppò largamente le energie agricole e industriali dell'Eritrea") e quelle autorevoli di Enrico Cerulli, il quale sulla *Enciclopedia italiana* rimarcava la "saggia guida" impressa da Martini alla colonia²⁷.

Se gli storici coloniali "aggiustavano" la storia alla politica del regime, purtroppo, non furono né gli storici di professione né tantomeno gli autori di opere generali a con-

trastare le interpretazioni sorte in ambito "colonialistico" o di regime. Spesso questi si limitarono ad una storia coloniale "a sbalzi": a Massaua seguiva Crispi, e dopo un fugace accenno ad Adua faceva immediatamente seguito la Libia "redentrice". Si trattasse di insufficienza delle conoscenze di prima mano, o di meri espedienti retorici, sta di fatto che ciò finiva per ribadire (o almeno non smentire) la versione ufficiale. C'erano certo differenze nel modo con cui la storia coloniale era trattata nelle opere generali, ad esempio, di Michele Rosi o di Antonio Monti, e soprattutto di Gioacchino Volpe (il quale, a differenza di Federzoni, non annoverò Martini fra le forze in cammino, preferendogli il Franchetti dei tempi di Crispi e quello del 1917)²⁸ e di Benedetto Croce. In particolare, per quanto concerne F. Martini la *Storia d'Italia* di Croce, a più di vent'anni dalla nota stroncatura del letterato, si limitò a ripetere la visione convenzionale per cui il governatore "inizì e riassò la vita pacifica" della colonia, "riducendone assai l'onere pel bilancio italiano"²⁹. Poteva intuirsi, nei pochi accenni di Croce sull'operato del toscano, l'indulgenza verso la versione "moderata" e antiespansionista, da intendersi come presa di distanze dalla politica imperiale del regime: ma erano, comunque, solo accenni. E ancora più in sordina sarebbe stato messo il governatorato di Martini da Raffaele Ciasca e dalla sua *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, che ne liquidò in tre righe l'operato quasi decennale³⁰.

Nonostante silenzi diplomatici e sottili giochi di sfumature, gli storici accademici e non "coloniali" finirono spesso per guardare alla vicenda coloniale con un'ottica non troppo diversa da quella cui voleva indulgere il regime: l'ottica dell'ininterrotto sviluppo del prestigio "nazionale" italiano.

Un mito coloniale, così, si perpetuava. E, per quanto concerne Martini, in mancanza di ricerche serie e approfondite si perpetuava anche l'immagine oleografica del suo governatorato. La propaganda, canonizzata nel mito e non contrastata dalla libera ricerca, faceva aggio sulla storiografia, valeva ormai più della storia.

Su Ferdinando Martini e sul suo governatorato, inoltre, la grancassa della propaganda di regime tornò a suonare nell'estate del 1941, con una regia che dall'alto coinvolse diversi organi di stampa, in occasione delle prime anticipazioni del *Diario eritreo*. Ma era una musica fuori tempo.

Mentre le baionette del regime cominciarono a spuntarsi proprio in Africa orientale, il curatore ufficiale, il governatore dell'Eritrea Astuto, tentò di presentare l'animosità di Martini (tanto frequente nelle pagine del suo *Diario*) verso i governi e i ministri di Roma, come una prova storica del carattere rinunciatario dell'Italia liberale in contrasto con la fermezza bellica del regime. I vari pennivendoli del tempo di guerra furono spinti dal regime a ricercare, nell'attività diplomatica del toscano per una delimitazione dei confini dei possedimenti coloniali italiani e britannici, un "Martini antiinglese". E non mancò chi inneggiò a un Martini artefice di "una politica imperiale nel più vero e più alto senso della parola"³¹. Anche Carlo Zaghi (la cui opera storiografica avrebbe dato i suoi migliori frutti negli studi sull'Italia napoleonica e non nella alterna opera di storico coloniale) cadde nel 1941, dalle pagine della rivista "Popoli", in una ripresa martiniana alquanto ambigua³².

Purtroppo per il regime, la tardiva riappropriazione del governatorato di Ferdinando Martini appariva davvero fuori tempo. Il battage propagandistico sul suo *Diario eritreo* voleva ma non poteva nascondere la disfatta: proprio nei primi mesi di quel 1941 il fascismo iniziava a perdere le sue colonie. Addis Abeba si era arresa nell'aprile e Haile Selassie stava tornando nella sua patria africana, per tornare a sedere sul trono che una volta era stato di Menelik II. E così, tra chi ne suggeriva l'anima moderata e chi ne rivendicava uno spirito espansionista, il Ventennio era trascorso senza alcuna apprezzabile seria ricerca sul governatorato di Martini.

Nel secondo dopoguerra, e per un buon venticinquennio

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

la storia coloniale rimase appannaggio di un regime di quasi monopolio che su di essa esercitarono gli ambienti più tradizionalmente contigui ai perduti interessi africani. Ciò ritardò e distorse la ricerca italiana, allontanandola da quella internazionale. Anche sul Martini governatore non molto fu aggiunto al quadro che sinora è stato delineato³³.

Per quanto riguardava poi in particolare le vicende della politica estera (e coloniale) giolittiana, un'ulteriore - anche se secondaria - ragione del ritardo storiografico potrebbe essere ricercata, per altre vie, nel taglio assunto dallo stesso dibattito storiografico sull'"età giolittiana", assai vivace nel secondo dopoguerra. Se infatti i caratteri salienti del decennio di Giolitti furono correttamente individuati nella politica interna e negli atteggiamenti rispetto al mondo del lavoro (e su questi si concentrarono la ricerca e gli studi), altri aspetti della sua politica e del suo periodo (come la politica estera, la politica coloniale - e qui Martini -, la politica militare: aspetti di certo meno innovativi ma non per questo meno gravidi di conseguenze) non sempre furono approfonditi come necessario.

Eppure gli spunti di ricerca non erano mancati, se si pensa agli studi sulla politica estera e coloniale crispana. Fra questi, il pionieristico e corposo volume di Roberto Battaglia aveva indicato la via a chi volesse riesaminare criticamente la storia dell'imperialismo coloniale italiano³⁴: ma in troppo pochi lo seguirono.

Frenati da una concezione ottimistica dell'età giolittiana, senza opere generali critiche che permettessero un riesame critico dell'insieme del passato imperialistico e coloniale nazionale, ostacolati dal monopolio degli strumenti di ricerca detenuto dal Comitato, nell'Italia del dopoguerra c'era oggettivamente poco spazio per un riesame di singoli snodi specifici, per quanto importanti, come il dopo-Adua e il governatorato di Martini. L'estrema lentezza (che solo recentemente, grazie a E. Serra, pare superata) con cui veniva la serie relativa al periodo qui trattato dei *Documenti diplomatici italiani* complicava ulteriormente la possibilità di giungere ad un giudizio nuovo. Per lungo tempo quindi sul governatorato Martini le storie generali finirono per ripetere con pochissime variazioni il già noto³⁵.

In onore del nuovo clima, repubblicano, al massimo cambiavano gli accenti. Le colonie erano perse e da più parti si tendeva a minimizzare il passato imperiale italiano, rivalutandolo e scusandolo col fare appello al "carattere degli italiani" naturalmente incapace di oppressioni odiose. Ecco allora che Ciasca nel 1951, dopo aver elogiato l'operato del colonialismo italiano (in termini non molto dissimili da quelli che avrebbe potuto usare quindici anni prima), trovò l'occasione di spendere qualche parola per le "grandi benemeritenze" di Martini, introducendo il motivo - ritenuto più consona ai tempi - secondo cui la politica coloniale del toscano "rispettò" gli indigeni³⁶. Si ripeteva così il duplice volto del mito. Il governatorato di Martini poteva di nuovo essere (e sarebbe stato) indifferentemente elogiato dai nazionalisti espansionisti e dai sostenitori del "mite" colonialismo italiano.

Fu solo tra la fine degli Anni Sessanta e la prima metà degli Anni Settanta - di conserva ad una più generale riflessione critica sul passato imperialistico e coloniale nazionale - che arrivò una decisa incrinatura nel mito quasi sessantennale sul governatorato Martini. A questo tempo ormai, per una storiografia tesa a riscoprire i fili di continuità che attraversavano la storia del colonialismo italiano, una discussione sul carattere "moderato" o meno di quel governatorato aveva perso buona parte della sua importanza.

Nel 1969 il francese J.-L. Miegge scrisse del dopo-Adua non più in termini di governi "rinunciati e liquidatori" dell'eredità coloniale ricevuta dal crispano: per i governi della stretta di fine secolo il problema era non quello di disfarsi della colonia dopo Adua, ma quello di tenerla nonostante Adua³⁷. Fu così possibile rileggere in tal senso fon-

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

ti attendibili, e in realtà disponibili già da tempo, come il *Diario di fine secolo* di Farini. Il *Diario* di un altro protagonista del tempo come Sonnino lo avrebbe ribadito poco più tardi. E un'altra importante conferma arrivò infine dai *souvenirs* di Pelloux, curati in edizione critica da Gastone Manacorda³⁸.

Ma se non c'era stato un governo rinunciatario, che senso aveva continuare a considerare Martini il "salvatore" della colonia? Vista l'ostilità del Re e malgrado certe parole di Rudini o della Destra più attenta alle economie, nessun politico o governo avrebbe mai seriamente proposto l'abbandono della colonia. E Aquarone confermava questo punto, documentando come la nomina di Martini fosse una conseguenza della lotta politica contingente in seno alla maggioranza³⁹ e un riflesso dell'intervento diretto di Umberto I.

Ma il colpo più consistente portato al mito sul governatorato di Martini è venuto da Del Boca e dal suo *Gli italiani in Africa orientale*. Ribaltando l'accento posto da colonialisti e apologeti di regime sull'accordo tripartito (nella prospettiva dell'aggressione all'Etiopia), Del Boca ha sottolineato la politica di buon vicinato con l'impero di Menelik e di non intervento negli affari tigrini. All'opposto di quanto aveva fatto Mondaini, egli ha messo al centro della sua analisi lo scontro politico fra il Commissario (cioè governatore) civile e i militari, non solo in termini di spese minute e di sprechi amministrativi. E contro i tentativi rivalutati di certa parte della storiografia coloniale "minimizatrice", che aveva pregiudizialmente e senza molte basi insistito sul "colonialismo prodigo di attenzioni" di Martini verso i nativi. Del Boca ha poi riportato i brani crudamente razzisti del governatore civile contro qualsiasi integrazione fra bianchi e neri e contro una qualsiasi istruzione dei nativi⁴⁰.

Questi ed altri spunti di una storia coloniale finalmente critica sono poi stati sistematizzati nelle opere generali sulla storia d'Italia edite a metà degli Anni Settanta. Ernesto Ragionieri, in particolare, datava già al 1896 la volontà di rivincita e, se vedeva l'espressione più chiara delle tendenze espansionistiche dell'Italia liberale nel programma dell'ultimo gabinetto crispano, ne sottolineava però anche le riprese (sia pur adattate alla nuova situazione diplomatica internazionale e modellate sulle nuove ambizioni del capitalismo italiano del *take off*) nella "politica estera attiva" di Giolitti⁴¹. Si trattava di spunti di riflessione storiografica presenti già in talune monografie (e, ancor prima, nelle riflessioni di alcuni attenti contemporanei): ma solo adesso erano chiariti e inseriti in una prospettiva di più ampio respiro.

Dalla metà degli anni Settanta, purtroppo, nonostante la radicale e promettente rottura del mito, pochi altri lavori veramente importanti o innovativi hanno visto la luce sul periodo che qui interessa. Si è assistito semmai a taluni arretramenti, più o meno consapevoli. Alcune storie d'Italia si sono dimenticate del dopo-Adua e del valore emblematico delle volontà di rivincita africana diffuse nella classe dirigente liberale, nonostante la catastrofe africana⁴². Vi è stata qualche, laterale ma significativa, ripresa del mito del governatorato di Martini⁴³. Lo stesso Aquarone - in un saggio edito nel 1977 e pur teso a documentare la crescita e la composità della "coscienza coloniale" italiana - pareva riprendere i vecchi miti del Martini "valorizzatore coloniale"⁴⁴.

In definitiva però, a seguito della rottura del monopolio degli storici coloniali, ci pare si possa affermare che la storiografia tenda ormai a non negare la presenza (oltre che dell'"imperialismo industriale" richiamato dagli studiosi dell'economia) di un "imperialismo coloniale giolittiano" che viene prima e va al di là della guerra di Libia⁴⁵. L'espansionismo africano per l'Eritrea precedeva e seguiva la fase giolittiana, a dimostrazione di legami di continuità della politica estera e coloniale fra Italia liberale e regime fascista.

colonialismo "militare" degli anni della "prima guerra d'Africa".

Scarsi margini di manovra. Cancellare il ricordo di Adua non era compito da poco. Avrebbe richiesto una politica coloniale diversa, di "riforma" della Colonia Eritrea, e non solo una attitudine più cauta e moderata che non rimuoveva le ragioni strutturali interne ed esterne della spinta all'espansione.

Per chi avesse voluto davvero incamminarsi lungo questa via, una volta smobilitata l'apparecchiatura militare montata da Crispi e Baratieri, si trattava di dimostrare verso l'esterno, nei rapporti con l'Etiopia - di voler dar corso effettivo alla conciliazione siglata a livello diplomatico col trattato di pace e di stabilire confini chiari e sicuri fra i possedimenti italiani e l'Etiopia. Verso l'interno, si trattava di "riformare" l'assetto della colonia: un possedimento africano poco sviluppato e in mano a pochi affaristi locali avrebbe infatti sempre costituito per la metropoli un peso economico ed un rischio politico.

In realtà, come è noto, i governi moderati del dopo-Adua non erano intenzionati a percorrere sino in fondo tale via. Stretti fra la volontà di rinvicina del monarca e di parte dei circoli militari e i dubbi sull'utilità dell'espansione coloniale manifestati da larga parte dell'opinione pubblica e amplificati dall'opposizione socialista e dell'Estrema, dibattuti fra la costante consapevolezza del rischio di nuove spedizioni e la intima convinzione che una politica europea non potesse fare a meno di un qualche impero africano, i governi Rudini e Pelloux avevano ben altre preoccupazioni che quella di perseguire un vero "nuovo corso" coloniale⁴⁷. E dopo la stretta reazionaria e la svolta liberale, anche i governi Giolitti lasciarono sostanzialmente inalterato lo status quo nel Corno d'Africa italiano: diverso, come è noto, sarebbe stato il caso della Libia.

Ferdinando Martini era stato chiamato a governare la Colonia Eritrea sostanzialmente sulla base di questo equivoco, che escludeva la possibilità di una politica coloniale che non fosse quella del puro e semplice mantenimento. Il governo centrale non avrebbe abbandonato la colonia, ma neanche avrebbe speso per cingerla di forti e di armati: l'Eritrea non doveva continuare a pesare sui conti nazionali, e quindi poco si sarebbe potuto sperare in interventi diretti dello Stato per creare infrastrutture per lo sviluppo: si sarebbe cessato di indemanare la terra indigena (accostando piani per un'emigrazione italiana colonizzatrice) ma nemmeno si sarebbe aperta la porta ad un *indirect rule*: l'Italia continuava a tenere sotto controllo poliziesco le popolazioni, per timore di "brigantaggi" e sollevazioni. Martini era insomma chiamato a gestire e a conservare lo status quo: e a ciò si attenne.

Su un punto, in verità, fu irremovibile: il rifiuto che ad ogni crisi o frizione locale l'Italia rispondesse con apprestamenti militari. Già nel 1898-99, quando il Tigre tornò ad animarsi e quando Menelik parve sospettare qualche manovra sui confini italo-etioptici, i vertici militari italiani avevano pronte soluzioni di forza. E tali soluzioni indirizzate all'espansione ed alla rinvicina disponevano di sponde politiche, come dimostrò il duro discorso tenuto alla Camera da A. di San Giuliano che sosteneva essere inconciliabili il possesso pacifico della Colonia Eritrea e l'unità dell'Etiopia⁴⁸. Ma il moderato Martini rifiutò spinte e sponde e cercò di rendere comunque irrealizzabili le loro mosse, tentando di ridurre le forze armate della colonia.

In molte altre occasioni invece Ferdinando Martini condivise e continuò l'orientamento incerto dei suoi superiori politici. Sul punto fondamentale della definizione dei confini con l'Etiopia, anzi, era il governo a volerli definiti mentre il Governatore lavorò dall'Asmara per lasciare tutto impregiudicato: Martini, contrario al ricorso ai mezzi militari ma contrario anche a che delle frontiere decretate, sero geograficamente la fine dell'espansionismo italiano, preferiva confini indeterminati e "elastici", che avrebbero

lasciata aperta la possibilità di un'espansione dell'area italiana di influenza e di dominio. Anzi, in questa manovra sui confini il civile e "moderato" governatore cambiò anche alleanze: vinse le resistenze del ministero degli esteri (in quel tempo retto anche da Visconti Venosta) grazie all'appoggio del monarca e dei circoli colonialisti. Con questi in particolare, Martini si riconciliò proprio sulla questione dei confini. Più tardi, un loro esponente elogiò la condotta di Martini nei termini di una volontà di "preparare la ripresa di una nostra azione di preparazione nell'Etiopia, con altri scopi e altri mezzi, in maniera da non destare preoccupazioni in Italia né allarme in Etiopia"⁴⁹.

D'altronde, al pari dei circoli africanisti, pur tenendo alla massima autonomia di Asmara da Roma, il Governatore lamentava un disinteresse della metropoli verso la colonia. Le pagine del suo *Diario eritreo* sono intessute di invettive contro i ministri poco propensi a concedere mezzi all'Eritrea. E già nel 1903 teneva a distinguere le responsabilità proprie (pur continuando però a rimanere al suo posto) da quelle dei governi: "Io credo in coscienza (...) di aver fatto per la colonia quanto era possibile fare, dati i mezzi e le facoltà di cui dispongo"⁵⁰. Da qui, forse, anche un certo suo calo di interesse verso quella Colonia che - pur fornendogli quelle "temporanee grandezze" a lui così gradite⁵¹ - lo teneva di fatto lontano da Roma.

Le dimissioni più volte da lui prospettate in chiare lettere (tra cui si ricordano quelle del 1899⁵², del 1901⁵³, del 1905⁵⁴) non erano così solo disinvolti strumenti di pressione del governatore coloniale sul governo centrale ma anche sintomi della sua consapevolezza della ristrettezza di ambiti in cui Roma lo teneva. Da qui, anche, i sempre più frequenti e lunghi allontanamenti dalla colonia. Abbiamo già accennato al fatto che le vacanze di Martini erano divenute una favola. Nel dicembre 1902 era stato costretto a difendersi persino in Parlamento da chi lo accusava di godere di "sinecure" e di "leggendarie vacanze"⁵⁵; ma alle difese verbali non doveva essere seguito un comportamento adeguato se tre anni più tardi l'Ufficio centrale del Senato, per bocca del suo presidente Bava Beccaris, giunse ad essere "unanime nel deplorare la prolungata assenza del governatore dall'Eritrea"⁵⁶.

Il non consueto richiamo parlamentare era tanto duro quanto fondato. Ma Martini era poco tollerante verso quelle che gli parevano "intromissioni" parlamentari nella sfera dei poteri del Governatore coloniale. "I maggiori pericoli per la colonia li creano i giornali e i deputati italiani col loro perpetuo e, lasciatemelo dire, puerile discutere"⁵⁷, scrisse. Il "moderato" Commissario Civile amava rimanere solo al timone del comando della colonia: anche se la Camera lo accusava (e per bocca di un conservatore dello stampo di Salandra) di "eccesso di potere"⁵⁸.

Per quanto lontano dalla politica attiva in Italia, Martini rimase sempre a giorno e interessato degli eventi politici nazionali. E forse non è un caso che le sue domande di dimissioni e le sue assenze dalla colonia si infittirono proprio mentre nella penisola la figura di Giolitti - cui Martini si era opposto sin dai tempi degli scandali bancari - andava permeando sempre più di sé la politica italiana. Ma più il governatore coloniale pareva interessato a rientrare nel gioco politico, più il presidente del consiglio si convinceva del calcolo che lo aveva spinto, già nel 1897-98, a vedere di buon occhio l'allontanamento di "questa sfinge toscano-africana" verso i lidi del Mar Rosso. Martini, aveva scritto a quel tempo Rattazzi a Giolitti, "è meglio conservarlo in Africa con sentimenti di benevola soggezione che in Italia di malumore"⁵⁹. E man mano che passavano gli anni, probabilmente più per vecchie ruggini personali che per reali capacità da parte di Martini di coagulare intorno a sé un gruppo di pressione sul governo o addirittura un'opposizione antigiolittiana, il presidente del Consiglio fece di tutto perché il toscano rimanesse relegato in colonia.

Sempre più assente dalla colonia e sempre più interessato alla politica nazionale, costretto entro ben precisi limiti

d'azione - che impedivano l'adozione di una politica decisa - anche se fermo nella personale opposizione alla via militare, privo insomma dei mezzi per incisivi e radicali interventi nel tessuto coloniale, Martini sfruttò la tradizionale autonomia politica della colonia, conservando quella società coloniale che era stato chiamato a governare. Anche qui, comunque, non fu un novatore: ché si adeguò a proseguire in buona misura l'orientamento dei suoi predecessori.

L'autonomia della colonia. L'ampia autonomia goduta dalla Colonia Eritrea rispetto alla politica ed allo stato centrali si presentava infatti come una delle caratteristiche del "modello coloniale italiano".

Non era solo autonomia istituzionale, per la quale pure gli studiosi di diritto pubblico del tempo chiamavano in causa il modello della *Crown colony*⁶⁰. Si trattava soprattutto di una larga autonomia politica, che il governo centrale delegava al governatore coloniale e per la quale questo poteva disporre di amplissimi poteri *in loco*. Se insieme alle deleghe dell'esecutivo metropolitano si tiene conto (almeno) della radicale separazione dei corpi amministrativi coloniali rispetto a quelli "metropolitani", dell'eccezionale ritardo nella formulazione di un "diritto coloniale" italiano e soprattutto della eccezionale debolezza dei poteri concessi per prassi al legislativo per ciò che concerneva i possedimenti africani si comprende come l'autonomia coloniale di cui godeva l'Eritrea rappresentava qualcosa di più della tradizionale "lontananza" delle colonie africane dalle metropoli europee.

L'appellativo di "Eccellenza" con cui i sudditi coloniali si rivolgevano al governatore - una innovazione istituzionale promossa a suo tempo da Oreste Baratieri - era uno dei riflessi, forse il meno importante ma certo uno dei più appariscenti, della latitudine e della autonomia dei poteri del governatore coloniale. A taliteriorità fece frequente e compiaciuto ricorso anche il "moderato" Ferdinando Martini. Intelletto troppo raffinato per non accorgersi che "eccellenze", divise immacolate e berretti impennacchiati, dei quali soleva fregiarsi, potevano stupire in un laico deputato, si ingegnò per cercarvi una rispettabile giustificazione. "Veda un po', per esempio, - scriveva - il chiasso che hanno fatto per il mio berretto (...) E certo il berretto fa ridere [ma] poiché i generali hanno al berretto i galloni d'argento, ed io un ricamo d'oro, gli indigeni mi chiamano il generale d'oro ossia nel concetto loro il generale che sta sopra agli altri generali"⁶¹. Ma più che di rapporti civili-militari *in loco*, tanto sfoggio di potere rinviava all'assetto dei rapporti centro-periferia. All'insegna della più lata autonomia della periferia coloniale era, infatti, trascorso il decennio della "prima guerra d'Africa", da Massaua ad Adua. Lontani dal controllo dello "stato di diritto", avevano potuto svilupparsi quei circoli affaristici, quell'osmosi fra pubblico e privato, quei peculati e quelle nefandezze che già nel 1891 avevano costretto il governo a convocare una Commissione d'Inchiesta sulla colonia.

Nel confronti di questa realtà locale Martini non operò la "riforma", sociale e morale, da molti auspicata. Tenne duro, è vero, sul punto dell'opportunità di espansioni e rafforzamenti dei presidi militari: ed in ciò chiunque poteva percepire la differenza rispetto al tempo del primo Baldissera, quando gli affaristi locali si erano arricchiti speculando sulle necessità create dai massicci rinforzi giunti dall'Italia, o rispetto al tempo di Baratieri, le cui idee di espansione verso il Sudan e verso l'Etiopia erano viste con gioia dai commercianti locali.

Ma non risulta che Martini tentò di promuovere una rigenerazione della "classe dirigente" coloniale, con cui scese invece più volte a patti e di cui rappresentò a Roma le richieste (emblematica la reiterata insistenza da parte del governatore per una costosa ferrovia che collegasse i principali centri della colonia)⁶². Ancora una volta preziose sono la memoria e l'ammissione di uno dei funzionari

In tale ottica I. Taddia ha recentemente rivisto le tesi della "valorizzazione economica" (soprattutto agricola) della colonia, definendo scarissimo l'investimento pubblico della colonia, mettendo ciò in relazione col timore di uno sconvolgimento radicale dell'ordine della società tradizionale (e con esso dell'ordine coloniale). Tekeste Negash, in tale (e con esso dello studio, ha suggerito che proprio nel periodo recente studio, si avviavano alla do di Martini - mentre le altre potenze si avviavano alla valorizzazione economica dei territori coloniali conquistati con lo *scramble for Africa* degli ultimi due decenni dell'Ottocento - l'Italia rinunciava ad una sua politica di messa in valore delle colonie ed abdicava alle proprie responsabilità di potenza coloniale, decretando la massima restrizione dell'insegnamento coloniale per i nativi, nella gretta speranza di non avere fastidi e di non precostituire motivi per rivendicazioni dal basso. E, nonostante qualche eccessiva fiducia riposta nei dati statistici di parte coloniale, anche Yemane Mesghenna ha finito per confermare la rapacità e insieme gli scarissimi investimenti coloniali italiani nella Colonia Eritrea⁶³.

Il panorama storiografico, insomma, anche su un periodo tutto sommato delimitato come quello coperto dal governatore Martini, è quindi complessivamente orientato verso il rifiuto e il superamento di quello che sempre più si configura solo come un vecchio mito coloniale.

Linee di ricerca, oltre il mito

Come una serie di solidi studi stranieri ha ormai dimostrato⁶⁴, raramente un governatore coloniale (alla pari di altre convenzionali periodizzazioni storiche) può essere considerato una fase in sé autosufficiente e chiusa. Anche il governatore di Ferdinando Martini non sfugge a tale regola.

Il Commissario Civile pubblicamente dichiarò e privatamente forse fu anche convinto, come dimostrano certi passi de *Il diario eritreo*, di aver espletato il suo incarico africano secondo una propria impostazione politica rimasta costante nel tempo. Ma nonostante le sue convinzioni o i suoi interessi, oggettivamente, il suo lungo governatorato non rappresentò un periodo omogeneo. Ciò è vero non solo sotto il profilo della cronologia politico-parlamentare (un governatore metà crisi di fine secolo, metà giolittiano) ma anche, ad esempio, sotto il profilo della politica diplomatica: i primi anni furono segnati dalla necessità di perfezionare l'accordo di pace già siglato il 26 ottobre 1896 fra Italia e Etiopia e dal tentativo di cancellare di Adua anche il ricordo; gli ultimi invece sembrano marcati dalla sanzione del ruolo secondario dell'Italia nel Corno d'Africa (come dimostrò la vicenda del Patto tripartito del 1906) ma anche dal risorgere tra Asmara e Roma di appetiti e di velleità espansionistiche. Sotto questi e sotto altri profili sarebbe quindi opportuno "sezionare" il decennio.

Inoltre, appare oggi evidente che una storia del colonialismo italiano vada sempre più studiata in rapporto dialettico con la relativa storia dell'Africa, coloniale o meno. E nel nostro caso non è possibile dimenticare che, a fronte del governatore eritreo di Martini, stava quello che H.G. Marcus ha definito "the apogee of power" dell'impero etiopico di Menelik II⁶⁵.

Visti in tale quadro, assumono un significato diverso episodi e aspetti del lungo governatorato del Commissario Civile già noti: la sua lotta per non determinare i confini e la sua condotta diplomatica con Menelik, i suoi dissapori con i militari e i suoi tentativi di "sviluppare" l'economia locale. Per quanto ciò vada ancora, come dicevamo, "sezionato" (in sottofasi) e "relativizzato" (rispetto alla coeva storia dell'Africa), qui lo daremo per già noto. Dal canto nostro, in questa sede, ci basterà accennare a nuove prospettive di ricerca e indicare le relative fonti documentarie, per un futuro studio complessivo su questo colonialismo "civile" e "moderato", che avrebbe dovuto soppiantare il

La reattività dei militari, insomma, aveva ormai convinto Martini che la sua controparte non erano più solo i colonnelli di Massaua e Asmara – su cui bene o male poteva esercitare un qualche potere gerarchico – ma ormai i generali e gli Stati Maggiori di Roma. Questi infatti, pur scioccati da Adua, iniziarono assai presto ad attrezzarsi alle varie evenienze coloniali. Gli archivi militari italiani sono ancora insondati a questo proposito. Ma anche ad un primo esame emergono segni importanti di quest'opera di preparazione.

Esemplare ci sembra il caso del piano, preparato a Roma di conserva alle richieste fatte ad Asmara a Martini, per un *Eventuale invio rinforzi di due corpi d'armata 1897*⁸⁹. Questo piano assai poco noto, nel cui esame qui non possiamo purtroppo addentrarci, non dovrebbe essere sottovalutato in quanto estremamente significativo di una volontà di rinvicina diffusa negli alti comandi dell'esercito. Attrezzarsi, sia pure solo sulla carta, a inviare due corpi d'armata in Eritrea significava infatti credere di poter riorganizzare una spedizione dell'entità anche superiore a quella di Adua.

Che non si trattava di idee estemporanee o transitorie lo dimostrano l'attivazione, nello stesso periodo, di altri strumenti tecnici che indicano la volontà militare di non ripetere (e se possibile "vendicare") Adua, tra cui ad esempio la pubblicazione di uno specifico *Notiziario possedimenti e provveditorati*. E le periodiche relazioni inviate dai comandanti locali a Roma erano ora conservate accendendo una nuova rubrica sulle *Condizioni militari Colonia Eritrea*.

La persistenza di piani di "apparati guerreschi", come li aveva chiamati Martini (probabilmente però senza aver mai avuto la possibilità di esaminarli), è dimostrata dai loro periodici aggiornamenti. Nel 1899 lo Stato Maggiore ridimensionava ma non cancellava l'ipotesi di dover far fronte a turbolenze etiopiche preparando dall'Italia un piano di *Rinforzi 21^a Divisione* di Bari. E nello stesso anno il "piano generale di mobilitazione" prevedeva capitoli apposti per l'Eritrea.

Intorno al 1905, in coincidenza con gli ennesimi contrasti fra Martini e i suoi militari, l'allarme e l'opera di pianificazione militare centrale sembrava fare uno scatto decisivo in avanti. Nel 1905 Roma ordinava alcune *Manovre speciali* in colonia. E qualche mese più tardi venivano stilate le *Nuove modalità mobilitazioni speciali 1906*, che riguardavano anche l'Eritrea.

In quegli stessi mesi, un giovane ma promettente ufficiale coloniale, già combattente ad Adua, veniva incaricato di stendere una relazione sui probabili orientamenti di una possibile guerra dell'Italia con l'Etiopia. L'ufficiale si chiamava Giuseppe A. Malladra e fra anni Venti ed anni Trenta avrebbe giocato un parte di rilievo nella preparazione della campagna d'Etiopia⁹¹. La sua relazione, non superficiale, fu d'ora in avanti accuratamente conservata nell'inserto *Malladra preparazione alla guerra 1906*, che fu poi arricchito da altri studi *Inerenti alla preparazione della guerra etiopica 1906*⁹². Il lungo periodo di comando dello Stato Maggiore da parte del generale Saletta (nel 1885 sbarcato a Massaua come primo comandante superiore delle forze coloniali italiane) si chiudeva, per ciò che riguardava lo scacchiere africano, con una pianificazione tutt'altro che pacifica⁹³.

Mentre le diplomazie internazionali, compresa quella italiana, tentavano di accordarsi sul futuro dell'Etiopia e mentre il Commissario civile Martini cercava in tutti i modi di raffrenare i suoi reparti coloniali, a Roma – sia pure (lo ripetiamo) sulla carta – i militari pianificavano la guerra. Se le parole hanno un senso, la preparazione si era intensificata: i piani prima denominati *Eventuale invio di truppe in Africa*⁹⁴. La pianificazione (disponibile negli archivi dello stato maggiore) era raccolta in fascicoli precisi e chiari già nella loro intestazione: *Studio preparazione della guerra 1908*, *Progetto di disposizioni esecutive [per la] mobilitazione*

*di un corpo d'armata per la Colonia Eritrea 1909. In caso di invasione del Tigray 1909. Mancata applicazione dell'accordo tripartito*⁹⁷.

Lo studio dei rapporti fra politici e militari nell'Italia giolittiana è progredito, negli ultimi anni in maniera notevole⁹⁸. Alcuni aspetti, come questa divergenza di aspettative in tema coloniale, rimangono però ancora da precisare. Anche se in questa sede non è possibile che enunciare il problema, uno studio accurato della documentazione indicata potrebbe contribuire a precisare il grado di controllo effettivo mantenuto da parte di Giolitti sul suo strumento militare.

Per quanto attiene il governatorato di Martini, più limitatamente, appare evidente che andrebbe smussata la soddisfazione con cui il deputato toscano affermò di aver bloccato le intemperanze militari italiane. Le forze contro cui egli si mosse, e neppure sempre appoggiate dal governo centrale, erano più consistenti di quanto egli credette o volle poi far credere. Egli le contenne, ma non le rimosse: anche perché per altri versi – mantenimento dell'ordine coloniale ecc. – se ne serviva. Ed alla lunga, al di là del suo pur lungo governatorato, finirono per avere la meglio.

Voci di dissenso

Con l'indicazione di alcune linee di ricerca non pretendiamo di esaurire l'esame di un periodo della storia del colonialismo italiano così lungo e disomogeneo, mitizzato ma in realtà poco studiato come quello in cui Ferdinando Martini fu governatore in Eritrea. Altre considerazioni, di taglio più articolato e comparato, potrebbero essere utili per comprendere il peso della continuità – piuttosto che della discontinuità – anche sul governatorato di Martini e su gli spazi per un colonialismo "moderato".

Un certo spazio politico, per quest'ultimo, c'era stato durante gli anni della "prima guerra d'Africa": preoccupazioni di bilancio, preferenze per una politica europea di potenza, attriti con le forze più decisamente espansioniste avevano lasciato campo a distinguo e a critiche all'interno della stessa maggioranza governativa. Per quanto poco potesse poi alla fine riuscire a pesare e per quanto molti finirono per cedere al fascino – o al ricatto politico – dell'imperialismo crispino, il colonialismo condizionato di Saracco, di Branca ed anche di Di Rudini era certo diverso da quello esasperato di Crispi e di Sonnino. Questo spazio politico era reso possibile anche dal relativo peso delle opposizioni più rigidamente anticoloniali.

Negli anni in cui Martini resse l'Eritrea, la situazione era invece diversa. Da un lato, i programmi di governo insistevano assai meno sulla prospettiva coloniale; dall'altro, fatto più importante, l'aumentata presenza parlamentare dell'Estrema e in questa dei socialisti aveva reso più visibile e più sonora l'opposizione radicale al colonialismo. In tale nuova situazione, quel "buon senso" che aveva portato alcuni moderati a differenziarsi da Crispi perdeva oggettivamente margini di manovra e poteva finire, di fronte ad una più vocale opposizione parlamentare anticoloniale, per confondersi con la posizione ufficiale governativa. Il colonialismo "moderato" perdeva il suo ruolo di pungolo critico dell'azione governativa e finiva per diventare la legittimazione dell'esistente.

Una conseguente opposizione politica anticoloniale, fino ad Adua, era stata cosa ristretta, di singoli personaggi (si pensi a un Napoleone Colajanni⁹⁹). Il rifiuto o la lontananza popolare dai miti imperiali non poteva così crescere né assumere forme esplicite. Solo dopo Adua, con i binari divelti e le manifestazioni contro la partenza dei coscritti per l'Africa al grido di "Viva Menelik!" la riluttanza popolare all'espansione coloniale si fece opposizione aperta; e, per quanto episodica, fu qualcosa che allarmò tutta la classe dirigente¹⁰⁰.

Dopo Adua, invece, il quadro delle opposizioni antico-

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

loniali era mutato. La presenza di un organizzato partito socialista aveva fatto maturare un consistente tratto di discontinuità nell'attitudine italiana verso il colonialismo¹⁰¹. I socialisti non avevano certo superato tutte le passate incertezze ideologiche: ma, anche se sul terreno della risposta alla politica coloniale del governo si confrontarono nel PSI tendenze e indirizzi diversi, non si assistette più alla paralizzante divergenza che aveva opposto intorno ai primi anni Novanta Labriola a Turati. Solo la guerra di Libia, in un contesto di lotte interne al partito, sarebbe tornata a dividere i socialisti sul terreno della politica coloniale¹⁰².

Così nella conduzione della loro politica africana, mentre i governi di Depretis e Crispi avevano potuto pensare di ignorare indisturbati la Camera, i governi di Giolitti sapevano di dover puntualmente fare i conti con l'opposizione dei socialisti. Si trattava di un'opposizione non superficiale che miscelava motivi d'ordine generale, o ideologici, e specifici, o politici.

A guidare la lotta di principio dei socialisti contro le colonie era ancora la voce del vecchio Andrea Costa del "Né un uomo né un soldo" alla spedizione di Massaua¹⁰³, che tendeva sempre a collegare politica coloniale e politica interna: "i mezzi per permetterci il lusso di avere delle colonie militari non li abbiamo, e colonie militari, del resto, non vorremmo, perché risvegliano negli italiani quegli istinti atavici di strage e di barbarie che la civiltà dovrebbe eliminare. Vorrei essere falso profeta: ma purtroppo prevedo il giorno che i battaglioni mandati in Africa contro i selvaggi di laggiù saranno impiegati a reprimere, in Italia, i movimenti provocati dalla fame e dalla miseria"¹⁰⁴. Altri socialisti facevano dell'opposizione al governo una questione di mezzi: "io sono convinto che i popoli più avanzati devono contribuire al progresso sociale degli altri: ma i mezzi non sono quelli che noi adoperammo"¹⁰⁵. Secondo il costume di ogni opposizione non mancarono le iniziative di taglio più propagandistico, come quella avanzata a nome del gruppo parlamentare da parte di De Marinis nel 1897: "il nostro voto favorevole all'abbandono [della Colonia] è accompagnato con l'invito al Governo che la spesa assegnata nel bilancio della Colonia Eritrea vada a beneficio della diminuzione della tassa sul sale, per sollievo del proletariato e dei lavoratori"¹⁰⁶. Bissolati, invece, proponeva di far leva sulle contraddizioni interne della propaganda coloniale, quando invece pareva (questo era il testo della polemica interrogazione) che "mancassero anche i termini disponibili per l'impianto d'una colonia che fosse veramente tale e che potesse servire ad offrire un campo di occupazione ai tanti disoccupati di alcune regioni agricole d'Italia"¹⁰⁷.

Comunque, polemiche e incertezze a parte, con ragione Costa poteva rivendicare ai socialisti una sorta di primogenitura nella più ampia battaglia anticoloniale.

Se vi fu qualcuno qui alla Camera che fin dai primissimi momenti della politica nostra coloniale si sia opposto ad ogni espansione militare in Africa... se vi fu qualcuno che non ebbe bisogno che le sanguinose giornate di Dogali e di Abba Garima sanzionassero col sangue l'opposizione alla politica africana: se vi fu dico, sin dal principio, qualcuno che a questa politica si oppose, fu il partito socialista. Lasciatemelo ricordare!¹⁰⁸

E più duttile, Ferri avrebbe incalzato:

L'espansione coloniale nei grandi paesi moderni si può anche concepire, ma la questione è questa: che l'espansione coloniale deve essere non l'espressione fittizia di una velleità di conquista a cui mancano i mezzi, ma deve essere (ed è la sola sua giustificazione) la espansione irrefrenabile di un organismo sociale che si sente costretto nei suoi confini naturali (...) L'Italia perché deve andare a conquistare le colonie se in molte parti del Paese non ha ancora le condizioni elementari della vita civile?¹⁰⁹

Come di consueto, la battaglia parlamentare era poi am-

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

plificata e diffusa dalla stampa di partito in specifici momenti del dibattito politico. E durante il lungo governatorato di Martini non mancarono ai socialisti le occasioni specifiche e puntuali per chiamare direttamente in causa il governatore e i governi che lo sostenevano.

Più volte i socialisti appuntarono la critica sui mezzi impiegati dal Commissario civile per far rispettare l'ordine coloniale. In tal senso Ferri interrogava il Ministro degli Esteri "sulle condizioni fatte ai condannati politici nei reclusori e nelle colonie dei coatti, specialmente ad Assab, per sapere se la pena di morte, abolita dal Codice penale, s'intenda ristabilita dal potere esecutivo"¹¹⁰. E De Felice Giuffrida chiedeva fra l'allarmato e l'ironico che, se nelle carceri coloniali "sono morti per il caldo i sorveglianti dei coatti", cosa accadeva ai prigionieri "indigeni"?¹¹¹.

Nel 1904 fu l'intero gruppo parlamentare socialista a accusare il governo del fatto che "col sistema attuale il bilancio dell'Eritrea era sottratto al controllo parlamentare"¹¹². Ciò preoccupava l'opposizione non solo sotto il profilo astratto dell'equilibrio dei poteri dello stato di diritto, ma sotto quello concreto dell'assetto della colonia e dei poteri del suo governatore, la cui lata autonomia aveva permesso che sulle sponde del Mar Rosso si sviluppasse "febbre degli affari (...) società di speculatori (...) potestà superiore assai a quelle del re in Italia"¹¹³.

Critiche così puntuali e ripetute (e amplificate nel paese dagli organi di stampa di partito) erano cosa nuova nelle discussioni parlamentari sulla politica coloniale. E cumulate con i già ricordati, e severi, richiami a Martini formulati da esponenti della classe dirigente come Sandra e Bava Beccaris, forniscono un quadro meno oleografico del consenso che il deputato toscano riuscì, ai suoi tempi, ad ottenere. Tutto ciò erodeva oggettivamente la definizione e lo spazio politico per qualsiasi colonialismo "moderato".

Con il 1 marzo 1896, consapevole della pesantezza della catastrofe africana, Martini aveva scritto che "è un'altra curiosa pretensione questa che gli enormi errori politici e militari da noi commessi in Africa [con Adua], non abbiano ad avere effetti tristemente durevoli. Bisogna considerare le cose quali esse sono, non immaginarcelle quali noi le desideriamo"¹¹⁴. La propria esperienza di governatore certo dovette confermarlo in quella sua osservazione: in colonia l'autonomia dal controllo politico, il potere dei militari, la presenza di affaristi, l'arretratezza dell'economia, la subordinazione degli "indigeni" si rivelarono fattori *durevoli*, di continuità, e caratterizzarono – in misura variabile ma costante – anche il suo governatorato. Se, ai tempi di Crispi, un colonialismo "moderato" poteva sperare di influire e cambiare la politica governativa, dopo Adua poteva solo gestire l'esistente.

I governi del dopo-Adua avevano bisogno di conservare i possedimenti coloniali già acquistati, di limitarne le spese, di tenerli raffrenati gli irrequieti. Martini corrispose a questo compito e tenne "in sonno" l'Africa italiana. Mentre – se è possibile una generalizzazione in campo così ampio e diversificato – le colonie africane delle potenze europee iniziavano a cogliere i primi risultati dalla *mise en valeur*, la Colonia Eritrea compiva sotto Martini passi in avanti politicamente, economicamente e socialmente troppo piccoli per essere relativamente apprezzati.

È vero che il Commissario civile riuscì a raffrenare le impazienze dei militari. Ed è vero che, per quanto attiene le persone, la nomina di un pubblicista e di un intellettuale come Martini a Governatore segnava uno stacco e rappresentava una positiva eccezione, per una carica che aveva ed avrebbe visto alternarsi burocrati militari, funzionari incolori o avventurieri spregiudicati. Ma di per sé ciò allora non bastò (ed oggi non permette né legittima) che il bilancio del suo governatorato sia lasciato al mito.

L'intellettuale poteva anche sperare di essere giudicato solo sulla base delle proprie idee, talora anche innovative: "io ho detto di assumere volentieri le responsabilità, ma soltanto le responsabilità degli atti che compio e delle opinioni che professo"¹¹⁵, scrisse.

Ma il Martini amministratore e politico – soprattutto in un momento in cui l'opposizione anticoloniale si faceva più acuta e un'alternativa politica quindi meno remota – non può non essere giudicato dai fatti. E questi invece tendono a dimostrare che la continuità e la pesante struttura del co-

(1) La migliore descrizione è ancora quella di Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 480-488, che ne fa un caso della più generale conversione all'africanismo da parte di "tutti i colonialisti moderati (...) al tempo stesso umanitari e spietati".

(2) Atti Parlamentari. (d'ora in avanti AP), Camera, Legisl. XX. Discussioni, tornata del 4 maggio 1897, intervento di Ferdinando Martini.

(3) Per la fortuna letteraria e critica di Ferdinando Martini si rimanda direttamente alla nota bibliografica a cura di Andrea Greco in questo stesso fascicolo, giudicata "la più completa bibliografia critica a tutt'oggi esistente" (così in Ferdinando Martini, *Confessioni e ricordi*, a cura di Mario Vannini, con presentazione di Sergio Romagnoli, Firenze, Ponte alla Grazie, 1990, p. 310). Per abbozzi di benevoli ritratti dell'attività pubblica di Martini, e non solo di quella letteraria, si ricorreva sinora solo a Alessandro Donati, *Ferdinando Martini*, Roma, Formiggini, 1925 (e Id., *Ferdinando Martini*, in "L'Italia che scrive", giugno 1928, pp. 145-147); e Carlo Weidlich, *Ritratto di Ferdinando Martini*, Palermo, Dominò, 1934. Cfr. ora la rievocazione, pronunciata in occasione della riapertura della Villa di Renatico, di Giovanni Spadolini, *Ferdinando Martini un toscano europeo*, in "Nuova antologia", a. 1988, n. 2167.

(4) Tra i primi critici di Martini c'era anche chi sosteneva una certa "leggerezza" delle sue posizioni politiche: fra questi A. De Gubernatis, *Dictionnaire international des écrivains du jour*, Florence, Nicolaï, 1891, vol. II, pp. 1149-1150, che definiva i discorsi parlamentari del deputato toscano come "très écoutés, très applaudis, ma qui ont peu de portée politique".

(5) Telesforo Sarti, *Il parlamento subalpino e nazionale. Profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Terni, Tip. Ed. dell'Industria, 1890, p. 632, rileva che Martini, in quanto sottosegretario alla Pubblica Istruzione del governo Giolitti, "fece, modificò, propose, ma appena dimessosi sorse a criticare l'operato del suo ministro, il che non parve di buona lega per il fatto che egli, da segretario, avrebbe potuto fare e correggere ciò che rimproverava al Coppino di non aver fatto, di non aver corretto".

(6) Per il primo Martini (prima dello studio di Simonetta Soldani, *L'impotenza del buon senso: Ferdinando Martini alla Minerva 1892-93*), in questo stesso fascicolo) era sinora necessario ritornare alle fonti. Così per quanto attiene ai primi rapporti fra Martini e Giolitti (sempre su posizioni politiche divergenti, ma accomunati dalla faccenda degli "scandali bancari") copiose testimonianze erano anche in Domenico Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di Emilia Morelli, Roma, Bardi, 1961, alle pp. 247, 274, 328, 332, 589 e 592.

Per spunti su altri momenti della vita politica di Martini cfr. Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale, in Storia d'Italia*, vol. IV, Dall'Unità a oggi, t. III, Torino, Einaudi, 1976, p. 1831 (fra Crispi e massoneria); Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 130 sgg. (per la crisi di fine secolo); Hartmut Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. I liberali e radicali alla Camera dei deputati*, Roma, Archivio Storico Camera, 1979, vol. I, p. 156 (per la Sinistra democratica); Silvio Lanaro, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del popolo dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia; Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, p. 571 (per la guerra di Libia); Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di Gabriele de Rosa, Milano, Mondadori, 1966 (per il periodo del conflitto mondiale). Il primo progetto di Martini e Formiggini per una "enciclopedia nazionale" è studiato in Gabriele Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il mulino, 1980, p. 19 sgg.

Ullrich, nella sua opera citata, accenna alla particolare conce-

zione del liberalismo in Martini e, più che un liberale moderato, definisce il deputato toscano "un conservatore sui generis" (p. 156).

(7) Cfr. Franco Andreucci, Renato Giannetti, Carlo Pinzani, Elvira Valleri, *I parlamentari in Italia dall'Unità ad oggi. Orientamenti storiografici e problemi di ricerca*, in "Italia contemporanea", a. 1983, n. 153, pp. 145-164.

(8) La complessa biografia politica di Ferdinando Martini potrebbe infatti scandirsi in tre fasi (di cui il momento eritreo può essere visto come un'appendice alla seconda delle tre).

La prima fase è quella dell'ascesa del deputato di Monsummano a "notabile", un'ascesa non condotta per la via – tradizionale nella Toscana moderata e mezzadrile – del proprietario di terra, che le sue proprietà di famiglia se ne erano già andate. Martini sarebbe infatti divenuto un "notabile" grazie ad una via più "moderna", legata alla professione della penna: la via dell'opinione-leader che sa cogliere e reinterpretare i gusti e le aspirazioni di un'opinione pubblica in formazione, nel momento storico in cui si allargano sia il pubblico dei lettori dei giornali sia l'elettorato. Furono infatti i suoi lavori teatrali e ancor di più i suoi giornali e la sua attività pubblicistica a fargli guadagnare quella rispettabile collocazione politica e sociale che le poche terre, o una moglie fortunata, da sole non gli avevano permesso (un interessante spunto su Martini giornalista è in Alberto Asor Rosa, *Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere* cit., p. 1228).

In una seconda fase (quella dell'Italia trasformista e crispina), Martini era già un influente "notabile" e non più solo un uomo di giornali e di lettere: e, in quanto politico, ascoltato alla Camera e a Corte (lo dimostrano i vari riferimenti contenuti nelle memorie di testimoni di rilievo come Farini, Giolitti, Guiccioli, Sonnino). La nomina a Governatore coloniale arrivò quando il suo spazio di parlamentare sembrava restringersi. Scriveva infatti nel 1897: "Quando io mi volgo indietro e ripenso i ventitré anni passati a Montecitorio, rimpiango tanto tempo perduto. A che ho giovato? Quale idea m'è riuscito di far penetrare nelle menti altrui? A quale intento io ho cooperato utilmente? E qui il discorso sarebbe lungo e doloroso. Se l'intento che mi propongo in Africa verrò a conseguirlo potrò dire di aver fatto una cosa, questa volta, utile per il paese, e i rimpianti saranno minori (...)". Ferdinando Martini, *Lettere (1860-1928)*, Milano, Mondadori, 1934, p. 316, alla data del 13 novembre 1897.

Al ritorno in patria dall'Eritrea, nella terza e ultima fase, Martini – politicamente rafforzato da dieci anni di governatorato, con tutto quello che comportava di contatti con i massimi vertici dello Stato liberale – era ormai un notevole non solo regionale (toscano) o di partito (zanardelliano) ma ormai "nazionale". Ad ogni crisi di governo si ripetevano così le voci di probabili suoi incarichi ministeriali. La nomina a Ministro delle Colonie prima con Salandra e Di San Giuliano e poi con Salandra e Sonnino premiarono infine il suo maturato orientamento antigiolittiano, di fronte agli esiti della svolta liberale nella politica italiana.

(9) È la tesi di Amedeo Moscati, *I ministri del Regno d'Italia*, vol. VI, (1889-1896), Roma, ISRI, 1976, p. 280. Cfr. anche la scheda biografica di Vittorio De Marco, *Ferdinando Martini*, in *Il parlamento italiano*, Milano, Nuova Cei, pp. 203-205.

(10) Così 15 agosto 1898, Rattazzi e Giolitti, in Piero D'Angiolini (a cura di), *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. I, *L'Italia di fine secolo 1885-1900*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 336.

(11) Cfr. A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana dall'unità alla repubblica*, Milano, Bompiani, 1976.

(12) Cfr., in questo stesso fascicolo, Luigi Lotti, *Martini politico*.

(13) Cfr. Angelo Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mandato*.

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

cato dibattito sul colonialismo, in "Studi piacentini", a. 1989, n. 5, pp. 115-128.

(14) Per qualche nota sugli storici coloniali sia concesso di rinviare al nostro *Militari e colonialismo. La prima guerra d'Africa (1885-1896)*, tesi di dottorato, a.a. 1990.

(15) Un riscontro quantitativo delle pubblicazioni di storia coloniale può aversi in Marco Mozzi, *L'africanismo italiano dal '400 ai giorni nostri*, vol. II, *La biblioteca africanistica: campi semantici*, t. II, (1886-1957), Pavia, Istituto di storia delle istituzioni dei paesi afro-asiatici, 1979.

(16) Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

(17) Cfr. Giorgio Rochat, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, vol. I; e Romain Rainero, *Colonialismo e imperialismo italiano nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, in *L'Italia unita. Problemi ed interpretazioni storiografiche*, a cura di Romain Rainero, Marzorati, 1981.

(18) Un cenno alle critiche, ad esempio, di uno Scarfoglio erano già state notate da Alberto Aquirone, *La politica coloniale dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LXII (1975) n. 3, pp. 346-377, e n. 4, pp. 449-483 (specialmente ivi, p. 467). Tutti gli scritti coloniali sono ora raccolti in Alberto Aquirone, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, Roma, Ministero per i Beni culturali ed ambientali – pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1989.

(19) AP, Senato, Legisl. XXII, Discussioni, tornata del 9 giugno 1905, intervento di Carlo Canetta.

(20) Cfr. Umberto Ademollo, *Colonie*, in *Cinquant'anni di storia italiana*, Roma-Milano, Lincei-Hoepli, 1911, vol. II.

(21) L'articolo di Luigi Federzoni, che definiva Martini come "il sorridente ex-africanista", è ristampato nel suo noto *A.O. Il "posto al sole"*, Bologna, Zanichelli, 1936, p. 35.

(22) Cfr. AP, Camera Legislatura XXIII, sessione 1909-1913, Documenti, n. LXII, *Relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario Civile deputato Ferdinando Martini per gli esercizi 1902-1907*.

(23) AP, Senato, Legisl. XXVII, Discussioni, tornata del 3 maggio 1928.

Qualche tempo più tardi, fu ancora Federzoni a chiarire in maniera esemplare quale era l'atteggiamento e la gratitudine nel confronto del ricordo del Martini "coloniale", definito "il vero fondatore della colonia" (con assai lieve differenziazione dal regime, che in quegli stessi anni tornava a tessere l'apologia dei militari della "prima guerra d'Africa"). Scrivendo su "Gerarchia" e insistendo sul tema del lungo braccio di ferro fra il governatore coloniale e il governo liberale e giolittiano di Roma, egli affermò che Martini "realizzò il meglio che il vecchio regime demolibere fosse capace [in campo coloniale]: addormentare, lavorando in silenzio, l'antiafricanismo dei partiti e della stampa, sottrarre la colonia al loro furore distruttivo, facendola dimenticare". Anche l'articolo su "Gerarchia" del gennaio 1930 è ristampato in Luigi Federzoni, *A.O. Il "posto del sole"* cit. p. 196 e p. 194.

(24) Cfr. Ferdinando Martini, *Il diario eritreo*, Firenze, Vallecchi, 1942, vol. II, p. 64, per la sostituzione di P. Bacci.

(25) Cfr. Alberto Corsi, *L'opera e l'idea coloniale di Ferdinando Martini*, in "Rivista delle colonie italiane", a. II (1928) n. 4, pp. 527-533.

(26) Cfr. Gennaro Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. Parte I. Storia coloniale*, Roma, Sampaolles, 1927, p. 133, p. 224 e 227. Più tardi l'avrebbe ripetuto Corrado Masi, *L'Eritrea e la Somalia nella storia politica e diplomatica della nazione italiana*, in Tommaso Sillani (a cura di), *L'Africa orientale italiana e il conflitto italo-etiope. Studi e documenti raccolti e ordinati da T.S.*, Roma, La Rassegna Italiana, 1936 (ma già nella prima edizione 1933), pp. 46-47.

(27) Cfr. Saverio Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia. Da Novara a Vittorio Veneto*, Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1929, vol. III; e Ernesto Cerulli, *Eritrea, voce dell'Enciclopedia italiana*, vol. XIV, Roma, 1932, p. 227.

(28) Cfr. Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano, Treves, 1927, p. 71.

(29) Cfr. Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1908, vol. III, p. 322; e Id., *Storia d'Italia dal 1870 al 1915*, Bari, Laterza, 1928.

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

(30) Cfr. Raffaele Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Asab all'impero*, Milano, Hoepli, 1938, p. 254. Il tono nazionale dell'opera di Ciasca non aveva ancora perdonato il Martini anticoloniale, cui si riferiscono due delle quattro esplicite citazioni riservategli nell'intero volume.

(31) Rispettivamente cfr. Antonio Villetti, *Ferdinando Martini antinglese*, in "Augustea", a. XVI (1941) n. 14, pp. 25-26; e Francesco Biondillo, *Cento anni dalla nascita di Ferdinando Martini*, in "Quadrivio", a. IX (1941) n. 39, p. 5.

(32) Cfr. Carlo Zaghi, *Ferdinando Martini in Eritrea*, in "Popolo", a. I (1941), 15 luglio e 1 agosto.

(33) Appare come una conferma del mito coloniale il fatto che l'ufficiale britannico Stephen H. Longrigg (che aveva ricoperto incarichi di rilievo nella ex-colonia italiana dopo il 1941 in mano agli inglesi) definisse Martini nella sua *A short history of Eritrea*, Oxford, Clarendon Press, 1945 (ried. Westport, CT, Greenwood Press, 1974, p. 124), "the greatest governor of Eritrea".

(34) Cfr. Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa* cit., pp. 478-487.

(35) Per un accenno, per quanto isolato, di rigetto si dovettero attendere le pagine di un critico come Denis Mack Smith, *Storia d'Italia. Dal 1861 al 1958*, Bari, Laterza, 1959 (ed. cons. 1967, p. 436).

(36) Cfr. Raffaele Ciasca, *La politica coloniale dell'Italia*, in E. Rota (a cura di), *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1951, p. 667 e p. 668. Qui anche Ciasca sottolinea il lato civile di Martini, rispetto alle precedenti amministrazioni militari.

(37) Cfr. J.L. Miegge, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Milano, Rizzoli, 1976.

(38) Cfr. oltre il già ricordato Domenico Farini, *Diario di fine secolo*, cit., Luigi Pelloux, *Quelques souvenirs de ma vie*, a cura di Gastone Manacorda, Roma, Ist. per la storia del Risorgimento italiano, 1967; e Sidney Sonnino, *Diario 1866-1912*, a cura di Benjamin F. Brown, Roma-Bari, Laterza, 1972.

(39) Alberto Aquirone, *La politica coloniale dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea* cit., p. 464, dove si riconosce che la nomina dello zanardelliano Martini è da vedersi nel quadro del contrastato "connubio" Rudini-Zanardelli, prima ancora che alla luce delle "competenze" coloniali del toscano. Già Domenico Farini, *Diario di fine secolo* cit., p. 452 (per il 1894), p. 1103 e p. 1112 (per il 1896), aveva notato come il "moderato" Martini fosse l'uomo giusto per tentare di conciliare Rudini e Zanardelli, in funzione anticrispina prima e antigiolittiana poi. Su Martini contro Giolitti cfr. anche Gastone Manacorda, *Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Torino, Einaudi, 1968, p. 40.

Analogamente, le sue dimissioni vanno viste nel quadro della politica dei gruppi antigiolittiani. Cfr. Renato Risaliti, *Le dimissioni di Ferdinando Martini da governatore dell'Eritrea*, in "Bullettino storico pistoiese", a. LXXV (1973), pp. 101-103.

Pare che non solo favorevoli congiunture politiche ma anche la sorte avesse favorito il deputato toscano. In particolare, riguardo alla sua "conversione" coloniale, Farini sostiene che la nomina di Martini a componente della R. Commissione d'Inchiesta del 1891 fu dovuta ad una contingenza affatto fortuita e casuale. Cfr. Domenico Farini, *Diario di fine secolo* cit., p. 11. Lo stesso Martini sembra averlo ammesso: "Io sono arrivato dove sono arrivato spinto dal caso, dalla fortuna, dalle circostanze (...)". Ferdinando Martini, *Lettere (1860-1928)* cit., alla data del 29 dicembre 1903. Martini a Buonamicì.

(40) Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma* cit., pp. 751-776.

(41) Cfr. rispettivamente Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 65; Giampiero Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975; Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale* cit., p. 1850.

(42) Cfr. Franco Gaeta, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Torino, Utet, 1982.

(43) Trascuando i risultati degli studi di Del Boca o Aquirone, si è persino tornati ad affermare che i coloniali italiani "diedero in genere buona prova di sé in incarichi delicati e in ambienti non facili". Cfr. Massimo Romandini, *Commissariati e residenze in Eri-*

37

tra durante il governatorato Martini (1897-1907), in "Africa", a. XL (1985) n. 1, p. 667. Con lo stesso taglio, dello stesso autore cfr. *Ferdinando Martini e la crisi tigrina del 1898-99*, in *ivi*, a. XXXV (1980) n. 1, pp. 126-132 (che attinge molto dal *Diario eritreo*, giudicato "una miniera inesauribile", p. 128); *Da Adua al governo civile in Eritrea nelle considerazioni di Ferdinando Martini*, in *ivi*, a. XXXVIII (1983) n. 4, 628-646; *Il problema scolastico nella Colonia Eritrea: gli anni 1897-1907*, in *ivi*, a. XXXIX (1984) n. 3, pp. 494-502; *Ferdinando Martini ad Addis Abeba (15 giugno-28 luglio 1906)*, in "Miscellanea di storia delle esplorazioni", a. 1984, pp. 201-243; *La delimitazione del confine italo-francese in Africa orientale e la questione di Raheita (1898-1902)*, in *ivi*, a. 1986, pp. 243-271; *Il problema dei tributi durante l'amministrazione Martini in Eritrea (1897-1907)*, in "Studi piacentini", a. 1989, n. 4, pp. 115-132.

(44) Alberto Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in "Storia contemporanea", a. VIII (1977) n. 1, pp. 57-120, n. 2, pp. 291-324, e n. 3, pp. 549-572.

(45) In tal senso cfr. anche Luigi Goglia, Fabio Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 102-104 e passim.

(46) Cfr. rispettivamente Irma Taddia, *L'Eritrea-colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo*, Milano, Angeli, 1986; Tekeste Negash, *Italian colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, praxis and impact*, Uppsala, AUP, 1987; Yemane Mesghenna, *Italian colonialism: a case of study of Eritrea 1869-1934. Motives, praxis and results*, Lund, Studenlitteratur, 1988.

(47) Cfr. fra gli altri le raccolte di L.H. Gann, Peter Duignan, *The rulers of Belgian Africa 1884-1914*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1979; W.B. Cohen, *Rulers of empire. The French colonial service in Africa*, Stanford, Hoover, 1967.

(48) È questo infatti il titolo del capitolo relativo al periodo 1896-1906 di Harold G. Marcus, *The life and times of Menelik II. Ethiopia 1844-1913*, Oxford, Clarendon Press, 1975, p. 174 sgg.

(49) Sul dopo 1896 cfr. per gli aspetti di politica interna Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900* cit.; e per quelli diplomatici Enrico Serra, *La questione tunisina da Crispi a Rudini ed il "colpo di timone" alla politica estera dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1967.

(50) AP, Camera, Legisl. XX, *Discussioni*, tornata del 19 luglio 1897, intervento di Antonino Di San Giuliano. Menzione anche in Ministero Affari Esteri. Direzione Centrale degli Affari Coloniali, *L'Africa italiana al Parlamento nazionale 1881-1905*, Roma 1907.

(51) Alberto Corsi, *L'opera e l'idea coloniale di Ferdinando Martini*, cit., p. 523.

(52) Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Carte Martini*, b. 18, f. 65, 8 novembre 1903, Martini a Rosano.

(53) Ferdinando Martini, *Lettere (1860-1928)* cit., p. 449, alla data del 7 maggio 1910, Martini alla figlia.

(54) ACS, *Carte Martini*, b. 5, f. 15, 18 marzo 1899; Martini a Esteri.

(55) *Ivi*, 26 aprile 1901, Martini a Esteri.

(56) Ferdinando Martini, *Lettere (1860-1928)* cit., p. 407, alla data del 31 agosto 1905, Martini alla figlia.

(57) AP, Camera, Legisl. XXI, *Discussioni*, tornata del 18 dicembre 1902, intervento di Ferdinando Martini.

(58) *Ivi*, Legisl. XXII, *Discussioni*, tornata del 8 aprile 1905, intervento di Firenze Bava Beccaris.

(59) Ferdinando Martini, *Lettere (1860-1928)* cit., p. 354, alla data del 29 aprile 1898, Martini a Nathan.

(60) AP, Camera, Legisl. XXI, *Discussioni*, tornata del 1 giugno 1903, intervento di Antonio Salandra.

(61) "Questo Africano, per nulla Scipione": così lo definiva Rattazzi, nella cit. lettera a Giolitti del 15 agosto 1898, in Piero D'Angiolini (a cura di), *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. I, *L'Italia di fine secolo 1885-1900* cit., p. 336.

(62) Anche Alberto Aquarone, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, in "Clio", a. XIII (1977) n. 4, pp. 341-428 (e spec. p. 342), insisteva sulla ampia discrezionalità amministrativa della colonia.

(63) Ferdinando Martini, *Lettere (1860-1928)* cit., alla data del 6 marzo 1898, Martini a Gioli Bartolommei.

(64) Per qualche osservazione "con occhio benevolo" (come scrive lo stesso autore, p. 94), basata principalmente sulle annotazioni del *Diario eritreo* dello stesso Martini, cfr. Massimo Roman-durante, *Le comunicazioni stradali, ferroviarie e marittime dell'Eritrea XXXVIII (1983) n. 1*, pp. 94-104.

(65) Alberto Corsi, *L'opera e l'idea coloniale di Ferdinando Martini* cit., p. 530.

(66) Luigi Federzoni, A.O. Il "posto al sole" cit., p. 197.

(67) AP, Camera, Legisl. XXII, *Discussioni*, tornata del 2 dicembre 1904, intervento di Enrico De Marinis.

(68) ACS, *Carte Martini*, b. 5, f. 15, 20 maggio 1904, Martini a Esteri.

(69) Cfr. Irma Taddia, *L'Eritrea-colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo* cit., pp. 294-295. Dati come questi rendono difficile parlare del governatorato di Martini come di un periodo di "nuovo decisivo slancio" produttivistico coloniale (ivi, p. 160 e p. 218).

(70) Sul tributo indigeno cfr. anche Alberto Aquarone, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea* cit., p. 389.

(71) Ferdinando Martini, *Lettere (1860-1928)* cit., alla data del 6 luglio 1900, Martini alla figlia, p. 354.

(72) Vi insiste Alberto Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano* cit.

(73) Un accenno, in una lettera di Martini a Nathan già del 28 gennaio 1898, in Ferdinando Martini, *Lettere (1860-1928)* cit. Su queste vicende, e sul reticolo affaristico-massonico che le sostiene, cfr. Alberto Aquarone, *La ricerca di una politica coloniale dopo Adua. Speranze e delusioni fra politica ed economia, in Opinion publique et politique extérieure*, vol. I, 1870-1915, Roma École Française de Rome, 1981, p. 306 sgg. Documentazione anche in ACS, *Carte Martini*, b. 15, f. 51, tra cui una lettera 11 gennaio 1898, Nathan a Martini, ed un cifrario segreto (perché i due potessero corrispondere sulla vicenda al riparo da occhi altrui). La fantasia dell'oro contagiò anche Rudini, che fantasticava di "imitare quanto si è fatto e si fa al Transvaal": "Voglia Iddio che l'oro esista! Voglia Iddio che se ne possa ottenere qualche preventivo!". *Documenti diplomatici italiani*, vol. II, p. 283, 11 marzo 1898, Rudini a Martini.

(74) Copie in Archivio storico diplomatico del Ministero affari esteri (ASDMAE), *Archivio storico del cessato Ministero Africa italiana (ASMAI)*, pos. 24/1, f. 17 (datate 1903); in ASDMAE, *Archivio Eritrea*, b. 122, f. 3; *ivi*, b. 191; b. 294, f. 2; b. 400; b. 403, f. 3. Per elenchi precedenti, redatti prima del governatorato di Martini, cfr. *ivi*, b. 234 e b. 274, f. 4. Copie, diciamo, "definitive" in *ivi*, b. 399; e in ACS, *Carte Martini*, b. 8.

(75) Cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma* cit., p. 756.

(76) Per un "progetto deportazione delinquenti abissini" del 1900 cfr. ASDMAE, ASMAI, pos. 1/7, f. 76. Più in generale, e non solo all'interno del suo progetto di revisione dell'ordinamento giudiziario coloniale, il Governatore Martini sembra assai preso dagli affari carcerari. Cfr. *ivi*, pos. 12/3 e 12/4. Un certo interesse era stato sollevato dal vecchio progetto crispino (ripreso nella stretta reazionaria del maggio 1898) di deportare in Africa i relegati per motivi politici. Cenni anche in ASDMAE, *Archivio Eritrea*, b. 2, f. 2, e b. 378.

(77) Gennaro Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. Parte I, Storia coloniale* cit., p. 145.

(78) Ciampi*.

(79) Cfr. Metodjo Da Nembro, *La missione dei minori cappuccini in Eritrea (1894-1952)*, Roma, Institut Historicum Ordine Fratelli Minori Cappuccini, 1953.

(80) AP, Camera, Legisl. XXII, *Discussioni*, tornata del 11 maggio 1905, intervento di Leopoldo Franchetti.

(81) Ferdinando Martini, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, Treves, 1895, p. 298.

(82) Id., *Il diario eritreo*, cit., vol. I, p. 160, alla data del 18 maggio 1898. Così l'uggia nei confronti di un deciso sviluppo (e della "democratizzazione") della colonia diveniva incomprensione, e opposizione, verso quelle antiche tradizioni locali che potessero in qualche modo avere le sembianze delle "democrazie" europee.

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

(83) Id., *Lettere (1860-1928)* cit., p. 346, alla data del 15 marzo 1899, Martini a Lojodice.

(84) *Ivi*, p. 369, alla data del 19 giugno 1901, Martini a L. Ruspoli.

(85) AP, Camera, Legisl. XIX, *Discussioni*, tornata del 19 dicembre 1895, intervento di Ferdinando Martini.

(86) ACS, *Carte Martini*, b. 16, f. 53, sf. 2, appunto autografo su sovraccoperta intitolata *Tigrai* (con documenti datati dicembre 1898-gennaio 1899). Corsivo nostro.

(87) ACS, *Carte Martini*, b. 5, f. 15, 31 maggio 1901, Martini a Esteri.

(88) "The fact she signed an agreement which explicitly robbed her claims of all substance indicates the weakness of her position in Ethiopia and her desperation to gain any scrap of recognition that the two major powers might grant". Così Harlod G. Marcus, *The life and times of Menelik II. Ethiopia 1844-1913* cit., p. 212.

(89) Cfr. Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (AUSSME), *Carteggio Eritrea*, b. 17, f. 1.

(90) Per il *Notiziario* cfr. *ivi*, b. 135, ff. 13-17 e f. 19, e b. 137, ff. 1-7; per le *Condizioni militari* cfr. *ivi*, b. 13, ff. 16 e 17 (per il 1899); *ivi*, b. 14, f. 1 (per il 1900) e f. 7 (per il 1903); *ivi*, b. 15, f. 1 (per il 1904) e ff. 3 e 4 (per il 1905).

(91) Cfr. *ivi*, b. 17, f. 4. Sulla mobilitazione militare in colonia cfr. anche ASDMAE, ASMAI, pos. 13/7, f. 7.

(92) Cfr. AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 46, f. 7 e f. 5.

(93) Cfr. Giorgio Rochat, *La missione Malladra e la responsabilità della preparazione militare in Africa orientale nel 1926*, in "Il Risorgimento", a. (1970) n. 3; e Id., *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, Angeli, 1971.

(94) Cfr. AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 61, f. 18 e f. 17.

(95) Sul primo Saletta cfr. Nicola Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare dal 1884 al 1887*, Roma, Ussme, 1987; e la pubblicazione della sua relazione del 1887 di Alessandro Bianchini (a cura di), *Tancredi Saletta a Massaua (memoria, relazione, documenti)*, Roma Ussme, 1987.

(96) Cfr. Aussme, *Carteggio Eritrea*, b. 17, f. 1 cit. (per il 1897); e *ivi*, b. 46, f. 6 (per il 1906).

(97) Cfr. rispettivamente *ivi*, b. 184, f. 1; *ivi*, b. 19, f. 6; *ivi*, b. 46, f. 17; e *ivi*, b. 123, f. 22. Riscontri anche in ASDMAE, ASMAI, pos. 13/8, f. 75.

(98) Oltre a Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, cfr. Vincenzo Caciulli, *L'amministrazione della guerra, l'esercito e la commissione d'inchiesta del 1907*, in "Farestoria", a. V (1985) n. 2, pp. 7, 17; Paolo Ferrari, *La produzione di armamenti in età giolittiana*, in "Italia contemporanea", a. 1986, n. 162, pp. 113-137, e Id., *Amministrazioni statali e industrie nell'età giolittiana, le commesse pubbliche tra riarmo e crisi economia 1911-1914*, in *ivi*, a. 1990, n. 180, pp. 451-479; Marco Meriggi, *Militari e istituzioni politiche nell'età giolittiana*, in "Clio", a. XXIII (1987) n. 1. Per gli aspetti coloniali relativi alla Somalia cfr. Fabio Grassi, *Le origini dell'imperialismo italiano, Il caso somalo 1896-1915*, Lecce, Milella, 1980.

(99) * Colajanni.

(100) Cfr. Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa* cit., p. 793 sgg.

(101) Cfr. Gaetano Arfé, *I socialisti e le guerre d'Africa*, in *Omaggio a Nenni*, Roma 1973.

(102) Cfr. Renato Monteleone, *Teorie dell'imperialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974; Chiara Ottaviano, *Labriola e il problema dell'espansione coloniale*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", a. 19, pp. 305-328; Maurizio Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

(103) Oltre agli studi più generali sul socialismo italiano, si ricorda anche lo studio più specifico di A. Rampazzo, *Andrea Costa e il problema coloniale*, in "Storia e politica", a. VII (1968), pp. 648-661.

(104) AP, Camera, Legisl. XIX, *Discussioni*, tornata del 7 maggio 1896, intervento di Andrea Costa. Riferimenti anche in Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, vol. I, 1882-1900, Roma, Essmoei, 1967.

(105) *Ivi*, Legisl. XX, *Discussioni*, tornata del 15 maggio 1897,

Ferdinando Martini in Eritrea, 1897-1907

intervento di Enrico De Marinis.

(106) *Ivi*, tornata del 22 maggio 1897, intervento di Enrico De Marinis.

(107) *Ivi*, Legisl. XXII, *Discussioni*, tornata dell'11 maggio 1905, intervento di Leonida Bissolati.

(108) *Ivi*, Legisl. XX, *Discussioni*, tornata del 16 dicembre 1898, intervento di Andrea Costa.

(109) *Ivi*, Legisl. XXI, *Discussioni*, tornata del 14 febbraio 1903, intervento di Enrico Ferri.

(110) *Ivi*, Legisl. XX, *Discussioni*, tornata del 18 novembre 1898, intervento di Enrico Ferri.

(111) *Ivi*, tornata del 21 dicembre 1898, intervento di Giuseppe De Felice Giuffrida.

(112) *Ivi*, Legisl. XXI, *Discussioni*, tornata del 19 maggio 1904.

(113) *Ivi*, *Discussioni*, tornata del 18 dicembre 1902, intervento di Chiesi.

(114) Ferdinando Martini, *Cose africane, Da Saati ad Abba Carima. Discorsi e scritti di F.M.*, Milano, Treves, 1896, p. 335.

(115) ACS, *Carte Martini*, b. 5, sf. 15, 23 agosto 1905, Martini a Esteri.

APPENDICE*

Il R.o Commissario Civile a S.E. il Ministro degli Affari Esteri (Pozzi di Alumnì sul Mogareb, Baza, 31 marzo 1901)

Signor Ministro,
Sino a pochi giorni fa né seppi né sospettai che intorno alle nostre relazioni con l'Etiopia il Comandante di queste truppe coloniali professasse opinioni non pur diverse dalle mie, ma in tutto opposte. Dirò di più: non potevo neanche immaginarlo; perché egli, non solo non me ne tenne mai parola di proposito; ma quando stimai raggiungerlo de' patti recentemente conclusi col Negus, usò meco tale linguaggio da lasciarmi credere comuni i pensamenti nostri e i giudizi.

[...] Il dissenso esiste e profondo. Se non che, delle opinioni, quali esse siano, del Comandante le truppe coloniali, non mi darei gran pensiero, se non le facessero proprie e non le esprimessero con le medesime parole di lui, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e il Ministro della Guerra. I quali, in sostanza, vengono a dire "Menelik arma; fin che non abbia intascato tutte quante le indennità pattuite, starà in pace; poi - entro breve termine - ci verrà nuovamente contro. Questo prevede saggiamente il Comandante le truppe coloniali e vorrebbe apparecchiarsi alla guerra; il Governatore invece imprevidente ed improvvido, si culla nella torbida illusione della pace e vieta che quelli apparecchi si facciano. Se ci colgono nuove sventure, si sappia almeno fin da ora darne la colpa".

Preghiamo il padre degli Dei che custodisca per un momento le profezie, egli che ha l'avvenire sulle ginocchia; e intanto scorriamo delle cose passate e delle presenti.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che sarebbero ri-que, alla "attuazione di vari provvedimenti che sarebbero richiesti per migliorare le condizioni militari della Colonia e alla necessità e importanza di apparecchi di guerra (allegato 1)".

Quali provvedimenti e quali apparecchi? Quando assunsi o da poco ebbi assunto il Governo della Eritrea, due ministri della Guerra, il generale Pelloux, prima, e il generale Di San Marzano più tardi, una cosa sola mi raccomandarono: porre e mantenere in buon assetto i forti di Saganeiti e di Asmara, fornirli di munizioni e di viveri per oltre quaranta giorni; si che, dato il caso di un assalto improvvisamente, le poche forze della Colonia o vi resistessero

40

D'altri provvedimenti o apparecchi nessuno mi parlò mai; ma posso me ne avessero parlato, domando in qual modo avrei potuto sopprimerli. I conti sono chiari e i numeri parlano un linguaggio che non potrebbe essere più eloquente. Il contributo dall'anno finanziario 1898-99 in poi fu di L. 7.600.000. Le spese militari ascendero:

nell'esercizio 1898-99 a L. 7.652.618.79

nell'esercizio 1899-900 a L. 6.984.037,4

tributo per l'esercizio venturo a L. 6.600.000, più di nove undicesimi, cioè L. 5.650.000 saranno assegnati al bilancio militare; cui non ho chiesto ulteriori economie se non per aver modo di provvedere alla costruzione di quella ferrovia, che è apparecchio veramente indispensabile e senza del quale dimostrano inefficace ogni altro, gli argomenti dei tecnici e i dettami del senso comune.

Al tempo dei pingui bilanci, delle somme senza parsimonia largite dal parlamento, quando si ebbero per la difesa milioni a cinquantamila, non si costruirono dieci chilometri di strada meritevole di questo nome; si edificarono i *forti nuovi* di Agordat che ruinarono e non saranno tra breve che una maceria; i *fortini Viganò*, le *torri di Adicaia*, che dappoi Generali Ispettori e Colonnelli Comandanti giudicarono *risiduibili*.

on: ed oggi si viene ad un tratto a porre il Governo dell'Eritrea in queste distrette; o chiedere nuove somme al Parlamento; o lasciar la Colonia priva de' necessari preparativi ad una guerra che si presagisce non pur certa ma prossima, o renunziare alla costruzione della ferrovia che lo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito istantemente domanda, ed è così valido elemento della difesa come importantissimo fattore dell'incremento economico. Tre disegni del pari insensati e perniciosi e perciò da scartarsi tutti dal pari.

A questi duri dilemmi, a queste disperate illazioni non si giungerebbe se, provvedendo l'autorità militare alle guerre o possibili o probabili, essa non intralciasse, durante la pace, l'opera amministrativa del Governo Civile.

Auguro agli altri la gloria del Vauban e dei Montecuccoli, non ci pretendo. Ma qui non si tratta né di architettura militare né di strategia, si tratta di logica. Vediamo.

Facciamo l'ipotesi che, se

La guerra non ci piomberà sopra improvvisa: a tutto quanto non è opera stabile di difesa, vi sarà dunque tempo a provvedere; ai mezzi di trasporto in ispecie. E allora perché avere ostinatamente voluto si rinnovasse, per i trasporti, il contratto con la Società coloniale, la quale obbligata a mantenere gran numero di quadrupedi, servono o non servono, per stare anch'essa *preparata ad ogni evento*, ci fa pagare per il trasporto d'un quintale da Massaua ad Asmara *ventidue* lire quando i privati pagano, per lo stesso tratto, cinque talleri M.T. (L. 13.50) il nolo di un cammello che porta da 160 a 200 chili di carico? E donde la utilità di tenere inoperosi trecento muli non computati nell'organico e il cui mantenimento importa una spesa di circa 70.000 lire all'anno?

Inoltre: il Capo di Stato Maggiore dell'esercito accenna a *guerra etiopica* (allegato 3): e sta bene; Ras Alula è morto; Ras Mangascià è in prigione, i fatti del 1895 non possono ripetersi: chiunque governi nel Tigrè, non è, non sarà più se non un luogotenente dell'Imperatore, né muoverà passo se quegli non lo comandi. Se dunque dobbiamo prepararci a combattere e a resistere, a combattere e a resistere dobbiamo prepararci contro l'Impero. A tanto urto nessuno certamente pensò mai contrastare con i sei o settemila uomini che siamo in grado di mettere in linea, fra ascari e milizia mobile. Lo stesso Capo di Stato Maggiore scrive al Colonnello Trombi che "in Italia si sono attuate predisposizioni intese ad avviare in Colonia, appena sia necessario, rinforzi che possono variare da sei battaglioni fino a due corpi d'armata" (allegato 3).

Or dunque, secondo una felice sentenza, che udii nel novembre decorso pronunciata dal Ministro della Guerra, Generale Ponza di San Martino (e la udirono insieme il Ministro del Tesoro, on. Rubini, e il predecessore di V.E.) *"le forze che mantenevamo nella colonia sono poche per la guerra e troppe per la pace"*. Se così è, ed è così, perché non diminuire il numero dei fucili? E se non si voglia diminuirlo notevolmente (e neppur io lo consiglio) perché non rinunciare al lusso di molti o di tutti gli stati maggiori di battaglioni? Perché non tornare ai quattro battaglioni e alle 18 compagnie del 1894, o, meglio, alle compagnie autonome? E dico *tornare* perocché non sono io che invento tali formazioni: le escogitarono Colonnelli governatori, le approvarono Generali Ministri, quando la guerra (e i fatti lo dimostrarono) era più vicina di quanto oggi essa appaia a chi non abbia tanto fervida quanto ombrosa l'immaginazione.

E perché mantenere uno squadrone di 125 cavalli, quando ai servizi che è in grado di compiere, basterebbe, per comune giudizio de' competenti, un numero alquanto minore? E perché dove un comando locale di artiglieria parve da sopprimere, ora mutato pensiero, si ricostituì una direzione di artiglieria, abolita con decreto governatoriale del 1898, sanzionato con successivo decreto reale, e le si prodigano subalterni, scrivani, piantoni, sicure e complicazioni non apparecchi di guerra?... E perché?... Non giova ora moltiplicare gli esempi: gioverebbe invece che prima di cacciare le alte grida e dolersi che manchi l'indispensabile, si rivescasse quanto vi ha di inutile o di superfluo.

Io non so, ripeto, quali siano i preparativi che il capo di

Se si tratti di strade è probabile si proponga di affidarne la costruzione al genio militare e di provvedervi con meno spesa. A un tale ripiego non potrei consentire: in primo luogo, nella Colonia, dove ancora sono così difficili le comunicazioni, specie in alcuni mesi dell'anno, le strade non possono costruirsi per fini unicamente logistici: inoltre la lunga esperienza ha ormai dimostrato che fatte così alla meglio o alla peggio, le economie che procurano si risolvono in sprechi: perché le piogge, quando addirittura non le travolgono, le riducono in tale stato, da bisognarne che ogni anno non soltanto vi si riponga la mano, ma si ricominci addirittura da capo. Della strada fra Saati e le acque basse di Sabarguma così costruita nell'inverno del 1898, il novembre dello stesso anno non restava più traccia, i ponti stessi erano interamente distrutti.

[...] E qui mi sia lecito entrare, che è tempo, in un altro ordine di considerazioni.

Il Comandante le R. Truppe, che pur conviene di non avermi mai intrattenuto di siffatto argomento, scrive (ed il Capo di Stato Maggiore implicitamente conferma) che io *"ritengo la pace assicurata per un numero indefinito di anni, persuasione nella quale è imprudente il cullarsi"*. Posso dire senza superbia, che nella mente mia non entrano e dalla bocca non escono di tali stoltezze. Ciò che io penso eccolo. Secondo ogni umano antivedere, ove persistiamo in una politica oculata e soprattutto *leale*, non avremo guerra con l'Etiopia finché a Menelic duri la vita; lui morto i casi diranno se le rivalità e le contese per la successione al trono, ce la garantiscono ancora. Fissare oltre lo sguardo sarebbe anche più vano che temerario. E come non esito ad esporre questo mio convincimento, così non mi perito a significarne le ragioni.

Tralascio di enumerare le molte che valide oggi possono perdere ogni efficacia in seguito. Oggi, per dirne una, le condizioni del Tigè sono gravi. Meneluc non può pensare ad una guerra contro di noi, se prima non abbia domato i ribelli che tengono gran parte di quella regione; intento non conseguito sin qui né da Maconnen con accorgimento ed industrie né da Ras Oliè con minacce e con repressioni. Passiamo; di ben altri argomenti il convincimento mio si conforta, e son questi:

1. Noi non avemmo mai guerra al confine meridionale della Colonia, dopo la morte di Johannes, se non perché la provocammo o non sapemmo evitarla. Talora anzi la provocammo inutilmente, come i *Ricordi d'Africa* di fresco pubblicati dal Generale Orero, dimostrano.

2. Per ricomporre l'Impero quale fu al tempo di Johannes Menelic, cui alcuno attribuisce questo intendimento, dovrebbe contrastare non più ad una sola ma a due potenze europee: e certo ei non crede poterlo; e ad ogni modo non bene vi prepara sé ed il suo popolo, unendosi all'Im-

non si illudesse non ha interesse alcuno a muoversi contro: per quali favori della fortuna le ottenne; né giunto al colmo di una grandezza insperata è uomo da giocarla in una battaglia, che, vinta, nulla aggiungerebbe a quella grandezza, perduta, gli costerebbe forse la vita, la corona sicuramente.

4. Questo Menelic subdolo e fedifrago, pronto a sfruttare, pronto del pari a combatterci quando nulla più spera da noi è una figura che ci fu industriosamente colorita in passato; ma a dipinger la quale non fornirono le tinte né la verità né la storia.

5. Tutto quanto si fa per ordine nel Negus nelle provincie adiacenti alla Colonia dimostra schiettamente e lungamente pacifici gl'intendimenti di lui [...]

V.E. mi consenta per ultimo di esporre in quali condizioni la lettera del Capo di Stato Maggiore, anello visibile di una lunga invisibile catena, ponga nella Colonia Governo e Governatore.

Il bilancio eritreo è quello che è; non possono sperarsi aumenti del contributo, anzi, nello stato in cui versa il paese, è savio prevedere qualche nuova falcidia. I tributi triplicati in pochi anni non si accrescerebbero ancora e per ora senza suscitare legittimi malcontenti; dai dazi doganali debbono di necessità venire per un certo tempo redditi minori che nel passato, e non si può dolersene, in quanto che per il singolarmente rapido incremento dell'agricoltura onde la produzione dell'orzo e del grano basta ai consumi, è ridotta al nulla la importazione dell'orzo dalla Siria, e di molto scemata quella delle farine da Bombay: se avvenga, come si tenta e spera, che le cotoneate nazionali si sostituiscano, negli usi indigeni, alle indiane, le entrate della dogana patiranno un nuovo, sensibilissimo colpo; e neanche di ciò sarà da dolersi. Sui servizi civili si sono già fatte tutte le economie da non poterne escogitare delle nuove. Per trovar dunque danaro sufficiente alle domande di apparecchi di guerra bisogna porre risolutamente il coltello sugli organici militari e accogliere le mie proposte.

Ma se si accolgono si dirà che io riduco l'esercito coloniale durante la pace in tale condizione da farlo poi inadatto alla guerra; se lasciando gli organici quali sono, si neghi per necessità il danaro chiesto per i nuovi apparecchi, si griderà che il Governo civile lascia la frontiera esposta ad aggressioni certe e non lontane.

Ma v'ha di più. Da tre anni m'adopero, così come mi è consentito, nel pacare l'opinione della madre patria, nel dimostrare che pace e Colonia non sono termini inconciliabili: che l'Eritrea non è quel paese di sabbie e di sassi il quale già si descrisse, e v'è anzi ragione a sperare l'Italia possa trarne frutti che in parte la compensino de' molti sacrifici fatti per essa. Ed ecco oggi il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del quale è indiscussa l'autorità, il Colonnello Comandante che è qui e può credersi, sebbene erroneamente, abbia nozioni molte e precise di quanto si pensa o si macchina al di là dal confine; annunziano che il Governatore "*si culla nelle illusioni*" e profetizzano a breve scadenza il ricominciare della guerra. Com'è egli possibile che quando i capi sono animati da tali spiriti, indotti a tali persuasioni, e spiriti e persuasioni non si propagano a tal subalterni e non ritrovino così le vie dell'Italia? E a che dunque affaticarsi tentando avviare commerci, iniziare industrie, dirigersi alle iniziative, ai capitali italiani? Non è questa neppur la tela di Penelope: che se Penelope si compiacque nel disfare il proprio lavoro essa stessa, non lo farebbe stato gradito, io penso, vederlo disfatto dagli altri?

V.E. indovina già la naturale conseguenza di queste premesse. Il Governo della Colonia ha difficoltà maggiori di quelle che in Italia si credono, se oltre agli obblighi che sono di tutti i governi, si voglia prepararle quell'avvenire sia pur modesto, che all'Eritrea consentono, la natura, la postura sua. Alle forze mie questi sono già pesi soverchi senza che vi si aggiunga il carico di discussioni vane, d

attriti senza fine rinascenti, di polemiche fastidiose. Per altra parte, se in momenti gravi non temei di assumere qui responsabilità gravi altrettanto, mi par saggio provvedere affinché non pesino su di me le responsabilità di atti non miei e che anzi condannano.

La occasione si presenta opportuna a ricordare che il mandato affidatomi dal Governo del Re dura già da quattro anni, né potrebbe durare più lungamente senza perdere il suo carattere di straordinario. Perciò domando di esserne esonerato al termine del presente anno finanziario. Se potessi rendere qualche servizio, mi sarà questa gratissima ricompensa.

La prego, signor Ministro di accogliere gli atti della mia maggiore osservanza.

f.to Martini

(*) Riportiamo pressoché integralmente (con pochi tagli e senza gli allegati, per ragioni redazionali) questo lungo documento, il cui originale sta in ACS, Carte Martini, b. 15, f. 5, perché ci pare alquanto significativo delle concezioni di Martini e delle difficoltà in cui il governatore era posto dall'azione dei militari, della Colonia e a Roma.

Che intendesse stendere una lunga ed importante relazione (questa), Martini lo accenna nel suo *Diario eritreo* cit., vol. II, pp. 389-390 (alla data del 20 marzo 1901), dove pure annota quando fu sul punto di concluderla (ivi, p. 393, alla data del 25 marzo 1901). "Ma se Dio vuole ho compiuta oggi la mia relazione sulle condizioni militari della Colonia: e nauseato, amareggiato, scoraggiato (...) ho chiesto di andarmene nel luglio venturo. A che affaticarsi e spendere così questi anni? Intrighi piccini, meschine guerriccioline, ecco ciò che si escogita, ciò che si fa in Italia per l'Eritrea. E io? Ah! No, no, basta, basta, basta". Ivi, p. 406 (alla data del 1 aprile 1901).

Il documento non è stato inserito nei Documenti diplomatici italiani relativi al periodo.

Documentazione sulle stesse vicende è anche in Asdmaa, *Asmai*, pos. 13/6. f. 60 (progetti di economie). Sulla copia conservata all'ACS sta l'annotazione di pugno di Martini "Il mio originale all'archivio".

Il carteggio Martini nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze

di Gianna Del Bono

Ugo Ojetti in *Cose viste* racconta di aver notato in una stanza attigua alle due che contenevano la famosa biblioteca di Ferdinando Martini una serie di scatole verdi, ben ordinate. Alla sua richiesta di spiegazioni, Martini aveva risposto semplicemente che in quelle scatole conservava le lettere che gli amici gli scrivevano, quelle stesse che oggi si conservano nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze¹.

Il carteggio, così accuratamente conservato in vita da Martini, fu donato alla Biblioteca nazionale dallo stesso Ferdinando che lasciò precise disposizioni testamentarie in tal senso.

Il 16 maggio 1928, poco dopo la sua morte, le 588 buste contenenti le lettere inviategli da centinaia di corrispondenti furono consegnate nelle mani di Angelo Bruschi, allora direttore della biblioteca, con una breve cerimonia, la cui cronaca apparve, corredata di lunghi elenchi di mittenti, sulle pagine dei quotidiani, alcuni dei quali pubblicarono in anteprima alcune lettere dei personaggi più famosi².

Composto oggi di 28 cassette con più di 11.000 pezzi contiene quasi esclusivamente le lettere inviate a Martini dai suoi corrispondenti, abituali o occasionali. In origine il carteggio doveva essere ancora più ricco. Nello scarno fascicolo conservato nell'archivio della BNCF relativo a questa acquisizione c'è un elenco di nomi preceduto dall'avvertenza che la corrispondenza dei personaggi citati, per lo più uomini politici, è stata trattenuta presso il Ministero degli Interni. Le fonti contemporanee, mentre danno gran risalto alla destinazione del carteggio, tacciono completamente su questo punto specifico, se si esclude un rapido accenno ad una cernita, eseguita nei giorni precedenti la consegna ufficiale³.

Nei primi anni '70, quando il carteggio fu inventariato e catalogato, si cercò anche di sapere la destinazione di questa parte del carteggio: una lettera dell'allora direttrice della BNCF a Giuliana Benzoni, in quanto erede Martini, chiede appunto notizie in merito, ma, almeno da quel che risulta, rimase senza risposta.

L'ipotesi più plausibile è che questa parte dell'epistolario fosse stata depositata nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma: in questo senso indirizza anche una nota marginale, scritta a matita e posteriore alla lettera con la richiesta di notizie, che si legge sempre nel fascicolo conservato in biblioteca. In effetti un rapido riscontro fra l'elenco presente in BNCF e le fotocopie dell'inventario delle Carte Martini possedute dall'Archivio centrale hanno fugato qualsiasi dubbio.

Il carteggio contiene poche lettere del Martini stesso, ma in biblioteca, per vie e in momenti diversi, ne sono confluite parecchie. In primo luogo Matilde Bartolommei Gioli donò nel 1929 alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze 78 lettere autografe a lei dirette; altri gruppi consistenti entrarono con le carte dei personaggi che avevano avuto rapporti con lui, Guido Biagi, per esempio, ma an-

che Barbera, Le Monnier, Chiappelli, De Gubernatis, ecc.⁴.

Probabilmente è anche da questi fondi che furono tratte alcune delle lettere pubblicate nella raccolta edita nel 1934, come quella diretta a D'Annunzio il 10 dicembre 1913, ma la biblioteca ne possiede sicuramente di più. Un solo esempio: le lettere di Ferdinando Martini a Guido Biagi sono oltre 300, molte di più dunque di quelle pubblicate nell'epistolario del '34⁵.

La raccolta si è ulteriormente incrementata con due acquisti sul mercato antiquario: il primo, di alcuni anni fa, contiene soprattutto lettere del periodo africano e un manoscritto autografo contenente un saggio sul Mordini; il secondo, recentissimo, è per lo più costituito da lettere alla moglie e alla figlia⁶.

Il carteggio è stato consultato abbastanza spesso dal momento in cui è stato reso disponibile, ma più come fonte per studi estranei alla figura del Martini, relativi magari ad alcuni dei suoi corrispondenti. Io stessa ho avuto modo di avvicinarmi per un lavoro di ricostruzione della personalità e della biblioteca di uno dei suoi più assidui corrispondenti, Diomede Bonamic.

Per quel che mi risulta non è invece mai stato studiato nella sua globalità, come testimonianza cioè della vita, dei rapporti e dell'attività di un personaggio famoso e apprezzato dai contemporanei, forse oggi caduto un po' in oblio. Invece l'estensione sia quantitativa che cronologica del carteggio (oltre 50 anni di scambi epistolari) ne fanno sicuramente una fonte importante per lo studio e la ricostruzione della vita culturale dell'Italia post-unitaria, soprattutto tenuto conto della figura del destinatario, uomo politico, letterato, giornalista, con una fitta rete di rapporti professionali e culturali di cui il carteggio offre una testimonianza interessante.

Forse la componente meno rappresentativa è costituita da quella politica, che è invece fondamentale nell'attività di Ferdinando Martini, ma non dobbiamo dimenticare la consistente decurtazione che la raccolta aveva quasi sicuramente subito prima dell'ingresso in biblioteca. Per il resto, anche solo scorrendo l'inventario, troviamo un puntuale riscontro delle molteplici attività e interessi del personaggio. Balzano agli occhi i nomi dei più importanti esponenti della cultura a lui contemporanea, scrittori e poeti (Carducci, Capuana, D'Annunzio, De Amicis, Fucini, Rapisardi, Serao, Verga), pittori (Fattori e Signorini), musicisti (Verdi e Puccini), storici, critici, eruditi (Ademollo, D'Annunzio, Del Lungo, Fortunato, Villari). Altrettanto consistente è la componente che fa riferimento al mondo giornalistico (Salvatore Barzilai, Ugo Oietti, Yorik alias Pietro Coccoluto Ferrigni, Yarro alias Giulio Piccini) e a quello dell'editoria, dove compaiono i nomi dei più importanti e attivi editori contemporanei, Barbera, Bemporad, Sansoni, Treves, del quale ultimo si conservano addirittura oltre 300

I nomi citati e gli accenni fatti sono naturalmente solo degli esempi che, comunque, già di per sé giustificano un'indagine più approfondita e capillare di tutto il carteggio. Il carattere di questo intervento non consente che un'esplorazione parziale, né d'altra parte avrei potuto addentrarmi in ambiti lontani dalla mia più specifica competenza.

L'ultimo quarto dello scorso secolo e i primi anni dell'attuale si configurano come un'età felice per le biblioteche italiane, non tanto da un punto di vista istituzionale (allora come oggi le biblioteche soffrivano di molti mali, primo fra tutti la scarsa sensibilità dell'amministrazione), quanto per il clima culturale di cui partecipavano e per la straordinaria concentrazione di abili e intelligenti bibliotecari, le cui idee guida sono perfettamente riassunte nella prefazione ad una pubblicazione edita nel 1988 dalla BNCF per celebrare il centenario della nascita della bibliografia nazionale:

E i nomi di questi bibliotecari, dei Biagi, dei Chilovi, dei Morpurgo, dei Narducci, si ritrovano puntualmente nel Carteggio Martini.

44

Fra i nuclei di lettere di bibliotecari presenti nel Catalogo emerge in modo particolare per la sua consistenza quello di Guido Biagi, 428 lettere comprese fra il 1879 e il 1925, un carteggio che fra l'altro potrebbe essere ricostruito in modo completo visto che la biblioteca possiede anche le lettere di Martini a Biagi⁹.

Di certo Martini ebbe con il Biagi bibliotecario rapporti stretti e operativi, dal momento che lo volle accanto a sé come suo capogabinetto, sia quando era segretario generale alla pubblica istruzione (1884-1885), sia durante il suo ministero (1892-1893), ma è un aspetto questo che non emerge come filo conduttore dall'insieme del carteggio: l'accento è più spostato su altri interessi comuni, anche se non mancano accenni consistenti ai problemi delle biblioteche.

Occorre ricordare che durante il periodo in cui Martini detenne la carica di segretario generale del Ministero della pubblica istruzione fu emanata la terza legge del regno italiano in materia di biblioteche, il regolamento del 1885, in cui fu delineato un sistema bibliotecario che sostanzialmente si è perpetuato fino ai nostri giorni, con poche innovazioni e spesso peggiorative. Fu un regolamento importante, anche perché sancì che alla Biblioteca nazionale di Firenze, divenuta centrale insieme alla consorella romana, spettasse il compito di redigere il "Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa". Nasceva così la bibliografia italiana, uno strumento importante per l'organizzazione culturale del giovane stato unitario¹⁰.

"Tutti sanno che la nostra Biblioteca deve a lei il Bollettino che manda in giro per il mondo. Questa modesta pubblicazione, posso scriverlo in confidenza al suo babbo, trova ovunque buone accoglienze"¹¹

Il carteggio Martini nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze

D'altra parte l'attenzione che Martini dimostrava per quest'ordine di problemi è documentata anche da una testimonianza di Alessandro D'Ancona, a proposito di un progetto di un certo respiro, la compilazione di un dizionario biobibliografico degli scrittori italiani, che aveva preso corpo la prima volta, appunto per iniziativa di Martini, durante il ministero Coppino, ma il cui avvio era stato troncato dalle sue dimissioni¹².

Testimonianze simili ci vengono anche dai carteggi di altri due illustri bibliotecari, Enrico Narducci e Salomone

2. Cfr. per esempio Cipriano Giachetti, *11.000 lettere. Un'occhiata nel carteggio di Ferdinando Martini*, "Gazzetta del Popolo", 22 maggio 1928; Il carteggio di Ferdinando Martini alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, "Il Marzocco", 20 maggio 1928; La consegna degli autografi di F. Martini alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, "Lavoro d'Italia", 18 maggio 1928; Il carteggio di Ferdinando Martini, "Gazzetta di Venezia", 20 maggio 1928; Il Carteggio di Ferdinando Martini consegnato alla Biblioteca Nazionale, "La Nazione", 17 maggio 1928; La vita letteraria italiana nel carteggio di Ferdinando Martini, "La Nazione", 19 maggio 1928; La consegna degli autografi di F. Martini alla Biblioteca Nazionale di Firenze, "Il Raduno", 19 maggio 1928.

(4) Il carteggio donato da Matilde Bartolommei Gioli ha la segnatura Carteggi vray 486-1-6; le lettere di Martini ai corrispondenti citati nel testo recano, nell'ordine, la segnatura: Biagi 4. 15-20 e Biagi 4. 27-31; Barbera 442. 36, Barbera 1. 109, Barbera 2. 5; Le Monnier 29. 154-162; Chiappelli 7. 18-20; De Gubernatis 83. 29. (5) Cfr. Ferdinando Martini, *Lettere, 1860-1928*, Milano-Verona, A. Mondadori, 1934. La lettera diretta a Gabriele D'Annunzio reca la segnatura Martini 18. 4.

Il carteggio Martini nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze

Non era possibile, né d'altra parte era mia intenzione, esaurire con questo breve intervento un discorso complesso e articolato. Intendevo molto più semplicemente illustrare, anche se in modo superficiale, la potenzialità di una raccolta di documenti e suggerire alcuni dei possibili percorsi di studio e di lavoro. Probabilmente, per deformazione professionale, ho insistito anche troppo sugli aspetti e sui temi che più mi toccavano; d'altra parte mi è anche sembrato che questi brevi accenni potessero introdurre alcuni elementi di novità e contribuire a completare la ricostruzione della figura e dell'opera di Ferdinando Martini.

(7) Biblioteca nazionale centrale di Firenze. *Il Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa. Scheda bibliografica nel centenario della fondazione*, a cura di Piero Innocenti e [?], Firenze, presso la Biblioteca, 1988, p. 12.

(9) Le lettere di Guido Biagi a Ferdinando Martini recano la
segnatura Martini 4. 1-35.

(11) Lettera di Desiderio Chilovi a Ferdinando Martini del 26 gennaio 1891 (Martini 8. 32).

(12) La lettera di Martini del 2 ottobre 1885 è conservata insieme alla lettera di protesta di Treves alla segnatura Martini 27. 2. 1885. Eumagalli. *Proposta*

(13) Cfr. Alessandro D'Ancona - Giuseppe Fumagalli, *Proposta di una bio-bibliografia italiana. Relazione presentata al Congresso storico-linguistico di Roma nella seduta del 4 aprile 1903*, Prato, Tip. di G. Bazzani, 1903.

rico internazionale di Roma nella seduta del 4 aprile 1903, di Giachetti, 1903. Nell'ultima parte di questa relazione D'Ancona riassume appunto le vicende di questo tormentato progetto, ricordando fra l'altro quest'episodio del 1886, di cui era stato protagonista il Martini.

(14) Le lettere di Desiderio Chilovi sono conservate alla segreteria del Martini. di Salomone Morpurgo.

(15) Le lettere di Enrico Narducci e di Salomone Morpurgo sono collocate rispettivamente a Martini 20.1 e Martini 19.26-27.

Ferdinando Martini e la lingua degli Italiani

di Fernando Tempesti

Delle virtù, delle imitazioni, delle caratterizzazioni di Ferdinando Martini in rapporto alla lingua, questa lingua definita nell'invito "La lingua degli italiani" e non semplicemente "La lingua italiana", è stato già detto molto durante questa ricchissima giornata, ora cercherò di precisare alcuni spunti nati dalla frequentazione con Ferdinando Martini, e con una problematica che investe il rapporto fra la scrittura di certi scrittori ottocenteschi e la reale consistenza, la concretezza della lingua italiana, la lingua degli italiani nell'800, dall'Unità d'Italia in poi; naturalmente con la premessa che l'Unità d'Italia è un fenomeno di tutto l'800, non soltanto del 1860, come si può pensare.

C'è una premessa da fare; si aggira da almeno venti anni una strana ubbia per la nostra penisola; che l'italiano, la lingua degli italiani, fosse dagli italiani conosciuta pochissimo nell'800. Secondo alcuni addirittura da un 2,5% della popolazione che la conoscenza dell'italiano coincidesse con l'alfabetizzazione degli italiani; questa è assolutamente un'idea alinguistica, non dico che è una schiocchezza, è qualcosa di più: è un'idea non linguistica.

Perché? Perché la lingua è una realtà parlata, la scrittura è un fenomeno successivo, anzi si può dire che la scrittura è una vera scrittura quando riesce non solo a rendere il parlato, che è difficilissimo, perché basta trascrivere il parlato per vedere che diventa una cosa orrenda, non è scrittura, e non è nemmeno parlato. Ma la scrittura è vera scrittura quando riesce a rendere la tonalità di una voce. Ecco, il grande scrittore è colui che riesce a mettere in carta con i mezzi della scrittura, il tono della voce che è realmente funzionale a quello che sta dicendo o raccontando; vedete quindi come è profondo e nello stesso tempo sottile il rapporto fra parlato e scrittura, e come il parlato è primario, è totalmente alle origini di qualunque fatto scritto.

Pertanto il 2,5% o il 7%, come qualche altro ha sostenuto, o anche il 33% degli italiani che sapessero l'italiano, non dico solo in Toscana, ma in Sicilia, nel Trentino, nelle zone più remote della configurazione geografica della nostra patria, è assolutamente una schiocchezza, è qualcosa di più, è un'idea non linguistica. Quindi quando si usa la lingua e si scrive, sicuramente si scrive o non si scrive in una maniera degna se non si ha questa intuizione, se non si è in contatto con questa realtà della lingua parlata e della vocalità della lingua parlata.

Riflettendo su Martini e sulla sua scrittura, è facile accusarlo di buon senso (il Croce usava questo termine come stamani è stato ricordato, per stroncare tutto il Martini) ma è qualcosa di diverso. Martini ha un rapporto con la lingua che in sostanza introduce un'altra problematica; valutare il rapporto con la lingua di un individuo, si configura come un atto parallelo alla valutazione delle sue idee, della sincerità delle sue idee anche in fatto di politica. Perché anche in politica è facile fare dichiarazioni, ma poi è meno facile tenere la durata, essere veramente e coerentemente

o democratici, o reazionari, o così e così; e se ciò è vero, c'è un'indagine ancora da approfondire, un'indagine che seduce, istituire un rapporto fra la sincerità politica degli individui e la profondità, la verità del loro rapporto con la lingua come fosse in politica il Martini l'abbiamo sentito stamattina, non certamente dell'Estrema. Comunque un politico realista e con le idee chiare. C'è una lettera del 1896, ve ne leggo un pezzetto perché conferma quello che si è sentito stamattina, alla signora Caterina Pigorini Beri, sulla quale vorrei sapere di più, dove fa una dichiarazione un po' confidenziale sulle proprie idee politiche: "Neanch'io credo all'avvenire delle turbe, o alla intelligenza delle folle, ma credo scusi che il mondo sia pieno di ingiustizie, e che i socialisti, non si spaventino, vagheggino uno stato sociale più cristiano; e che cristiani non siano quei miei colleghi che rivogliono nelle scuole il parroco e la dottrina. Credo che nell'avvenire si troverà il modo non di dare a tutti la 'poule au pot', ma di fare meno aspre e meno gravi le disparità delle condizioni economiche. Credo che dobbiamo farlo noi classi dirigenti se abbiamo un po' di cuore e un po' di senno e un po' di carità. Se non farlo noi oggi, che certo non lo si può fare d'un tratto, possiamo avviarlo, prepararlo, se non un giorno o l'altro ci impiccheranno, e se mi impiccheranno prima di Rotschild mi dispiacerà, perché l'avrò meritato meno di lui. C'impiccheranno le turbe, le folle inintelligenti? Si signora, violente, ignoranti, ma che han diritto di mangiare anche loro, a meno che uno scienziato non trovi il modo di fare loro lo stomaco diverso dal nostro. E lei che non crede a molte cose, ma alla scienza ci crede, può svagarsi aspettando questa scoperta che ci concilierebbe ogni cosa. Io invece che definisco la scienza d'oggi ciò che un uomo colto deve credere durante il presente semestre, quella scoperta non l'aspetto e vorrei che si provvedesse altrimenti.

Le perdono vede, un po' tutte le sue infedeltà che mi ha fatto, ma non le perdono d'essere una così arrabbiata conservatrice".

Sentite non solo l'intelligenza politica, ma anche la sessualità di una prosa di questo genere, e questo si chiama saper scrivere. Saper scrivere, cioè sapere usare, avere un buon rapporto con la lingua, in questo caso con la lingua degli italiani. Quindi io direi che quando si pensa a Ferdinando Martini ed al suo rapporto con la prosa, bisogna uscire da una certa ambientazione letteraria che lui combatteva del resto nelle sue antologie, antologie molto belle dove presentava soprattutto la prosa dei suoi contemporanei, perché pensava che bastava in fondo un sereno rapporto con la lingua degli scrittori contemporanei per avere un sereno rapporto non solo con la lingua che la gente parlava, perché anche lui parlava il dialetto, non dimentichiamolo, era bilingue. È una sottovalutazione sciocca pensare che una persona non sia almeno bilingue; questo non vuol dire sapere l'italiano e l'inglese, è che l'italiano si sa-

neva insieme al dialetto, ma tutte le lingue si sono sempre divise in due lingue diverse, sono sempre doppie, e poi triple, quadruple, perché i piani stilistici, i piani di linguaggio sono molti e variati almeno quanto le classi della società. L'altro giorno leggevo di Cristina Campo, una scrittrice scoperta da Adelphi, una scrittrice molto raffinata, un atroce e molto veridico giudizio su Tommaso Landolfi di cui ora si parla molto.

Diceva appunto Cristina Campo: "Non è importante quello che scrive, ma la lingua è stupenda". È difficile pensare una stroncatura più stroncatura di questa. Ecco, questo è sempre stato il difetto dei letterati, non solo italiani, ma soprattutto italiani, questo mirare alla lingua stupenda, ma soprattutto italiana, questo mirare a scrivere indipendentemente da una realtà dell'espressione e delle cose da dire. Se per Landolfi questo è vero, per Martini assolutamente non va. Egli aveva questa capacità di restare aderente ad un rapporto concreto con la lingua italiana, e di scrivere quindi non bonariamente, e nemmeno soltanto chiaro, ma di scrivere.

Perché l'atto di scrivere è un atto che non deve troppo apparire, deve convincere, deve sedurre. Quando si scrive siamo incantatori di serpenti, e il serpente non si incanta quasi mai con le belle parole, si incanta con qualcosa di molto più profondo, di più ricco e di più importante. Sia lode al serpente.

È rimasto nella storia della lingua italiana un esempio di prosa del Martini che vorrei legervi, perché ha poi una storia interessante. Quando egli lascia la colonia Eritrea il 25 marzo 1907 scrive per le popolazioni un saluto, un testo che annuncia la sua partenza:

"Genti tutte di qua del Mareb e fino al mare, udite!

Sua Maestà il Re volle che fossi tra voi a governarvi in suo nome per dieci anni..." ecc.

e poi ancora nel finale:

"Genti tutte udite! Sua Maestà il Re d'Italia sa che così la sua volontà fu fatta con la mia azione interamente per la grazia di Dio, ed ha permesso che io ritorni e rimanga nella mia patria. Do il saluto dell'addio al grande ed al piccolo, al ricco ed al povero, che Dio aumenti i vostri traffici e mantenga feconde le vostre terre. Che Dio vi conservi in pace".

Ho riflettuto su un altro testo che risale al 5 maggio 1936. Questo testo lo sentirono quasi tutti gli italiani, metto fra puntini la prima frase, poi capirete perché:

"Uomini e donne di tutta Italia, Italiani e amici dell'Italia, al di là dei monti, al di là dei mari, ascoltate! Il Maresciallo Badoglio mi telegrafa: Oggi 5 maggio alle ore 16 alla testa delle truppe vittoriose sono entrato in Addis Abeba".

Questa forma che si poteva pensare fosse una forma inventata per la radio, era stata inventata trent'anni prima da Martini non per la radio, ma per dire il suo addio all'Africa. Questa forma che è poi del banditore popolare che dice: "Ascoltatemi!" ecco come si passa da Martini a questo annuncio di Mussolini.

Credo pertanto che una traccia molto interessante da seguire nello studio di Martini, non sia soltanto nel suo realismo linguistico, molto importante, ma anche come esempio di certe forme che si svilupperanno poi nel tempo.

Certo, non possiamo affermare che al 100% Mussolini avesse questa forma nella memoria, derivata dal Martini, ma al 70-75% sì. Chi pensa quindi che la frase fosse una formula nata apposta per la radio si sbaglia.

Ferdinando Martini e la lingua degli Italiani

Ferdinando Martini e la lingua degli Italiani

Per una bibliografia su Ferdinando Martini

di Andrea Greco

La seguente bibliografia si presenta come un primo tentativo di raccogliere quanto di significativo è stato scritto fino ad oggi sulla figura e sugli scritti di Ferdinando Martini.

A questo scopo essa è stata suddivisa in sezioni di utilità strettamente pratica e con qualche inevitabile approssimazione, dato che lo stretto intreccio esistente nel personaggio Martini tra vita politica, sociale e letteraria, spesso avrebbe impedito una corretta collocazione dei vari contributi, che non di rado spaziano da un aspetto ad un altro della sua opera.

Le sezioni individuate sono quindi le seguenti:

1) Politica (che comprende anche il settore "Pubblica Istruzione")

2) Letteraria

3) Profili del personaggio

4) Africa

5) Carteggi

6) Miscellanea (teatro, giornalismo ecc.).

Prevalgono nettamente i saggi e gli articoli comparsi in giornali o riviste letterarie. L'unica biografia pubblicata in libro risale al 1934, essa contiene in appendice un primo saggio bibliografico sul Martini contenente poco meno di 100 titoli.

La presente ricerca si è svolta principalmente presso le seguenti Biblioteche:

1) Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (B.N.F.)

2) Biblioteca Marucelliana, Firenze (B.M.F.)

3) Biblioteca dell'Istituto Geografico Militare, Firenze (I.G.M.)

4) Biblioteca dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare, Firenze (B.I.A.)

5) Biblioteca Forteguerriana, Pistoia (B.F.P.)

6) Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma (B.A.L.)

Mi sono inoltre utilmente avvalso dell'apparato bibliografico delle tesi di: S. Paoletti, *L'impegno di un toscano per la scuola del Regno d'Italia*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Magistero, Relatore T. Tomasi, a.a. 1975-76; M. Andreotti, *La narrativa e la memorialistica di Ferdinando Martini*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore F. Mattesini, a.a. 1979-80, nonché di M. Vannini, *Ferdinando Martini rivisitato (L'uomo, il novelliere)*, Università di Firenze, Facoltà di Magistero, Relatore S. Romagnoli, a.a. 1987-88.

Ringrazio particolarmente per gli aiuti e i consigli prestati il dott. Franco Savi e Stefania Lucarelli, della Forteguerriana di Pistoia, e la dott. Anna Niccolò Ricci della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma.

Dato il carattere di questo lavoro, in alcuni casi si sono aggiunte le collocazioni, quando disponibili, in varie biblioteche, che risultano indicate secondo le abbreviazioni riportate sopra.

* POLITICA

L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, Bologna, Zanichelli, 1950-53.

M. ANGIUS, *Il diario di Ferdinando Martini*, "Il Popolo", 18-6-1966.

Anonimo, *Il retroscena politico della guerra (nel Diario dell'On. Martini)*, "Corriere della Sera", 15-5-1919.

Anonimo, *L'On. Ferdinando Martini*, "L'Eco di Valdinievole", n. 19, 25-7-1891.

Anonimo, *L'On. Martini e la corruzione elettorale*, "Nuova Antologia", 1-12-1913, pp. 536-38.

S. BARZILAI, *Luci ed ombre del passato. Memorie di vita politica*, Milano, Treves, 1937.

L. BELLAVITA, *Ferdinando Martini. Diario 1914-18*, "Vita e pensiero", XLIX (1966), pp. 544-47.

D. BERTONI JOVINE, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma, Editori Riuniti, 1958.

E. CECCHI, *I cipressi di Bolgheri*, Firenze, Le Monnier, 1969, BNF Coll. u. 220.50.

E. CECCHI, *Il Diario di guerra di Ferdinando Martini*, "Corriere della Sera", 23-4-1966.

F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, p. 282.

S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia da Novara a V. Veneto 1848-1918*, Roma Albrighi Segati, 1923-34, BNF Cons. Fonti St. 132b.

R. COLAPIETRA, *Ferdinando Martini. Diario 1914-18*, "Critica Storica", VI (1967), pp. 112-20.

A. COLAUTTI, *Il figlio*, Milano, Galli, 1894 BNF Rom. 4.310.

A. COMANDINI, *Ferdinando Martini alla Camera*, "L'Illustrazione Italiana", 31-7-1921.

B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928.

G. DE ROSA, *Ferdinando Martini. Diario 1914-18. Prefazione*, Milano, Mondadori, 1966, pp. VII-L.

M. D'ANGELI, *Ferdinando Martini. Diario 1914-18*, "Clio", II (1966), pp. 541-46.

IL NOBILUOMO VIDAL, *Il discorso dell'On. Martini*, "L'Illustrazione Italiana", 25-5-1919.

L. LODI, *25 anni di vita parlamentare. Da Pelloux a Mussolini*, Firenze, Bemporad, 1923 BNF 9-1-1827, B* 12-1-1886.

V. LUNGHI, *Le antologie italiane*, "Il Mondo", 15-11-1955, p. 9.

O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-18*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

A. MALATESTA, *Il Parlamento italiano da Cavour a Mussolini*, Milano, Agnelli, 1933, BNF c. 6.441.6.

G. MAZZONI, *Ferdinando Martini e l'irredentismo*, "Il Marzocco", 24-6-1928, p. 4.

MOLA, *Storia della Massoneria*, Milano, 1977, pp. 218, 287, 294, 300, 363, 374, 382, 390.

P. PALUMBO, *Ferdinando Martini. Diario 1914-18*, "Critica Sociale", LIX (1967), pp. 62-63.

Per una bibliografia su Ferdinando Martini

P. PAOLINI, *Un'ambasceria straordinaria di Ferdinando Martini in Argentina*, "Rassegna Storica Toscana", a. 15, 1969, pp. 81-102.

M. PUCCIONI, *Una condanna del parlamentarismo pronunziata nel 1896*, "Regime Fascista", 23-9-1933.

R. ROMANI, *Ferdinando Martini. Il '48 in Toscana*, "Rivista militare", IV (1948), pp. 1401-3.

A. SALANDRA, *La neutralità italiana 1914. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1928, BNF C. 8. 267 (13).

L. SALVATORELLI, *Contributo del Diario di Ferdinando Martini alla conoscenza storica dell'intervento italiano nella I guerra mondiale*, "Problemi attuali di scienza e cultura", n. 103, Accademia Nazionale dei Lincei, 1967, pp. 3-12.

L. SALVATORELLI, *Ferdinando Martini interventista frettoloso*, "La Stampa", 28-9-1966.

V. SAPORITO, *Trent'anni di vita parlamentare*, Roma, Palombi, 1926.

S. SONNINO, *Diario 1866-1912*, Bari, Laterza, 1972, vol. I, pp. 166, 267, 353, 355, 359, 366, 393, 428.

G. SPADOLINI, *Montecitorio Fine Secolo*, Firenze, 1972, pp. 19, 135, 136, 215, 216.

T. TITTONI, *Sei anni di politica estera (1903-1909)*, Roma, 1912, BNF 18.2.261.

G. TURI, *Intelletuali e Fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1980.

H. ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e radicali alla Camera dei deputati*, Roma, Archivio Storico Camera Deputati, 1979, Vol. I, pp. 151, 153-54, 155, 156 sgg.

D. VENERUSO, *Ferdinando Martini. Diario 1914-18*, "Studium", LXII (1966), pp. 849-51.

P. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966.

G. VOLPE, *L'Italia che fu*, Roma, Ediz. del Borghese 1960.

G. VOLPE, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano, Treves, 1927.

An., *Ferdinando Martini*, "La Riforma dell'insegnamento superiore", n. 12, febbraio 1892 pp. 577-79.

An., *Programma per i ginnasi ed i licei: nuove riforme di S.E. Ferdinando Martini*, Napoli, Pirollo, 1894.

An., *Roma e il progetto Martini sulle belle arti*, Roma, 1893.

I.B. in: "Il maestro elementare italiano", n. 29, 4-5-1884, pp. 449-51.

P. DE NARDI, *La circolare del min. Martini sull'istruzione secondaria classica commentata*, Spoleto, Bari, 1892.

E. NENCIONI, *Notizia letteraria. Il "Libro di lettura" di Ferdinando Martini*, "Nuova Antologia", 16-10-1894, pp. 734-41.

C. PIGORINI BERI, *Sull'istruzione femminile. Lettere aperte a Ferdinando Martini*, Roma, Opinione, 1889, BNF 3941.23.

E. PISTELLI, *Il ministro Martini e gli esami*, Firenze, Gellini e C. 1893, BNF 16213.1, Sotto il nome di PIER LEON DE GISTELLE. Estr. da BN, XV, 1 (ottobre 1893).

L. FEDERZONI, *Commemorazione di Ferdinando Martini*, Roma, Tipografia del Senato, 1928.

* SEZ. PROFILI

Mezzo Secolo di vita italiana 1861-1911, Vallardi, 1911, pp. 61-63.

E. NENCIONI, *Nell'Africa italiana*, "Nuova Antologia", 1-1-1892, pp. 89-102.

P. PANCRAZI, *Nell'Africa Italiana*, "La Fiera Letteraria", 13-12-1925.

F. PAOLIERI, *Nell'Africa Italiana*, "La Nazione", dicembre 1925.

B. MIGLIORE, *Bilanci e sbilanci del dopoguerra letterario*, Roma, Optima, 1929, BNF 7.i.1119.

* LETTERATURA

A. ALBERTAZZI, *Il Romanzo*, Milano, Vallardi, 1904, pp. 290, 301, 321, 366.

M. ANDREOTTI, *La narrativa e la memorialistica di Ferdinando Martini*, Milano, Tesi. Univ. Cattolica del Sacro Cuore (Milano), Fasc. di Lettere e Filosofia, a. a. 1979-80. Rel. F. Mattesini.

A. ASOR ROSA (a cura di), *Storia e geografia della letteratura italiana. L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989.

An., *Ferdinando Martini e G. Marradi*, "Minerva", 30-6-1934, pp. 463-65.

An., *Ferdinando Martini nella seconda edizione di un volume miscelaneo*, "Marzocco", 17-1-1932.

R. BARBIERA, *I poeti italiani del secolo XIX*, Milano, Treves, 1912, pp. 1217-19, 1316, BNF 7.0.115.

G. BELLONCI, *Pagine ed idee*, Roma, Sapientia, 1929.

F. BERNARDELLI, *Ritratti morali e letterari*, Napoli, 1942, pp. 60-67, BNF C.7.655.13.

G. BIAGI, *Passatisti*, Firenze, La Voce, 1923, pp. 127, 133-42.

R. BIGAZZI, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa 1860-80*, Pisa, Nistri-Lischi 1969, pp. 57-59, 85, 94-95, 253-55.

B. BINAZZI, *Antichi e moderni e altro. Saggi letterari*, Firenze, 1941, pp. 147, 163, BNF 7.0.3365.

O. BONI, *La lingua viva*, Roma, Botteri, 1892.

G.A. BORGESE, *La vita e il libro*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 217-19.

G.A. BORGESE, *Nota alla "Certosa di Parma"*, Milano, Mondadori, 1930.

B. BRUNI, *Una poesia elettorale di Ferdinando Martini*, "Bullettino Storico Pistoiese", LV, 2 (1953), pp. 76-81.

F. BRUNO, *Narratori tradizionali*, Salerno, 1932, BNF 7.i.1386.

E.A. BUTTI, *Né odi né amori. Saggi critici*, Milano 1893, BNF. 12.2.181.

C. CAPPUCCIO, *Memorialisti dell'800*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958 vol. II, X, XII-XV; pp. 955-63.

L. CAPUANA, *Studi di letteratura contemporanea*, Milano, Brigola, s.d.

G. CARDUCCI, *Mosche cocchiere*, "Vita italiana", 16-3-1897. Poi in *Prose 1869-1903*, Bologna, Zanichelli; *Confessioni e battaglie* (II serie), Bologna, Zanichelli, vol. XII, pp. 450-70.

G. COLUCCIA, *Le novelle di Ferdinando Martini*, "Annali della Facoltà di Magistero", n. 2, Lecce, 1972-73, pp. 199-239.

G. CONTINI, *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Firenze, Sansoni, 1968.

F. CRISPOLTI, *Nel decennio della morte di Benedetto XV*, "Nuova Antologia", 1-1-1932, pp. XI, 41, 70, 75, 88, 162, 165, 168, 179.

B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1915, vol. III, pp. 322 sgg. Poi in "Critica", VI, 254-55; IX, 422; XII, 369 (1928).

G. DE RIENZO, *Narrativa toscana dell'800*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 160-66, 170-76, 180, 183, 193, 215, 226, 264.

G. DE RIENZO, *Narratori toscani dell'800*, Torino, UTET, 1976, pp. 12-13, 21-22, 31, 35, 48, 871 sgg.

E. FALOUTI, *La letteratura del ventennio nero*, Roma, La Busola, 1948, pp. 287-90.

R. FEDI, *Cultura letteraria e società civile nell'Italia unita*, Pisa, Nistri-Lischi, 1984, pp. 28, 106, 113, 182, 190.

F. FLAMINI, *La littérature italienne de 1868 à 1898*, Paris, Société Bibliographique 1898.

G. GENTILE, *La cultura toscana. Conferenze*, "La Critica", 20-11-1920, p. 339.

E. JANNI, *I poeti minori dell'800*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 168-71.

F. MATTESINI, *Letteratura e pubblico. Studi e prospettive di storia letteraria tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 132-38.

G. MAZZONI, *Ferdinando Martini nel centenario della nascita*, "Nuova Antologia", 1-7-1941, pp. 3-8.

Per una bibliografia su Ferdinando Martini

* PROFILI DEL PERSONAGGIO

- G. MAZZONI, *Gli studi di Ferdinando Martini sul Risorgimento*, "Bullettino Storico Pistoiese", vol. XLIII (1941), pp. 128-36.
- G. MAZZONI, *G. Giusti e Ferdinando Martini*, "Marzocco", 24-3-1929.
- G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1938.
- G. MAZZONI, *Un abbaglio di Ferdinando Martini*, "Marzocco", 3-6-1928.
- G. MORO, *"Simpatie" di Ferdinando Martini. Recensione*, 1900. BNF.
- M. MURET, *La littérature italienne d'aujourd'hui*, Paris, Didier E. Perrin, 1906.
- U. OJETTI, *I ricordi di Ferdinando Martini*, "Corriere della Sera", 6-6-1922.
- U. OJETTI, *Lo scrittore e l'uomo politico*, "Corriere della Sera", 25-4-1928.
- P. PANCRAZI, *I toscani dell'800*, Firenze, Bemporad, 1924, pp. 283 sgg.
- P. PANCRAZI, *Racconti e novelle dell'800*, Firenze, Sansoni, 1939, pp. 387 sgg.
- P. PANCRAZI, *Ricordo di Ferdinando Martini*, Scrittori d'oggi. Serie I, Bari, Laterza, 1946, pp. 247-57.
- P. PANCRAZI, *Scrittori italiani dal Carducci e d'Annunzio*, Bari, Laterza, 1937, BNF c. 7.142.306.
- E. PANZACCHI, *I racconti di Ferdinando Martini*, "Nuova Antologia", 1-7-1888, pp. 142-43.
- M. PARENTI, *Penna rossa, inchiostro verde*, Firenze, Sansoni, 1956, BNF Coll. o. 264.18.
- G. PASCOLI, *Cammina*, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 514.
- G. PASCOLI, *Patria e umanità*, Bologna, Zanichelli, 1914.
- G. PELLIZZI, *Le lettere italiane del nostro secolo*, Milano, Libreria d'Italia, 1929, pp. 100, 136, 161.
- W. PERGOLINI, *D'Azzoglio, Martini, e la poesia senza senso*, "Popolo di Trieste", 2-1-1932.
- L. PESCE, *Il decimo anniversario della morte di G. Marra-di*, "Telegrafo", 6-2-1932.
- G. PREZIOSI, *Come sorse il "Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale"*, in CARLI e FANELLI, *Antologia degli scrittori fascisti*, Firenze, Bemporad, 1931, pp. 494-99.
- G. PREZZOLINI, *La cultura italiana*, Milano, Corbaccio, 1930.
- D. PROVENZAL, *L'italiano lingua agglutinante*, "L'Italia che scrive", marzo 1932, pp. 66-67.
- D. PROVENZAL, *Martini e d'Annunzio*, "Scena Illustrata", febbraio 1959, p. 6.
- E. QUADRI, *Il realismo in letteratura*. Replica al prof. Martini, Milano, Galli e Omodei, 1878, BNF 187L19.
- E. RHO, *Martini*, "Il Baretto", 15-1-1925, p. 8.
- P.G. RICCI, *Questioni di stile; la prosa di tre toscani*, "L'Illustrazione Italiana", XVI (1964), pp. 213-16.
- G. ROSADI, *I poeti di Montecitorio*, *Ferdinando Martini inedito*, "Il Marzocco", 26-1-1913.
- G. ROSADI, *I poeti in Parlamento. Con tutte le poesie inedite di Ferdinando Martini*, Firenze, Vallecchi, 1921, BNF 5.u.275.
- L. RUSSO, *I narratori*, Roma, Leonardo, 1923, pp. 110-14. Poi Principato 1951, pp. 132-35; 393-401; *Antologia della critica letteraria*, Messina-Firenze, D'Anna, 1966, vol. III, pp. 452-55.
- R. SERRA, *Le lettere*, La Voce, 1920, pp. 117, 158, 161.
- G. TITTA ROSA, *Secondo Ottocento. Da Nievo a d'Annunzio*, Milano, Garzanti, 1947, pp. 81-97.
- L. TONELLI, *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni*, Bari, Laterza, 1914, pp. 445-48.
- S. URSO, *Ferdinando Martini e il mondo letterario dell'ultimo 800*, "L'Ambrosiano", 29-7-1941.
- M. VANNINI, *Ferdinando Martini rivisitato (L'uomo, il noveliere)*, 1987-88, Magistero T. 4644 Tesi di Laurea in Mat. Lett. (rel. S. Romagnoli).
- G. ZIBORDI, *Il cavallo rosso. Memorie, figure, pensieri*, Milano, Bietti, 1933, pp. 231 e ss.

- An., *Ferdinando Martini senatore*, "L'Illustrazione Italiana", 11-3-1923, p. 273.
- An., *La morte di Ferdinando Martini: la malattia e la fine*, "Corriere della Sera", 25-4-1928.
- An., *Il "Leonardo" di Firenze a Ferdinando Martini*, "L'Illustrazione Italiana", 7-8-1921, p. 150.
- An., *Pistoia a Ferdinando Martini nel centenario della nascita*, "Bullettino storico pistoiese", XLIII, 3-4, Pistoia, Paccinotti, 1941, Estr.
- I. BACCELLI, *Profili di patrioti della provincia di Lucca*, Lucca, 1963.
- G. BELLONCI, *Ferdinando Martini. La celebrazione di Monsummano*, "Il Giornale d'Italia", 25-7-1941.
- C. BENZONI, *La vita ribelle*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- G. BIAGI, *Ferdinando Martini*, "L'Illustrazione Italiana", 31-7-1921.
- F. BIONDOLILLO, *Cento anni dalla nascita di Ferdinando Martini*, "Quadrivio", 27-7-1941, p. 4.
- F. BIONDOLILLO, *Ferdinando Martini*, "Il Regime Fascista", 27-7-1941.
- A. BONSAANTI, *Incontro con Ferdinando Martini sul treno di Pistoia*, "Omaggio", 19-8-1939, p. 11.
- M. BONTEMPELLI, *I ricordi di Ferdinando Martini*, "Mondo", 19-7-1922.
- M. BONTEMPELLI, *In morte di Ferdinando Martini*, "900", luglio 1928.
- M. BONTEMPELLI, *Intorno ad un prosatore toscano*, "Fieramosca", 17-2-1913.
- E. BOVET, *Un homme de lettres italien: Ferdinando Martini*, "Bibliothèque Universelle. Revue Suisse", aprile 1901.
- B. BRUNI, *Come Ferdinando Martini diventò il deputato della Valdinievole*, "Il Popolo", 1-8-1953, Roma.
- A. CALZA, *Ferdinando Martini*, "L'Italia che scrive", agosto 1920, p. 122.
- F. CAPECCHI, *Poesia e cultura*, Milano 1940, pp. 225-51.
- C. CATANZARO, *Vignette in penna di alcuni scrittori contemporanei*, Siena, Mucci, 1900, p. 106-114.
- E. CECCHI, *Un maestro vero*, "Il Secolo", 29-12-1925.
- C. CECCHI, *Taccuini*, Mondadori 1979, pp. 351, 521, 535.
- C. CECCHI, *M. VANNUCCI, Immagini nelle parole: Ugo Ojetti*. Con presentazione di G. SPADOLINI, Milano, Longanesi, 1978.
- A. CHIAPPELLI, *Martini scrittore, uomo politico e cittadino (nell'anno della sua morte)*, "Rivista d'Italia", 15-11-1928, p. 365-91.
- R. CIULLINI, *Profilo di Ferdinando Martini*, "Firenze", settembre 1943, pp. 192-95.
- G. CIVININI, *Pantaloni lunghi*, Milano, Mondadori, 1933, pp. 127-43 BNF Rom. 13.178.
- F. CRISPOLTI, *Politici, guerrieri, poeti. Ricordi personali*, Milano Treves, 1938, BNF c. 5.408.9.
- L. D'AMBRA, *Alla scoperta della Certosa di Parma*, "Corriere della Sera", 3-3-1932.
- V. DE MARCO, *Ferdinando Martini, Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia. 1861-1988*, vol. IX, Nuova CEI 1988, p. 203-5.
- E. DI SAN MARTINO, *Ricordi*, Roma, Danesi, 1943.
- DON GILDO, *Ferdinando Martini nel centenario della sua nascita*, "L'Arpa serafica", agosto-settembre 1941.
- A. DONATI, *Profili. Ferdinando Martini*, "L'Italia che scrive", giugno 1928, p. 145-47.
- D. D'AMATO, *Cenni biografici degli illustri uomini politici*, Napoli, 1892.
- D. D'AMATO, *Cenni biografici di illustri uomini politici e dei più chiari letterati scienziati e artisti*, Napoli, 1887-88.
- L. D'AMBRA, *Da Torre del Lago a Villa Renatico. Visite a illustri ombre toscane*, "Corriere della Sera", 29-8-1933.
- EMME PI (MARCO PRAGA), *Ferdinando Martini recidivo*, "L'Illustrazione Italiana", 11-12-1921.
- M. FERRIGNI, *Gli uomini dell'Italia moderna: Ferdinando Martini*, "Rivista d'Italia", 15-3-1920, pp. 340-50.
- G. FORZANO, *Ferdinando Martini*, "La Letteratura", 1-9-1921, pp. 628-30.
- G. FORZANO, *Ferdinando Martini ritorna "ai Suoi Maggiori"*, "La Letteratura", 1-6-1928, pp. 401-8.
- G. FORZANO, *Ferdinando Martini. Ricordi*, "Giornale d'Italia", 19-4-1956.
- G. FORZANO, *Ricordi*, "Corriere della Sera", 25-4-1928.
- A. FRANCHI, *Italiani e forestieri*, Milano, 1930, pp. 15-18, 19-24, BNF 7.u.956.
- A. GALATI DI RIELLA, *Alcuni uomini politici del mio tempo*, Firenze, Seeber, 1914, p. 45 (vol. 1).
- A. GARSIA, *Impressioni e ricordi dopo la morte di Ferdinando Martini*, "Il Popolo d'Italia", 27-4-1928.
- C. GIACHETTI, *Ricordi della vita di Ferdinando Martini*, "Scena Illustrata", febbraio 1951, p. 6-7.
- P. GOBETTI, *Ferdinando Martini*, "Ordine Nuovo", 6-9-1921.
- A. FIRMA G. BARETTI, *Poi Opere complete*, Torino, Einaudi 1969-74, vol. II (Scritti storici, letterari, filosofici), pp. 534-35.
- S. LAGER, *Ferdinando Martini nei ricordi di Sebastiano Lager*, "L'Illustrazione Italiana", 6-5-1928, pp. 354-56.
- A. LANCELOTTI, *Ferdinando Martini*, "Il Mattino", 19-3-1954.
- A. LANCELOTTI, *Il centenario di Ferdinando Martini*, "Il libro italiano del mondo", dicembre 1941, pp. 23-30.
- R. LEVI NAIM, *Figure di scorcio*, Firenze, La Vangheggia 1934.
- C. MAGNANI, *Profilo di Ferdinando Martini*, "Il Nuovo Paese", 10-3-1923.
- C. MARTINI, *Ferdinando Martini a cinquant'anni dalla morte*, "L'Osservatore Politico Letterario", agosto 1978, pp. 25-30.
- C. MARTINI, *Ferdinando Martini nel centenario della nascita*, "Rassegna di cultura", novembre 1941, pp. 23-30.
- G. MAZZONI, *Ferdinando Martini*, "Archivio Storico Italiano", Serie VII, vol. X, pp. 333-337, 1928.
- G. MAZZONI, *Ferdinando Martini*, "L'Illustrazione Italiana", agosto 1927.
- M. MISSIROLI, *Ritratto di Ferdinando Martini*, "Camicia Rossa", novembre 1938, pp. 160-63.
- I. MONTANELLI, *Figure e figure del Risorgimento*, Pavia, Viscontea, 1987, pp. 41, 100-2, 135, 138, 151, 195, 224.
- A. MOSCATI, *I ministri del Regno d'Italia 1889-1896*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1976, pp. 267-92.
- U. OJETTI, *Alla scoperta dei letterati. Colloqui con Carducci, Panzacchi ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1946, BNF Coll. u.220.20 Prima ediz. 1895.
- U. OJETTI, *Cose viste* [vol. IV], Milano, Treves, 1928, pp. 234-44. V. anche il vol. IV dell'ediz. 1924, pp. 213-21 (Martini e Monsummano).
- U. OJETTI, *Ferdinando Martini o della chiarezza*, "Nuova Antologia", n. 461, 19-5-1954, pp. 19-28.
- U. OJETTI, *Lettere alla moglie 1915-1919*, Firenze, Sansoni, 1964, BNF 5.0.2977.
- U. OJETTI, *Scrittori che si confessano*, Milano, Treves, 1923, BNF 7.u.667.
- U. OJETTI, *Taccuini*, Milano, Mondadori, 1954, pp. 34, 69-93, 106, 115-16, 185-86, 281-88.
- A. ORVIETO, *A Ferdinando Martini*, "Il Marzocco", 29-4-1928.
- P. PANCRAZI, *Ricordo di Ferdinando Martini*, "Pegaso", aprile 1929, pp. 477-81.
- P. PANCRAZI, *Un maestro*, "Corriere della Sera", 26-4-1928.
- R. PAPINI, *Ricordi di Ferdinando Martini nella sua villa di Monsummano*, "Corriere della Sera", 7-6-1953.
- M. PARENTI, *Ferdinando Martini nel primo centenario della nascita*, "Il Popolo d'Italia", 23-7-1941.
- L.M. PERSONÉ, *Ricordo di Ferdinando Martini*, "Il Regime Fascista", 20-5-1928.
- L.M. PERSONÉ, *Ricordo di Ferdinando Martini. Lui, la storia, "La Nazione"*, 26-4-1988, p. 9.
- G. PIVA, *Nel centenario della nascita di Ferdinando Martini*, "L'Ambrosiano", 25-7-1941.

Per una bibliografia su Ferdinando Martini

- L. PRANGI, *I moribondi di Montecitorio*, Torino, Roux, 1889.
- F. PREZIOSI, *L'ombra sua è stata placata*, "La vita italiana", XLVI (1935), p. 521.
- M. PUCCIONI, *Come Ferdinando Martini diventò professore*, "Il Marzocco", 30-12-1928.
- M. PUCCIONI, *Storielle, ricordi, memorie*, Firenze, Vellecchi, 1940, pp. 83, 256, 321.
- G. PUGLISI, *Chi è? dell'Eritrea*, Asmara, Agenzia Regina, 1952.
- G. RAVEGNANI, *Il primo e ultimo Martini. I contemporanei*, Torino, Bocca, 1930, Vol. I, pp. 59-67. Poi Bologna, Testa, 1939; Milano, Ceschina, 1950.
- E. RIVALTA, *Come parlano i deputati (sessanta profili oratori)*, Roma, 1913.
- O. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri contemporanei*, Firenze, Bemporad, 1909, vol. I, pp. 317-19, BNF 24.10.436.
- T. ROVITO, *Dizionario Bio-Bibliografico dei letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli, Melfi e Joele 1907, BNF Cons. Bibliogr. Gen. 22 D Seconda ediz. 1922.
- E. SAVINO, *La nazione operante. Profili e figure*, Milano 1928, IGM 19.A.29.
- G. SAVIOTTI, *Ferdinando Martini*, "Leonardo", 1928, pp. 328-30.
- I. SENESI, *Cronache scelte e scritti vari*, Arezzo, Bruni, 1932.
- G. SPADOLINI, *Ferdinando Martini: un Toscano Europeo*, "Nuova Antologia", luglio-settembre 1988. Poi riportato in "Gli uomini che fecero l'Italia", Firenze, 1989.
- SPARTACO, *Ricordo di Ferdinando Martini. Calunniato o convertito*, "L'ora del popolo", 20-9-1951, Palermo.
- G. TITTA ROSA, *Centenario di Martini*, "Primateo", 15-7-1941, pp. 7-8.
- E. VILLAROEI, *Ferdinando Martini nel I centenario della nascita*, "Il Giornale d'Italia", 23-7-1941.
- P. VITA FINZI, *Graecum est, non legitur*, "L'Italia che scrive", maggio 1933, p. 135.
- C. WEIDLICH, *Ritratto di Ferdinando Martini*, Palermo 1934, BNF 7.1.541.
- M. VALGIMIGLI, *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, 1943, pp. 167-86, BNF c.7.780.6.

* IN AFRICA

- U. ADEMOLLO, *Colonie. 50 anni di storia italiana*, Roma, 1911, BAL Roma Pasc. Misc. c. 2.9.
- U. ADEMOLLO, *L'opera di Ferdinando Martini e di Luchino Dal Verme per la conoscenza della Somalia e dell'Eritrea. Atti del Primo Congresso di Studi Coloniali*, Firenze, 1931 vol. II, 400, BIO XC.C.1, FSC 608.
- U. ADEMOLLO, *Nei Cunama. Viaggio di Ferdinando Martini*, Roma 1903, BAL Roma Pasc. Misc. B.11.18.
- A. AQUARONE, *Ferdinando Martini e l'amministrazione della Colonia Eritrea*, "Clio", ottobre-dicembre 1977, pp. 341-427.
- A. AQUARONE, *La politica italiana dopo Adua: Ferdinando Martini governatore in Eritrea*, "Rassegna Storica del Risorgimento", luglio-settembre, ottobre-dicembre 1975, pp. 346-77, 449-83.
- A. AQUARONE, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale italiano*, "Storia contemporanea", VII (1977), pp. 57-119, 291-334, 549-70.
- R. ASTUTO, *Ferdinando Martini africanista*, "Nuova Antologia", 1-7-1941, pp. 9-16.
- R. ASTUTO, *Ferdinando Martini e l'Inghilterra*, "Rivista delle Colonie", aprile 1943, pp. 280-89.
- R. ASTUTO, *Il Diario Eritreo di Ferdinando Martini*, "Gli annuali dell'Africa italiana", dicembre 1941, pp. 1261-85.
- R. ASTUTO, *Un grande africanista: Ferdinando Martini*, "Rassegna italiana", agosto-settembre 1941, pp. 539-50.
- An., *Chez le Gouverneur de L'Eritree*, "Le Figaro", 22-10-1900.
- An., *Ferdinando Martini Governatore dell'Eritrea*, "La Tri-

- buna Illustrata", 24-8-1902.
An., *L'Africa Italiana al Parlamento Nazionale 1882/1905*, Roma, 1907, IGM 30.13.18.
An., *L'Eritrea e Ferdinando Martini*, "Il Pungolo Parlamentare", 20-8-1900.
An., *Martini in Africa*, "Primato", 15-7-1941.
P.M. BARDI, *Pionieri e soldati dell'Africa Orientale. Dall'acquisto di Assab all'Impero Romano di Etiopia*, Milano 1936.
R. BATTAGLIA, *La I guerra d'Africa*, Torino, Einaudi, 1958.
C. BIANCHINI, *La giustizia nell'Eritrea e i progetti di riforme dell'on. Martini*, "Domenica Giud.", n. 1, 1899, Napoli, Priore, 1899, BNF 4633.24 Estr.
A. CAIOLI, *Fatti e figure della politica coloniale italiana (Eritrea 1897-1900)*, Pistoia, Niccolai, 1968, BFP Misc. B.426.12.
A. CASTALDI, *Ferdinando Martini e le ferrovie dell'Eritrea*, "Illustrazione Toscana", febbraio 1932.
V. CASTELLANO, *Le origini della Colonia Eritrea*, "Affrica", nn. 7, 8, 9, 1947.
G. CERBELLA, *Il Waldebet dei notabili eritrei*, "Africa", marzo-aprile 1963, pp. 78-88.
P. CESARINI, *Il Diario Eritreo di Ferdinando Martini*, "Il Resto del Carlino", 4-1-1953.
E. CHECCHI, *Conversazione con Ferdinando Martini*, "Il Giornale d'Italia", 12-1-1902.
R. CIASCA, *La politica coloniale dell'Italia*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, a cura di E. ROTA, Milano, 1951.
R. CIASCA, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea: da Asab all'Impero*, Milano, Hoepli, 1938.
G. CORNI, *L'impero d'Etiopia*, "Gerarchia", luglio-agosto 1932, pp. 617-21.
E. CORRADINI, *Caso Affricane*, "Il Marzocco", 8-11-1896.
A. CORSI, *L'opera e l'idea coloniale di Ferdinando Martini*, "Rivista delle colonie italiane", luglio 1928, pp. 517-33.
G. CORTESE, *Eritrea. Traccia storico politica della conquista*, Roma, 1934, pp. 190-98.
N. CRISTALDI, *Tre mesi nella colonia Eritrea. Aprile-giugno 1907*, Roma 1907, BNF 10064.38.
A. DE JACO (a cura di), *Di mal d'Africa si muore. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 203, 215, 219, 229-30, 259, 270.
A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari, 1976, pp. 751-76.
E. DI AICHELBURG, *Volte e figure della guerra d'Africa*, "Voce di Bergamo", 9-1-1932.
L. EUSEBIO, *La colonia Eritrea: cenni storici e descrittivi*, Torino 1915, BNF F.1.262.
R. FALCONE, *L'amministrazione della giustizia nella colonia Eritrea*, Asmara, 1905, BNF St.g.d.
F. GERACI, *Ferdinando Martini e l'Eritrea*, "Azione coloniale", 28-4-1932.
F. GERACI, *Ferdinando Martini ed il suo Diario Eritreo*, "Affrica", n. 10, 1947.
C. GIARDINI, *Italiani in Africa Orientale. Pagine di pionieri*, Milano 1936.
C. GIGLIO, *Le questioni africane nei documenti diplomatici italiani*, "Affrica", 1960, pp. 239-40.
R. GREENFIELD, *Ethiopia. A New political History*, London, Pall Mall Press, 1965.
N. LABANCA, *Il colonialismo italiano in Eritrea*, "Italia contemporanea", 1989, n. 174, pp. 122-27. Nota su Taddia 1986 e Tekeste N. 1987.
A. LANCELLOTTI, *Pionieri italiani in Africa*, Brescia, La scuola, 1951.
M. SAGU, *Sui tentativi di codificazione per la colonia Eritrea*, "Clio", XXII (1986), 4 pp. 567-616.
G. LICATA, *Notabili della terza Italia. In appendice Memorie di Salvago Ragi*, Roma 1968.
I. LODI, *Ferdinando Martini governatore dell'Eritrea*, "L'Illustrazione Italiana", 31-7-1921, p. 120.
A. LUCHINI, *Popolarità dell'Africa in Italia*, "Quaderni di cultura politica", S. XII, n. 2, 1942, Roma, Istituto Naz. di Cultura fascista, pp. 24-26.
G.G. MARCUS, *The Life and Times of Menelik II. Ethiopia 1844-1913*, Oxford, Clarendon Press, 1975.
D.M. MARTINO, *La conquista di Carlo Conti Rossini*, "Affrica", 1950, pp. 229-31.
G. MAZZONI, *Ferdinando Martini. Necrologio*, "Archivio Storico Italiano", S. VII, vol. X (1928) pp. 333-37.
R. MAZZUCCONI, *Ferdinando Martini ad Addis Abeba in un carteggio non conosciuto*, "Rassegna di politica internazionale", ottobre 1936, pp. 744-62.
Y. MESGHENNA, *Italian Colonialism. A case of study of Eritrea 1869-1934*, Lund, Student Litteratur, 1988.
L. MESSEDAGLIA, *Uomini d'Africa*, Bologna, Cappelli, 1935, pp. 320-22.
A. MORI, *L'Eritrea nel decennio 1898-1907*, "Rivista Geografica Italiana", XXI (1914), 390.
T. NEGASH, *Italian colonialism in Eritrea. 1882-1941*, Upsala 1987.
R. PANKURST, *Introduction to the economic history of Ethiopia*, London 1960.
R. PAOLI, *L'amministrazione della giustizia nella colonia Eritrea durante il governo di Ferdinando Martini*, Roma 1914, BIO VII.E.12.
R. PAOLI, *Nella colonia Eritrea. Studi e viaggi*, Milano, Treves, 1908, pp. 14, 45-46, 64, 52-109, BNF 24.7.24.
C. PASCARELLA, *Taccuini*, Milano, Mondadori, 1961, pp. 315-518.
L. PESCE, *Ferdinando Martini giornalista e governatore*, "Nuova Antologia", settembre 1956, pp. 283-86.
L. PESCE, *La passione africana di Ferdinando Martini*, Pistoia, 1941, BFP Misc. B.151.9.
G. PETROSEMOLLO, *Il primo contatto con l'Africa di Ferdinando Martini*, "L'azione coloniale", 31-7-1941.
G.C. PINI, *Ricordi Eritrei*, "Rivista Coloniale", 1910, pp. 165, 333 sgg.
C. PROUTY, *Empress Tayto and Menelik II. Ethiopia 1883-1910*, London, Ravens, 1986.
R. RAINERO, *Gli studi sul colonialismo italiano. Atti del Convegno "Gli studi africanisti in Italia dagli anni '60 ad oggi"*, Istituto Italo-Africano, 1986.
M. RAVA, *L'Eritrea, la nostra colonia primogenita*, "La rassegna italiana", n. 1, 1923.
G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.
M. ROMANDINI, *Commissariati e residenze in Eritrea durante il governatorato Martini (1897-1907)*, "Affrica", n. IV, 1985, pp. 663-67.
M. ROMANDINI, *Da Adua al governo civile in Eritrea nelle considerazioni di Ferdinando Martini*, "Affrica", n. 4, 1983, pp. 627-45.
M. ROMANDINI, *Da Massaua ad Asmara. Ferdinando Martini in Eritrea nel 1891*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX. Studi Miscellanei*, vol. 2, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1989.
M. ROMANDINI, *Ferdinando Martini ad Addis Abeba. 15 giugno-28 luglio 1906*, "Miscellanea di storia delle esplorazioni", IX (1984), Genova, pp. 201-43.
M. ROMANDINI, *Ferdinando Martini e la crisi tigrina del 1898-99*, "Affrica", n. I, 1980, pp. 124-32.
M. ROMANDINI, *Il problema dei tributi durante l'amministrazione Martini in Eritrea 1897-1907*, "Studi Piacentini", n. 4, 1988, p. 115.
M. ROMANDINI, *Il problema scolastico nella colonia Eritrea*, "Affrica", n. 3, 1984, pp. 494-502.
M. ROMANDINI, *La convenzione di frontiera tra Eritrea e Sudan anglo-egiziano durante il governatorato Martini*, "Quaderni di studi etiopici", 6-7, 1985-86, Asmara, pp. 38-73.
M. ROMANDINI, *Le comunicazioni stradali ferroviarie e marittime dell'Eritrea durante il governatorato Martini 1897-1907*, "Affrica", n. I, 1983, pp. 124-32.
M. ROMANDINI, *Politica musulmana in Eritrea durante il governatorato Martini*, "Islam", 1984, pp. 243-71.
- G. RONCONI, *Dai primi passi alla conquista dell'Impero*, Roma, 1940.
O. SALEH SABBY, *The History of Eritrea*, Beirut, Dart al Masirah, s.d.
A. SAPELLI, *Memorie d'Africa, 1883-1906*, Bologna 1935, BNF c. 5.394, IGM 19a.4.13.
I. TADDIA, *La memoria dell'Impero. Autobiografie dell'A.O.I.*, Manduria Lacaita, 1987.
I. TADDIA, *L'Eritrea colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, nomi del colonialismo*, Milano, Franco Angeli, 1986.
A. TOSINI, *Eritrea (Rapporti e contrasti tra potere militare e potere civile nel Governo delle colonie) 1890-95*, Tesi di Laurea in Lettere (relatore R. Vivarelli), Università di Firenze, 1986-87.
E. TRAVI, *A proposito del 50° dell'Eritrea*, "Roma della Domenica", 17-7-1932.
R. TRUFFI, *Precursori dell'impero africano*, Roma, Edizioni Roma, 1937, pp. 199-213, IGM 19a.5.57. Contiene lettere inedite relative alla cessione di Cassala.
F. VAIGO, *L'Africa vista da Ferdinando Martini*, "Il Piccolo della Sera", 17-11-1925.
A. VALORI, *L'Eritrea e noi*, "Corriere della Sera", 12-7-1932.
F. VALORI, *Martini in quarantena*, "Il Mondo", 26-5-1949.
L. VESTRI, *Figure della vecchia Eritrea*, "Nuova Antologia", maggio 1954.
A. VILLETTI, *Ferdinando Martini aninglese*, "Augustea", 1-8-1941, pp. 25-26.
C. ZAGHI, *Ferdinando Martini in Eritrea. Il Convegno di Addis Abeba con negus Menelik*, "Popoli", 15-7-1941, pp. 234-42. Vedi anche agosto 1941.
C. ZAGHI, *Ferdinando Martini Eritrea. Politica Etiopica*, "Popoli", 1-8-1941, pp. 272-79.
C. ZAGHI, *Le origini della Colonia Eritrea*, Bologna, Cappelli, 1934, BIO VII.D.12.
C. ZAGHI, *L'azione personale*, "Popoli", 15-8-1941, pp. 316-17.
- * CARTEGGI
An., *Il carteggio di Ferdinando Martini alla Biblioteca Nazionale di Firenze*, "Il Marzocco", 20-5-1928.
An., *50 anni di vita letteraria nel carteggio di Ferdinando Martini*, Firenze 1928, p. 5, BNF Misc. 1966.2.
An., *Carducci e Martini. Carteggio 1862-1901*, "Pegaso", gennaio 1933.
C. ANTONA TRAVERSI, *Nove lettere inedite di Ferdinando Martini*, "Nuova Antologia", n. I, 1930, pp. 456-61.
R. CARMIGNANI, *Un archivio pisano e un carteggio di Ferdinando Martini*, "Bollettino Storico Pisano", XXIV-XXV, S. III (1955-56), pp. 258-69.
G. LAZZERI, *Diomede Buonamici nelle pagine di un epistolario*, "Liburni civitas" IV (1931), 1 pp. 31-57.
G. MAIOLI (a cura di), *Cinque lettere di Ferdinando Martini*, "Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna", III (1958), pp. 162-68.
L. PESCE, *Dal diaro e dal carteggio di Dario Niccodemi (D'Annunzio, Pirandello, Martini)*, "Liburni civitas", XIII (1940), pp. 167-89.
R.A. POMPEATI, *L'epistolario di Ferdinando Martini*, "Leonardo", 1934, pp. 483-86.
F. CAPPI, *Ferdinando Martini nelle lettere a donna Amalia Depretis*, "L'Illustrazione Italiana", giugno 1931, pp. 980-81.
A. DONATI, *Ferdinando Martini nelle sue lettere*, "Corriere della Sera", 24-6-1934.
A. FARINELLI, *Lettere inedite di Ferdinando Martini a Caterina Pigorini Berì*, "Nuova Antologia", III 1928, pp. 160-71.
F. FLORA, *Lettere di Ferdinando Martini a Matilde Bortolomei Gioli*, "Pegaso", febbraio 1929, marzo 1929, pp. 129-40, 287-302.
C. GIARDINI, *Undicimila lettere a Ferdinando Martini*, "Gazzettino di Venezia", 29-7-1948.
- Per una bibliografia su Ferdinando Martini
- G.B. GEFUNI, *Lettere inedite di Salandra a Ferdinando Martini*, "L'Osservatore Politico Letterario", maggio 1975, pp. 21-37.
A. MANGINI, *Ferdinando Martini e Livorno*, "Liburni civitas", I, 2, Livorno 1928, pp. 88-92.
O. MORONI, *Carteggio D'Annunzio-Martini*, "Giornale Italiano di Filologia", N.S. VI (XXVII, 1975), pp. 94-126.
A. NAVARRIA, *Lettere di Verga a Ferdinando Martini*, "L'Osservatore Politico Letterario", dicembre 1967, Milano-Roma, Centro Editoriale dell'Osservatore 1963, pp. 7-33. Estr.
U. OJETTI, *Martini e le sue lettere*, "Corriere della Sera", 24-6-1934.
C. PARISET, *Dai carteggi intonsi. Ricordi e lettere di Ferdinando Martini*, "Cultura Moderna", maggio 1932.
V. PICCOLI, *L'epistolario di Ferdinando Martini*, "Il Popolo d'Italia", 26-6-1936.
O. POGGIOLINI, *627 lettere di Ferdinando Martini*, "Argo", luglio-settembre 1934, BNF Biogr. m. 399 Estr.
G. SOLITRO, *Lettere inedite di Ferdinando Martini a professor Albino Zenatti*, "Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova", vol. LI, 1934-35, pp. 5-81.
S. SONNINO, *Carteggio 1914-1916*, Bari, Laterza, 1974, pp. 39-45, 51, 72, 75, 104, 105, 255, 451, 521.
R. TRUFFI, *Lettere inedite di Ferdinando Martini*, "Annali dell'Africa Italiana", agosto 1938, pp. 619-30.
- * MISCELLANEA
A. AMORE, *Fanfulliana, quisquille e ripicchi*, Catania, 1890.
An., *Ferdinando Martini e la questione di Nizza (polemichetta epistolare con l'on. Roberto Mirabelli)*, "La vita italiana", XXXVII (1931), gennaio, p. 67.
An., *Di palo in frasca*, "Corriere Adriatico", 3-3-1932.
An., *Giornali e giornalisti, Ferdinando Martini*, "Capitan Fracassa", n. 37, 6-2-1882, p. 1.
An., *La biblioteca Fortegueriana in Pistoia*, "Marzocco", 27-3-1932.
D. ANGELI, *Diario romano: Le Venete*, "Stampa", 2-1-1933.
O. BACCI, *Notizie letterarie. Epistolario edito ed inedito di G. Giusti*, "Nuova Antologia", 16-9-1904, pp. 280-86.
B. BINAZZI, *L'Africa*, "Il Resto del Carlino", 14-11-1925.
M. BONFANTINI, *Di palo in frasca*, "Leonardo", febbraio 1932, pp. 63-64.
L. CAPUANA, *Teatro italiano contemporaneo. Saggi critici*, Palermo, Pedone-Lauriel 1872, pp. 106-14.
V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Bari, Laterza, 1973.
E. CECCHI, *Confessioni e ricordi di Ferdinando Martini*, "Il Giornale d'Italia", 20-6-1922.
A. CROCE, *Teatro italiano della II metà dell'Ottocento*, vol. 1, Bari, Laterza, 1940.
A. CROCIANI, *Un quadro a tinte forti del "Bel tempo che fu"*, "Il Giornale", 24-3-1966, p. 7.
G.A. CESANA, *Ricordi d'un giornalista*, Milano, G. Prato, 1890, pp. 367-83, BNF 14.8.770.
A. CHERICI, *Il quarto potere a Roma*, Roma, Voghera, 1905, BNF.
S. COPPA, *Ferdinando Martini giornalista*, "La grande illustrazione d'Italia", maggio 1928 p. 8.
G. COSTETTI, *Il teatro italiano dell'Ottocento*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901, pp. 314-16, 463, 465, 467-68, 470, 480, 482.
A. FIOCCO, *L'impuntatura drammatica di Ferdinando Martini*, "Rivista Italiana del Dramma", V (1941), vol. I, n. 1, pp. 121-28.
A. FRANCI, *La biblioteca di Ferdinando Martini*, "Pagine", luglio 1941, pp. 19-20.
A. FRANCI, *Permanente o circolante? Appunti alla relazione dell'on. Ferdinando Martini al II Congresso Artistico di Torino*, Roma, Libreria Manzoni, 1880.

- F. FLORA, *Il Fanfulla della Domenica*, "Pegaso", febbraio 1930, marzo 1930, pp. 129-50, 428-49.
- C. LEVI, *Letteratura drammatica*, Milano, Hoepli, 1900 BNF M.H.L. 462.
- C. LEVI, *Il teatro*, Roma, Fondaz. Leonardo, 1921, BNF Cons. Bibl. Gen. 222a.
- L. LODI, *Giornalisti*, Bari, Laterza, 1930, pp. 24, 29, 65, 147, 165, 245, BNF c.7.142.188.
- A. LUMBROSO, *Ferdinando Martini. Confessioni e ricordi (Fidenze Granducale)*, "Revue Critique d'histoire et de Littérature", 15-12-1922.
- C. MAES, *Osservazioni sulla nuova legge Martini per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte e di antichità*, Roma, Cuggiani, 1892, Naz.
- A. MANCINI, *Una "simpatia" del Martini*, "Bullettino Storico Pistoiese", XLIII (1941), pp. 147-49.
- D. MANETTI, *Aneddoti carducciani*, Roma, Formiggini, 1932.
- G. MAZZONI, *Il 48 in Toscana*, "Nuova Antologia", 16-3-1919.
- B. MIGLIORE, *Ferdinando Martini critico e polemista*, "Corriere Padano", 19-1-1932.
- B. MIGLIORE, *Profilo di Fantasio*, "Messaggero", 12-3-1932.
- O. MITRAGLIA, *Lettere critiche al Fanfulla della Domenica*, Milano, Battezzati, 1884, BNF
- L. MOLTENI, *Di palo in frasca*, "Italia", 15-1-1932.
- E. MOSCHINO, *Firenze Granducale*, "Il Giorno", 27-7-1922.
- E. NENCIONI, *Le memorie inedite di G. Giusti*, "Nuova Antologia", 16-3-1890, pp. 205-19.
- G. PAVONI, *Due commedie inedite di Ferdinando Martini*, "Il Quotidiano", 11-9-1953, Roma.
- P. PANCRAZI, *Martini, il Carducci, e il Fanfulla della Domenica*, "Nuova Antologia", 1-11-1934, pp. 79-89.
- U. PESCI, *Firenze capitale*, Firenze, Bemporad, 1904, pp. 397, 414, 420, 429, 479, 480.
- L. PICCIONI, *Fra poeti e giornalisti*, Livorno, 1925, BNF 7.u.629.
- L. PICCIONI, *Il giornalismo*, Roma, Fondaz. Leonardo, 1920, BNF Cons. Bibl. Gen. 2229.
- O. POGGIOLINI, *Confessioni e ricordi di Ferdinando Martini*, "Carroccio", 1-12-1922, pp. 610-14. Poi in *Corpi ed ombre*, Firenze, Vallecchi, 1933, pp. 107, 117 (BNF 5.0.1644).
- F. PREZIOSI, *Uno schiaffo*, "La vita italiana", XXXV (1930), aprile, p. 438.
- M. PUCCIONI, *La rivoluzione toscana del 1859 nei ricordi di Ferdinando Martini*, "Rassegna italiana del Risorgimento", 1934, pp. 613-20.
- L. PULLÉ, *Penna e spada*, Milano, Hoepli, 1899.
- A. SCARLATTI, ... *Et ab hic et ab hoc...*, Torino, UTET, 1923, pp. I, 25 sgg.
- Q. SANTOLI, *La biblioteca Fortegueriana di Pistoia*, Pistoia, Cassa di Risparmio, 1932.

Bibliografia su Ferdinando Martini
Addenda.

* AFRICA

- AA.VV., *Storie di viaggiatori italiani. Africa*. Alle pp. 184, 193, 199, 228. Electa, Milano, 1986.
- Anonimo, *Il Congresso Coloniale all'Asmara*, in "L'Illustrazione Italiana", 22-10-1905, pp. 393, 395-96.
- Anonimo, *Cose d'Africa*, in "L'Illustrazione Italiana", 26-8-1900, p. 154; con 3 fotografie del cap. Di Aichelburg.
- Anonimo, *Dall'Asmara dopo il Congresso Coloniale. Il discorso dell'On. Martini*, in "L'Illustrazione Italiana" 29-10-1905, p. 423.
- Anonimo, *Disegno d'Africa*, in "L'Illustrazione Italiana" 20-2-1898, p. 117-123.

Anonimo, *Martini incontro a Menelik. Il commercio in Abissinia*, in "L'Illustrazione Italiana", 20-5-1906, p. 487; 5 fotografie, p. 489.

Anonimo, *Nelle regioni inesplorate della Colonia Eritrea*, in "L'Illustrazione Italiana", 14-7-1901, p. 20-23; con 8 fotografie del Ten. Gentile.

* AFRICA 2

- Anonimo, *Omaggi Abissini al Governatore*, in "L'Illustrazione Italiana", 6-3-1904, p. 188; con 4 fotografie del Ten. Elia.
- Anonimo, *S.E. Martini in giro per la Colonia*, in "L'Illustrazione Italiana", 1-7-1900, pp. 24-26; con 3 fotografie.
- KARL BRUCHAUSEN, *"Cose Africane"*, Recensione in "L'Illustrazione Italiana", 1-7-1897, p. 71. La recensione è una traduzione di un articolo originale apparso sul Fascicolo n. 7 della Petermann's Mittheilungen, nello stesso 1897.
- CICCO E COLA (Ugo Pesci), *Martini in Eritrea*, in "L'Illustrazione Italiana", 28-11-1897, p. 354.
- ALESSANDRO GALANTE GARRONE, saggio introduttivo a: Giuseppe ed Eugenio Garrone. *Lettere e diari di guerra*, Garzanti 1974, alle pp. 5-54 (Martini Ministro delle Colonie).

* LETTERATURA

- F. BERNARDELLI, *Martini, letterato gentiluomo*, in F. Bernardelli, *Ritratti morali e letterali*, pp. 61-67, Napoli, L. Offredo, 1942.
- E. FALQUI, *Questo povero novecento secondo Martini*, in E. Falqui, *La letteratura del secolo nero*, pp. 287-90, Roma, Edizioni della Bussola, 1948.
- F. FERRERO, *Ferdinando Martini*, in F. Ferrero, *Livorno ed i grandi letterati da Petrarca a D'Annunzio*, pp. 155-64, Livorno, Società Editoriale Tirrena, 1948.
- O. LOCATELLI, G. PROVIDA, *Novellieri italiani dell'Otto-Novecento*, pp. 45-50, La Prora, Milano, 1954.
- GIUSEPPE PICCIOLA, *Ferdinando Martini ed il suo nuovo libro*, in "L'Illustrazione Italiana", 31-1-1892, pp. 67 (con ritratto).
- G. RAVEGNANI, *Il primo e l'ultimo Martini*, in G. Ravegnani, *Novecento letterario italiano: i contemporanei*, pp. 25-32, serie I, Bologna 1939.
- SERGIO ROMAGNOLI, Presentazione alla riedizione di: F. Martini, *Confessioni e Ricordi*, I e II serie, Firenze, Edizioni Ponte alle Grazie, 1990.

* LETTERATURA 2

- G. SAVIOTTI, *Ferdinando Martini*, in G. Saviotti, *Collaudi letterari*, pp. 64-70, Milano 1939.
- G. TITTA ROSA, in G. Titta Rosa, *Secondo Ottocento. Da Nievo a D'Annunzio*, pp. 81-98, Milano 1945.
- MAURO VANNINI, Introduzione e note alla ristampa di F. Martini, *Confessioni e Ricordi* I e II serie. Firenze Edizioni Ponte alle Grazie, 1990.

* POLITICA

- Anonimo, *Il Ministero del 15 maggio*, in "L'Illustrazione Italiana", 22-5-1892, pp. 21-22.
- D. FARINI, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, Roma 1961.
- MARIO ISNENGHI, *Il mito della Grande Guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Bari 1970.
- G. MORI, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in "La Toscana", a cura di G. Mori, Torino 1986.

Per una bibliografia su Ferdinando Martini

IL NOBILUOMO VIDAL, *Il diario dell'On. Martini*, in "L'Illustrazione Italiana", 1919, p. 518.

* MISCELLANEA

- AA.VV., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, pp. 100, 101, 114, Laterza 1986.
- AA.VV., *Scuola e società nel riformismo socialista, 1891-1926*, pp. 24, 148, Sansoni 1982.
- Anonimo, *Ferdinando Martini intervistato*, in "Travaso della Domenica", Roma 31-8-1902.
- Anonimo, *In quel vecchio album l'Eritrea cara a Martini*, in "La Nazione" 30-10-1989.
- C. BARBAGALLO (a cura), *Cento anni di vita italiana, 1848-1948*, 2 volumi, I pp. 77, 218, II pp. 24, 53, 502, Milano 1948.
- GUIDO BIAGI, *In Val di Nievole*, alle pp. VII, VIII, 315, 316, Firenze, Bemporad 1902.
- ADRIANO CECIONI, *Opere e scritti*, a cura e con introduzione di Enrico Somaré, pp. 123, 131-140, 182, 310, 314-315, 322, 326, 328, 329, Milano, Edizioni dell'esame, 1932.
- COSIMO CECCUTI, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica, 1837-1987*, pp. XXV, 49n, 50n, 51n, 52n, 53n, 54n, 55n, 122, 157, Le Monnier 1987.

* MISCELLANEA 2

- G.A. CESAREO, *Cronaca*, in "La Tribuna Illustrata", n. 7 luglio 1895, pp. 225-26, recensione del libro "Al Teatro".
- CICCO E COLA (Ugo Pesci), *Corriere*, in "L'Illustrazione Italiana" 8 gennaio 1893, p. 38, Martini Ministro della Pubblica Istruzione.
- CRISTINA DONATI, *Martini in Eritrea*, in "Il Tirreno", (ediz. di Pistoia) 6 ottobre 1989.
- CRISTINA DONATI, LUCIANO MEI, *L'opera di Martini grande compaesano*, in "Il Tirreno" (ediz. di Pistoia) 8 ottobre 1989.
- PIER FRANCESCO LISTRI, *La Nazione grandi firme*, in "La Nazione 130 anni" allegato alla Nazione del 29-6-1989.
- ANDREA MAZZONI, *Aspettando la Grande Guerra*, in "L'Unità", 28-8-1989.
- La Nazione nei suoi cento anni 1859-1959*, pp. 9, 30, 79, 80, 82, 172, 179, 180, 183, 185, 186, 188, 192, 195, Firenze 1959.
- GIULIO SALVATORI, *Lettere aperte*, alle pp. 55-71, Roma Stu-

dium 1929. Lettera a F.M. nel 1889 quale direttore della Domenica Letteraria.

SABATINO LOPEZ, *S'io rinascessi*, pp. 168-177, Mondadori 1949.

* MISCELLANEA 3

- G.L. PICCARDI, *Cronaca drammatica*, in "La Tribuna Illustrata", pp. 62-63, Febbraio 1895. Critica alla prima teatrale della "Vipera".
- SANDRA SANELLI, *L'eredità spirituale di Ferdinando Martini*, in "Il Tirreno" (ed. di Pistoia) 12-10-1989.
- ARDENGO SOFFICI, *Due aneddoti di Martini*, in A. Soffici, *Ricordi di vita artistica e letteraria*, pp. 105-112, Vallecchi 1942.

* CARTEGGI

- F. CAPECCHI, *Ferdinando Martini attraverso il suo epistolario*, in F. Capecchi, *Poesia e cultura (Studi di letteratura italiana)*, pp. 223-52, Modena, Guanda, 1940.
- L. TOSCHI, *L'epistolario di F.D. Guerrazzi*, pp. 13, 18, Olschki, Firenze 1978.

* PROFILI

- CIMONE, *I 508 di Montecitorio*, pp. 96, 97, Roma, Roux e Viarengo, 1907.
- A. CAJUMI, *Eresie (1935): Ferdinando Martini*, in E. Cajumi, *Pensieri di un libertino*, pp. 39-41, Milano Longanesi 1947.
- G. PIETROMARCHI, *Un occhio di riguardo. Il conte Primoli e l'immagine della Bella Epoque*, pp. 71-73, Firenze, Edizioni Ponte alle Grazie, 1990.
- ERMENEGILDO PISTELLI, *Eroi, uomini e ragazzi*, p. 260, Sansoni 1927.
- ARMANDO SAVORI, *Mondo finito*, pp. 148-153, Edizioni Leonardo, Roma 1946.
- GIOVANNI SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, pp. 215, 225, 244, 265-68, 274, 457, Longanesi, 1989.
- LUIGI MARIA PERSONÈ, *Il ruolo di Ferdinando Martini. Pinocchio, genesi di un capolavoro*, in "La Nazione", 19 novembre 1990.

Per una bibliografia su Ferdinando Martini

Tra studi e bibliofilia. La biblioteca di Ferdinando Martini dalla villa di Renatico alla Forteguerriana

di Franco Savi

Tra i molti libri che il Martini si era procurato, moltissimi, come si può presumere, gli venivano inviati in dono, specie nel breve periodo in cui ebbe il ministero della Pubblica Istruzione. Fra questi vi è anche il "Manuale di biblioteconomia" di Arnim Graeser edito dal Loescher nel 1893. L'omaggio proveniva dal traduttore, il sottobibliotecario della Nazionale di Firenze Arnaldo Capra. Il volume, legato e con il dorso rinforzato, fa supporre che il Martini lo consultasse con qualche frequenza e per ragioni che esorbitavano dai doveri della divisione del dicastero e si incentravano invece sulla "sua" biblioteca.

Scrivere Adolfo Franci: "La biblioteca ti dava l'impressione, appena entrato, di trovarti nella sala di una biblioteca pubblica" e in effetti della biblioteca pubblica quella di Ferdinando Martini aveva non solo l'aspetto, ma anche gli strumenti.

"Nell'anticamera, di fronte alla porta della sala da pranzo" racconta Ogetti² "s'apre la porta della biblioteca. Questo è il regno e il rifugio dell'autore di 'Confessioni e Ricordi': due stanze tutte luce e libri, e in quelle tante migliaia di volumi su su fino al soffitto, numerati e catalogati dalla mano stessa di Ferdinando Martini".

"Vede" diceva il Martini al giovane Adolfo Franci "a poco a poco i libri mi hanno cacciato via. Prima dormivo nella stanza ove ora è lo studio, a mezzogiorno; ed ora mi son ridotto a dormire in una camera a ponente. Se la dura così finirò con l'andare a vivere in giardino"³.

Le due sale congiunte erano interamente rivestite di scaffali. Nella più ampia, si suppone quella del primario insediamento, la scaffalatura era divisa da un ballatoio. Martini aveva disposto i libri in tre ordini di scaffali: quelli sopra il ballatoio erano numerati da 1 a 17, a terreno, cioè sotto il ballatoio da 18 a 34; nella stanza contigua, più piccola, da 35 a 51. Nelle due grandi scrivanie o "banconi" che attraversavano le due stanze, erano stati sistemati i volumi di grande formato, i periodici del Risorgimento, le pubblicazioni d'occasione, sopra i tavoli i dizionari. Alla destra del posto di lavoro del Martini c'erano le cassette con le schede del catalogo. Alcuni scaffali per il mai cessato incremento della biblioteca, erano stati ampliati sfruttando gli stipiti delle porte, e al numero era aggiunta una lettera.

Su questa scaffalatura erano collocati 14.500 volumi, secondo quanto risulta dall'inventario topografico. Alla cifra di circa 25.000 "unità bibliografiche" che Martini possedeva, si arriva con la raccolta delle miscellanee in buste e cassette.

La suddivisione per argomenti della biblioteca di Ferdinando Martini riferita da Quinto Santoli⁴:

- 1) Letteratura, arte, storia;
- 2) Teatro;

corrisponde per estremi ad una situazione che il Santoli stesso aveva potuto verificare sul luogo. Va tenuto conto che il sistema di organizzazione della libreria adottato dal

Martini, era quello allora in uso della "collocazione fissa" dei volumi, un sistema che guarda al formato del libro, alle sue dimensioni, e non all'argomento.

Ciononostante Martini aveva cercato di unire anche fisicamente i soggetti dei suoi libri fin dove l'uso razionale dello spazio glielo consentiva. così come cerca di fare ogni possessore di un'ampia raccolta libraria che ben conosce le affinità tra libro e libro, e si dispiace di separazioni troppo incongrue.

"Non va dimenticato" affermava Santoli nella sua relazione all'assemblea dei soci della Cassa di Risparmio del 30 dicembre 1928 "come la biblioteca possiede un catalogo a schede per autori dei volumi, e un catalogo a schede, per soggetti, degli opuscoli, oltre ad un inventario topografico, tutti di mano del Martini. Le schede autografe del Martini hanno un alto valore come tali; la biblioteca ne possiede nientemeno che ventimila"⁵.

Se l'inventario topografico e le schede "di più piccolo formato" della raccolta teatrale sono oggi disponibili nel Fondo Martini della Forteguerriana, del catalogo dizionario e del catalogo a soggetto delle miscellanee, si è perduta ogni traccia. Il loro ingresso nella Biblioteca Forteguerriana è testimoniato nella "Guida storica e bibliografica degli archivi e delle biblioteche d'Italia" a cura di Renato Piattoli vol. II, Pistoia, Roma, 1934, alla pagina 188: "Questa (la biblioteca di Ferdinando Martini) ha uno schedario alfabetico per autori, un indice topografico, entrambi autografi del Martini, e un catalogo a schede per soggetti degli opuscoli".

La formazione ed il continuo incremento della biblioteca dello scrittore e uomo politico trovano riferimento nell'ampio arco di facoltà ed interessi che ne fecero quella personalità a cui, per oltre quaranta anni a cavallo del secolo, si guardò da ogni parte con ammirazione e deferenza: commediografo, narratore, memorialista, giornalista e fondatore di giornali, ministro della Pubblica Istruzione e quindi delle Colonie, instancabile curatore di collane per editori. Ultima, ma non meno importante, la sua passione di bibliofilo, il suo amore per il libro in sé, mai separato però dall'apprezzamento per il contenuto, che con il nitore della forma, formava per lui l'oggetto "libro".

È una passione confermata da numerose testimonianze, ed è sufficiente la lettura del carteggio con il medico e bibliografo livornese Diomede Buonamici⁶ che attraverso un'amicizia durata quarant'anni, per averne la prova più solida.

Alessandro Donati ritiene che le cose migliori del Martini non ancora trentenne siano le note di viaggio "Tra il Brigaw ed il Baden" del 1867 e "Sul torrente. Sul lago" del 1869. Se va detto che la loro stesura fu cospicuamente corredata da una vasta documentazione a stampa formata da guide turistiche, avvisi per il viaggiatore, note e ricordi di viaggio, storie locali italiane e straniere, se, fra le quasi

600 opere del genere presenti nella raccolta del Martini si contano oltre 50 *Voyages en Italie* (alcuni del XVII e XVIII secolo), non vi sono dubbi che dopo una iniziale necessità di documentazione il dilatarsi della raccolta sia da attribuirsi al collezionista e al bibliofilo.

Esempi del genere si potrebbero fare, ma non è questa la sede, per ogni campo di attività e di interesse del Martini. Affidare ad antiquari e bibliografi l'incetta di quanto sia possibile reperire nei loro fondi su di un monumento, un personaggio, un periodo storico, come appare dalle lettere al Buonamici o al Franceschini⁸ libraio di via della Vigna a Firenze, comporta a volte il rischio di accogliere nelle proprie raccolte anche quanto non sia strettamente necessario, col fine di arricchire, ampliare, aumentare l'estensione della biblioteca, renderla famosa ed associarne la fama alla propria persona. E la biblioteca del Martini era già famosa dal 1882. Se ne comincia a parlare sul "Fracassa" quantificandola in (7-8 mila volumi), e lo stesso Martini annotava accuratamente a lato del foglio: "Vi sacrificai qualcosa come 12000 lire l'anno. Nessuno se n'è accorto, nessuno ne ha mai tenuto conto"⁹.

Chi voleva entrare nelle sue grazie, o rendergli omaggio, sapeva di non potergli fare regalo più gradito di un libro o altro prodotto cartaceo; ciò è ancora oggi rispecchiato dalle numerose presenze nel fondo di pubblicazioni d'occasione e celebrative, e di moltissime edizioni inviate in omaggio da autori ed editori. Di questa sua biblioteca egli era naturalmente orgoglioso e volentieri l'assumeva a cornice della sua figura per le foto ufficiali, come quella scattatagli da Nunes Vais che appare nel numero che L'Illustrazione Italiana dedicò al Martini in occasione del suo 80° compleanno; sembra perciò lecito consentire appieno con una delle note apposte da Armando Petrucci a corredo della sezione "Gli strumenti del letterato" nel primo volume della Letteratura Italiana di Einaudi: "L'università italiana dopo l'Unità si adegua, pur faticosamente, al modello degli studi seri e severi; e i professori, anche se sono poeti, divengono e si sentono, una vera e propria 'istituzione', il cui principale titolo è costituito dal possesso di un'imponente, ordinata ed esposta biblioteca privata, all'interno della quale il professore letterato vive, opera, crea ed è ritratto"¹⁰.

La fama della biblioteca del Martini si protrae sino a poco prima della morte, e viene esaltata nelle visite che giornalisti e critici letterari facevano all'illustre personaggio in ritiro a Monsummano¹¹.

L'acquisto della biblioteca da parte della Cassa di Risparmio di Pistoia fu deliberato nell'adunanza del 30 dicembre 1928: erano passati appena otto mesi dalla morte di Ferdinando Martini. La decisione, presente un ampio numero dei membri dell'assemblea, fu presa all'unanimità.

Il prezzo da pagarsi agli eredi Martini fu fissato in 525 mila lire.

"Vivo" dirà in seguito Franci "al Martini fu dall'America offerta una grossa somma per la sola sua biblioteca teatrale. Rifiutò; rifiuto cortese ma fermo: "Non sono ricco ma anche fossi molto povero non mi basterebbe l'anima per dar via questi miei libri che mi hanno accompagnato tutta la vita e mi aiutano ad attendere ormai serenamente la morte"¹². Una sola obiezione fu sollevata per le modalità di pagamento, sconsigliata per la banca - nella congiuntura economica del momento - se in un'unica soluzione; ma il presidente Raffaello Baldi Papini rassicurò i consiglieri: gli eredi non avrebbero fatto difficoltà alcuna a consentire il pagamento rateale. La biblioteca veniva ceduta con "la scaffalatura completa e i due banconi su cui Martini ha studiato e lavorato tutta la vita"¹³.

La stima del valore venale della biblioteca venne compiuta dal direttore della Casanatense Luigi De Gregori¹⁴ al quale la banca liquidò un compenso di mille lire¹⁵.

Nella sua relazione, il presidente dell'istituto, valendosi probabilmente delle valutazioni del De Gregori, assegnava un valore di lire 350.000 alle opere definite di letteratura-

arte-storia, e di lire 100-150.000 alla "raccolta teatrale" che però in quanto tale superava il valore di pura stima. "La biblioteca" è scritto nel verbale di assemblea "restando sempre di proprietà della Cassa, sarebbe affidata in custodia alla Forteguerriana". Il prestito delle opere era vietato. Ad una donazione vera e propria della raccolta Martini alla Biblioteca si è giunti solo nel 1971, grazie all'interessamento dell'allora direttore Giancarlo Savino e al tradizionale occhio di riguardo della Cassa di Risparmio di Pistoia verso gli istituti culturali del territorio. A tutt'oggi, mancando l'archivio storico dell'istituto di un preciso ordinamento, ed essendo privo di documentazione a riguardo l'archivio della Forteguerriana, non è stato possibile stabilire tempi e modalità inerenti la vendita della raccolta.

Quattro giorni dopo la morte di Martini, "l'Agenzia Italiana" diffondeva la notizia "secondo cui gli eredi del compianto Senatore Ferdinando Martini faranno dono allo Stato della biblioteca del loro illustre defunto". La notizia era, come si direbbe oggi, "totalmente destituita di fondamento".

In apertura della sua relazione del 30 dicembre il presidente della Cassa di Risparmio Baldi Papini riferiva che "l'acquisto era stato apprezzato da tutti e in special modo da Roma" e ringraziava il Prefetto di Pistoia per l'opera da lui svolta.

A far sì che la biblioteca di Martini fosse acquisita dalla Forteguerriana concorsero una serie di fattori: la personalità di Quinto Santoli e la sensibilità culturale del presidente della Cassa di Risparmio di Pistoia Raffaello Baldi Papini. La Forteguerriana, biblioteca scolastica, ma civica, era stata chiusa nel 1921. Quando Santoli nel 1923 assunse la presidenza del Liceo e la direzione della Biblioteca, si impegnò a fondo perché quest'ultima riprendesse vita, il che avvenne, ancora una volta con l'appoggio finanziario della Cassa di Risparmio, nel 1926.

Ma l'elemento forse determinante è rappresentato dall'istituzione della provincia di Pistoia agli inizi del 1927. L'integrazione del nuovo organismo nel contesto della vita nazionale - come ha osservato Marco Francini nel suo studio¹⁶ - incontrava difficoltà, resistenze, impacci: "L'irrealizzabilità locale, la pubblicistica, gli operatori culturali, avviarono fin dai primi momenti di vita della Provincia, un progetto di lavoro in modo da costruire un'immagine forte del nuovo organismo provinciale per affermarne il primato".

Nei tratti salienti di questo progetto è senz'altro da ascrivere il rafforzamento di quello che verrà definito "il massimo istituto culturale della Provincia": la biblioteca Forteguerriana.

Il trasloco della biblioteca dalla villa di Renatico alla Forteguerriana di Pistoia venne compiuto nei mesi di marzo e aprile del 1929.

I volumi, in attesa della sistemazione degli scaffali nell'ex gabinetto di fisica del vecchio Liceo, furono sistemati nei magazzini.

I 51 scaffali della libreria di Martini, sfruttando ogni possibile spazio della sala V della Forteguerriana, divennero 29, accogliendo 11.428 volumi della raccolta. La restante parte della suppellettile libraria, circa 3.000 volumi, venne sistemata in una sala adiacente. Le miscellanee furono in parte fuse con le serie di miscellanee della biblioteca, in parte collocate nei magazzini in attesa di essere registrate e schedate. Anche con la nuova sistemazione fu ovviamente adottato il metodo della collocazione fissa. La "miscellanea drammatica" venne alloggiata dove la teneva il Martini, cioè sopra il tetto degli scaffali.

La schedatura della biblioteca, secondo notizie fornite dal Santoli¹⁷ ebbe inizio nel 1932; dal 1930 la Forteguerriana era amministrata da un consorzio di cui facevano parte la Cassa di Risparmio, quella provinciale e la Cassa d'Amministrazione comunale, quella provinciale e la Cassa d'Amministrazione comunale, ma era angustata da una cronica mancanza di fondi. Nel 1933 Santoli si appellava alla benevolenza della Cassa di Risparmio per ottenere un sussidio straordinario.

nario di 300 lire per l'assunzione di un impiegato che assolvesse al lavoro di ordinamento della raccolta. Secondo le relazioni annuali sulla Biblioteca che Quinto Santoli pubblicò per qualche tempo sul "Bullettino storico pistoiese"¹⁸ la catalogazione dei libri del Martini "procedeva senza soste", ma per conoscere con una certa approssimazione l'epoca della sua "ultimazione" non resta che fare riferimento a una lettera indirizzata al direttore della Forteguerriana dallo scrittore pistoiese Danilo Bartoletti nel

gennaio 1940 nella quale si chiedeva fosse tolto il divieto di prestito delle opere della raccolta Martini "la quale è ora mai completamente ordinata"¹⁹.

Ma il riordinamento in corso della raccolta teatrale, della collezione dei periodici del Risorgimento, delle opere di grande formato e della rimanente parte della miscellanea, ci obbliga invece a dire che quella vicenda avviata nel 1928, dura ancora.

letterato, in *Letteratura italiana, Volume primo, Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982.

(11) P. Pancrazi, *Una visita a Ferdinando Martini*, "Il Secolo", 27 novembre (1921?), p. 3; C. Giachetti, *Con Ferdinando Martini*, "Il nuovo giornale", (1925?), BCF, Arch. F. Martini, c. 61.

(12) A. Franci, *La biblioteca...*, cit.

(13) Estratto dal protocollo n. 11 delle deliberazioni dell'Assemblea dei soci della Cassa di Risparmio di Pistoia n. 338, adunanza del 30 dicembre 1928, BCF, Archivio.

(14) Estratto dal protocollo..., cit.

(15) "L'Italia d'oggi", Roma, 30 aprile 1928. BCF, Arch. F. Martini, c. 61.

(16) M. Francini, *Pistoia 1927, nascita di una provincia*, Pistoia, Amministrazione provinciale, 1987, p. 102 e 104 n.

(17) Q. Santoli, *La Biblioteca Forteguerriana durante l'anno 1931, 1932, 1933*, rispettivamente in "Bullettino storico pistoiese", XXXIV, 149; XXXV, 89; XXXVI, 105.

(18) Q. Santoli, *La Biblioteca Forteguerriana durante...*, cit.

(19) BCF, Corrispondenza, Ins. 1935-1942, 1940, busta F., s.n.

La raccolta teatrale Martini nella Biblioteca comunale Forteguerriana

di Stefania Lucarelli

Del profondo interesse che Ferdinando Martini nutriva per il teatro rimane testimonianza, oltre che nei suoi scritti di argomento drammatico, tra cui articoli, saggi, discorsi e testi di proverbi e brevi commedie, nella vasta collezione di opere di teatro e sul teatro che egli "mise insieme con grande amore durante la sua lunga vita per avere a portata di mano tutta la miglior produzione drammatica..." tanto che, in una intervista a Cipriano Giachetti sul *Giornale Nuovo* nel 1925, confessava di seguire la produzione teatrale "più nel libro che a teatro..."

Questa collezione drammatica aveva all'interno della biblioteca Martini una sua collocazione ben definita ed una unitarietà che la distingueva dal resto della raccolta, a carattere prevalentemente storico-artistico-letterario.

Scorrendo infatti l'inventario topografico generale, redatto dal Martini stesso è possibile individuare ancora oggi una parte del nucleo teatrale in circa nove delle alte scaffature che occupavano la stanza senza ballatoio della biblioteca di Renatico, mentre la restante parte, fuori inventario e costituita dalla miscellanea di testi drammatici in forma di opuscoli, era raccolta in contenitori di cartone disposti, come appare in foto d'epoca, sulla sommità degli scaffali stessi.

Questa caratteristica di unità si rileva non solo nella collocazione fisica ma anche nella definizione catalogografica che il Martini stesso aveva dato alla collezione. Infatti di sua mano aveva redatto un inventario della sola parte teatrale e anche un catalogo a schede che, seppure incompleti dai riscontri fatti, mettono in rilievo la cura meticolosa e il grande interesse del loro compilatore nei confronti del fondo.

Il catalogo a schede (di cui riportiamo di seguito lo schema con a lato il numero per ogni sezione, per un totale di circa 5000 attestazioni), suddiviso per soggetti e al loro interno per autore o per anno di edizione nel caso dei testi drammatici, definisce bene la vastità della raccolta, ricordata più volte come una delle più preziose nel suo genere, e permette inoltre di rilevare immediatamente i principali filoni di interesse al suo interno.

TEATRO ITALIANO

- edizioni del '500	125
- edizioni del '600	359
- edizioni del '700	440
- edizioni del '800	
fino al 1869	695
- edizioni 1870-1915	751

TEATRO FRANCESE

- edizioni del '500, '600 e '700	433
- edizioni dell'800 e del '900	934

La raccolta teatrale Martini nella Biblioteca comunale Forteguerriana

Teatro di altre nazioni	201
Per la storia del teatro	181
Letteratura e critica drammatica	226
Autori e attori	223
Intorno a Shakespeare	22
Intorno a Molière	36
Intorno a Goldoni	59
Dizionari e riviste teatrali	9
Bibliografia	18
Almanacchi e strenne	15
Avvisi, programmi, relazioni	28
Costruzione dei teatri, tecnica teatrale, incisioni	8
Arte drammatica rappresentativa. Precetti e apprezzamenti	44
Notizie di teatri	17
La religione, la morale, la legge pro e contro il teatro	57
Maschera, burattini, mimica, ballo, varietà	12
Musica e musicisti	29

Quando subito dopo la morte del Martini libri e scansie della sua biblioteca passarono dalla villa di Monsummano alle stanze della Forteguerriana, necessità di riadattamento della vecchia scaffalatura alla nuova sede, ed esigenze di spazio, costrinsero l'allora direttore della Biblioteca a non poter sempre mantenere l'originaria collocazione fissa che i libri avevano a Renatico, neppure di quella della raccolta teatrale.

È a questo punto che la collezione drammatica Martini perde la sua caratteristica di nucleo: il materiale infatti, suddiviso fra la Sala V e una sala attigua e con una nuova segnatura di collocazione, viene solo in parte descritto e le schede ad esso relative fuse nel catalogo generale.

Alcuni anni fa la Biblioteca comunale Forteguerriana decide, nell'ambito di un programma generale di valorizzazione del proprio patrimonio, di avviare il riordino della raccolta teatrale Martini, rispondendo così anche ai suggerimenti e alle ricerche in questo fondo specializzato, che chiedono una descrizione più puntuale e una adeguata divulgazione.

Gli obiettivi del progresso catalogografico si possono così riassumere.

- 1 - stabilire l'esatta consistenza del fondo
- 2 - ricomporre attraverso un catalogo generale e completo l'originaria unità della raccolta
- 3 - fornire un catalogo che per certe caratteristiche del fondo descritto (rarietà e omogeneità del materiale, numero elevato delle edizioni) possa diventare un repertorio specializzato di testi teatrali, dal '500 ai primi del '900, e di opere riguardanti la storia del teatro e dello spettacolo e la critica teatrale

4 - offrire la possibilità a studiosi e ricercatori di meglio indagare, all'interno della collezione, i filoni di interesse del Martini studioso di teatro e autore drammatico.

Per quanto riguarda le fasi del riordinamento il problema iniziale, essendo tutti gli strumenti a disposizione incompleti e talvolta devianti, è stato quello di rintracciare nelle loro varie collocazioni, per mezzo di un censimento a tappeto e confronti incrociati con inventario e schede Martini, tutti i volumi, gli opuscoli e i manoscritti che formano

la raccolta teatrale.

Conclusasi questa prima fase, si è proceduto per ragioni di opportunità interna alla Forteguerriana (la concomitante catalogazione di tutte le opere teatrali dei secoli XVI e XVII (oltre 600 edizioni). Attualmente è in fase avanzata la descrizione degli opuscoli della miscellanea drammatica, cui seguirà la schedatura delle opere presenti nelle sale V e



L'antico palazzo dei Vescovi dopo gli interventi di restauro condotti dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia (1974-1980), che hanno consentito il recupero di una importante testimonianza dell'architettura civile del Medio Evo pistoiense.
(Visite guidate: martedì, giovedì, venerdì)

Al servizio della collettività. Così opera la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Una banca che è strumento per creare lavoro e benessere, e per promuovere anche quella essenziale ricchezza che è la cultura. Con il recupero di capolavori del passato, con l'incentivo dell'arte, per la diffusione della conoscenza.



**CASSA
DI RISPARMIO
DI PISTOIA
E PESCIA**

una tradizione di cultura

Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia
Sede centrale e Direzione generale in Pistoia, Via Roma, 3
Tel. 0573/3691 - telex 570268 - 48 filiali in Toscana - Sedi in Pistoia, Pescia, Firenze

La raccolta teatrale Martini nella Biblioteca comunale Forteguerriana

Ferdinando Martini: immagini fotografiche e immagini coloniali

di Alessandro Triulzi

"...il fotografo Comini domanda di seguirmi nell'escursione della quale vuole essere, per così dire, l'istituto fotografico. Venga, a sue spese. Se riuscirà a far bene acquisterò le sue fotografie e magari le sue negative. Co' miei danari, s'intende".

Così commenta bruscamente, nel suo *Diario*, il Regio Commissario Civile della Colonia Eritrea, Ferdinando Martini, il 14 febbraio 1901 in risposta alla richiesta di Alessandro Comini, fotografo professionista con studio in Asmara, di seguirlo nel viaggio di perlustrazione che il Governatore Martini si accinge a compiere lungo i confini occidentali della Colonia. E due anni dopo, il 5 febbraio 1903, in risposta a una richiesta dello stesso fotografo di voler "concorrere all'Esposizione milanese dell'anno venturo" con una collezione di fotografie sulla Colonia, il Regio Commissario aggiunge: "Mi chiede di seguirmi nelle mie gite all'Assorta ecc. Venga purché a sue spese e senza obblighi per mia parte".

C'è tutto Martini, credo, in queste due ruvide e significative annotazioni in risposta alle insistenti richieste del fotografo di Asmara: da un lato il Commissario Civile che, dopo la disastrosa gestione militare di fine secolo, amministra la cosa pubblica con occhio vigile se non sospettoso verso ogni spesa da lui considerata non necessaria, dall'altro il Governatore che si vuole illuminato e non può permettersi di essere insensibile, ancorché scettico, nei confronti del nuovo messaggio per immagini che la richiesta di Comini sollecitava¹. Ed è, occorre ricordarlo, l'immagine della Colonia che il Commissario Civile è chiamato a rinnovare, fin dal suo arrivo a Massaua (1898), rispetto a una opinione pubblica che dopo Adua è decisamente restia a ogni forma di espansionismo coloniale e va piuttosto rassicurata con immagini 'buone', edulcorate, consolatorie. Martini è stato inviato per questo: occorre dare un volto 'civile' alla Colonia Eritrea, sottrarla alla tutela dei militari (sommariamente indicati come unici responsabili della sconfitta), consolidare la visione di una società coloniale ordinata, pacifica, aperta ai commerci e al progresso, liberale insomma. L'*istorico fotografico* partecipa a piene mani a questo progetto che condivide e affianca con la nuova 'arte' del tempo, quella della fotografia, e della sua 'riproducibilità tecnica' che non è solo riproduzione di immagini ma riproducibilità di idee, di messaggi, e dunque di ideologie.

Da un punto di vista tecnico, la fotografia degli ultimi due decenni del diciannovesimo secolo permette ed esalta questa nuova produzione di messaggi: i continui progressi tecnici hanno ormai liberato i fotografi dagli ingombranti apparecchi fotografici di metà secolo dove le lastre di vetro andavano trattate con una soluzione di collodio immediatamente prima di venire impressionate, e occorre che fossero sensibilizzate, esposte e sviluppate "prima che il collodio asciugasse"². Il procedimento, già faticoso e soffo-

cante nelle rudimentali camere scure dell'epoca, diveniva operazione al limite della sopravvivenza negli arrangiati laboratori mobili dei fotografi sul campo dove, come per Francis Frith che fotografò l'Egitto e il Sinai tra il 1856 e il 1859, il fotografo "quasi soffocava nella tenda oscurata piena di sabbia mentre cercava di stendere sulle lastre soluzioni chimiche che bollivano nella calura del deserto"³.

Robert Fenton, fotografo inglese ed ex-avvocato che accompagnò il corpo di spedizione inglese in Crimea e che fu tra i primi a lasciare testimonianze visive di guerra, non ebbe vita più facile: "Nel febbraio 1855", scrive Gisèle Freund, "Fenton s'imbarca per fotografare la guerra di Crimea. Lo accompagnano quattro assistenti; porta con sé una grossa carrozza che deve essere tirata da tre cavalli. Il pesante veicolo, che prima apparteneva a un negozio di vini, gli serve da camera da letto e da laboratorio. Il materiale che imbarca è immenso: trentasei grandi casse, oltre i finimenti e il foraggio per i cavalli! Giunto a destinazione, Fenton si accorge che il caldo renderà assai difficile il suo lavoro. L'atmosfera del laboratorio ambulante è opprimente. Quando prepara le lastre (...) spesso gli capita che si essicchino prima ancora di infilarle nell'apparecchio fotografico. Il tempo di posa varia da tre a venti secondi, e tutte le fotografie devono essere prese sotto un sole torrido. Dopo tre mesi di lavoro accanito, riporta a Londra circa trecentosessanta lastre impressionate"⁴.

Trenta anni dopo l'arte fotografica è decisamente meno ingrata e largamente più produttiva. Non soltanto la fotografia non è più *hobby* isolato, accessibile solo alle classi alte e tra queste diffusa, ma è ormai strumento di comunicazione, di opinione e di consenso, oltre che di commerci, tra masse sempre più ampie di operatori e di spettatori. La 'rivoluzione fotografica' degli anni Ottanta del secolo scorso comporta costi e facilitazioni tecniche che rendono la nuova arte accessibile a tutti. È l'epoca della Kodak: il nuovo mezzo di riproduzione della realtà è ora portatile, tascabile, economico, e, dal 1888 in poi, viene reclamizzato con uno slogan di straordinario successo: "Voi schiacciate il bottone. Noi facciamo il resto"⁵.

È questa fotografia rassicurante nei costi e nelle modalità d'uso, oltre che nei crescenti consensi, che inaugura nel mondo industrializzato, espansionista e sicuro di sé di fine secolo, l'epoca coloniale europea, o meglio la rappresentazione visiva che dell'epoca coloniale questo stesso mondo si dà. La fotografia così accompagna, segue e documenta, perché assolutamente coeva (lo sbarco a Massaua è del 1885; il Trattato di Ucciali è del 1889), l'epoca coloniale che raffigura, celebra, e dunque legittima, attraverso le proprie immagini. E lo fa con una operazione apparentemente semplice, ma in realtà straordinariamente importante, di 'consegna a domicilio' dell'immagine dell'Impero nelle singole abitazioni del pubblico metropolitano. Come ha scritto lo storico sociale inglese Asa Briggs: "La fotografia

Ferdinando Martini: immagini fotografiche e immagini coloniali

ha portato l'Impero dentro casa"⁸.

ha portato l'impero dentro casa"». Certo, in tutta la seconda metà del diciannovesimo secolo il mondo extra-europeo veniva progressivamente esplorato, visitato, 'scoperto' in un precipitato di iniziative, sperato, viaggi i cui risultati venivano regolarmente riprodotti in Europa, oltre che nelle pagine della stampa periodica dell'epoca, attraverso conferenze pubbliche, incontri scientifici e dibattiti cui partecipavano, mischiati al folto pubblico, esponenti importanti del mondo della cultura, dell'economia o della politica, ministri, finanzieri, principi reali. Ma altra cosa fu quando questo processo conoscitivo coinvolse intere masse metropolitane che poterono vedere con i propri occhi, e dunque visitare e fare 'propri', sia pure vicariamente, attraverso le immagini e le messe a fuoco dell'obiettivo fotografico, luoghi e genti lontane e distanti; fu allora che l'espansione coloniale si trasformò in una sorta di vicenda corale, collettiva, domestica. Attraverso la fotografia, l'Impero entra ormai nelle case di tutti: l'operazione di 'transfert' collettivo è fortemente aiutata dall'obiettivo fotografico che prima favorisce la diffusione dell'idea coloniale, quindi esalta la dimensione di progresso e di tutela, e dunque di superiorità, del mandato europeo sulle genti sottoposte, e ne sollecita infine nuove forme di coinvolgimento e consenso.

È in questo clima che va inquadrata, a mio avviso, la funzione storica che la fotografia di fine Ottocento ha svolto in alleanza e supporto obiettivi all'espansione coloniale e al suo graduale radicamento nelle coscienze e nelle fantasie dell'immaginario europeo. Le fotografie di Comini esposte in occasione del Convegno a Ferdinando Martini, così come gli album fotografici coloniali che a fine secolo cominciano ad arricchire case e musei, archivi e biblioteche in Italia e altrove, ne sono importante e significativa testimonianza, come ci ricordano le dediche che accompagnano alcuni album dono inviati ai Sovrani di casa Savoia dai primi fotografi professionisti in terra d'Africa: "A Sua Maestà Umberto I, Re d'Italia (...) i ricordi di un deserto che dirozzare sarà sua gloria, educare sua potenza (...)", così recita la dedica ai "Ricordi" fotografici che Mauro Ledru invia al Re l'anno dopo lo sbarco di Massaua; allo stesso Sovrano "I Fratelli Nicotra Messinesi" inviano solo due anni dopo le proprie immagini "Pourché le Terre abissine che queste carte ritraggono / Quasi pegno di gloriosi auspicj / Conquisti / Alla Civiltà Italiana"⁹.

Queste immagini fotografiche, le "carte" dei primi fotografi coloniali di fine secolo, sono a mio avviso importanti proprio perché permettono di ricostruire questo clima e questo immaginario che sarebbe errato considerare unicamente prodotto della retorica post-risorgimentale del tempo: sono queste le immagini che diffondono i primi miti di superiorità e potenza di un'Italia appena uscita dalle lotte risorgimentali; esse rassicurano e blandiscono una borghesia in espansione alla ricerca di un proprio ruolo e di una proiezione di identità che sia capace di andare anche oltre i confini nazionali. Le fotografie di Alessandro Comini sono importanti per questo motivo: sono l'immagine dell'Africa, e dunque della nascente colonia sotto il Governatorato Martini, così come questa veniva percepita non solo dall'"storico fotografico", ma da Alessandro Comini commerciante di fotografie (tutti i fotografi dell'epoca sono anche commercianti di immagini fotografiche", e dunque in contatto con i "gusti" del proprio pubblico sia coloniale che metropolitano, quello stesso pubblico che premia il fotografo di Asmara in occasione di esposizioni nazionali (come quella di Milano del 1906, o di Torino del 1911) e nelle mostre ufficiali dell'Italia coloniale.

Di questa Italia Comini riflette e ritrae idee, gusti e emozioni, riproduce immagini e ambizioni, diffonde pregiudizi e stereotipi. Lo fa ovviamente senza saperlo, in larga misura inconsciamente, senza alcun mandato ufficiale e dunque bonariamente, spesso riproducendo un'immagine casareccia e contraddittoria dell'Italia coloniale dell'epoca (si veda per tutte la fotografia ritratta da Comini di "Cafil

intendente di Martini" in posa scanzonata con un piumato cappello di carabiniere poggiato in testa) che riassume e interpreta gli opposti umori dell'immaginario coloniale e metropolitano. Il Governatore Martini, da ex-giornalista e uomo di cultura, non è meno attento alla propria immagine di quanto lo sia a quella della Colonia a lui sottoposta, come mostra la particolare attenzione da lui dedicata al suo stesso abbigliamento ufficiale (quell'uniforme coloniale civile ornata di "un kepi piuttosto alto" che il Governatore aveva voluto "per non essere da meno dei militari" come avrebbe commentato più tardi)¹⁰, e alla attenzione circospetta, ma non ostile, che riserva alle immagini dei Comini di cui si dichiara disposto, "se riuscirà a far bene" ad acquistare le fotografie, e "magari" anche i negativi.

Il risultato non sono tanto le 307 fotografie dell'album, esposto in occasione del Convegno di Monsummano, a lui donato da anonimi ammiratori, foto tese a ricordare al Governatore in occasione di un suo compleanno, o di uno dei suoi numerosi rientri in Italia, vedute, volti ed eventi della Colonia da lui retta e amministrata, quanto le 66 fotografie che illustrano la sua maggiore opera letteraria, quel *Diario Eritreo* in 4 volumi, pubblicato postumo da un anonimo estensore nel 1949, in cui l'apparato iconografico, composto in parte da fotografie scattate da Comini, serve a celebrare "il Governatore Martini" soprattutto nei suoi momenti di semplicità quotidiana (il rudimentale alloggio, la semplice tenda usata nei suoi viaggi di perlustrazione nell'interno), di cerimoniosità (la Messa per i caduti di Adua) e di rappacificazione con la società locale (le fotografie che ritraggono i vari incontri e ricevimenti con i notabili indigeni)¹¹.

Essendo l'opera del Martini apparsa a circa venti anni dalla sua scomparsa, le foto riportate nel *Diario* non possono essere imputate a una scelta del Governatore e alla sua personale sensibilità o diffidenza nei confronti del nuovo mezzo visivo di comunicazione. Ciò che è in discussione non sono tanto le opinioni personali sulla fotografia espresse dal Martini nel suo *Diario* quanto la mancata valutazione istituzionale (questa si rintracciabile nelle parole del Governatore) che l'Italia ufficiale riserva al nuovo potente mezzo di comunicazione e di consenso quale strumento di 'prova' e di 'realtà veritiera' capace di testimoniare l'incipiente avanzata oltremare dello Stato unitario. Altre società coloniali più avanzate quali l'Inghilterra da tempo avevano recepito istituzionalmente l'importanza del mezzo fotografico e ne avevano fatto largo uso nelle proprie campagne di espansione, dall'India all'Etiopia, soprattutto quale strumento di convincimento e di consenso per l'opinione pubblica metropolitana. Così, corpi fotografici apposti, dapprima militari e poi civili, immortalano fin dagli inizi fatti d'arme e avanzate, avamposti e angoli remoti dell'Impero britannico¹² distaccando di alcuni decenni (il corpo fotografico dei Royal Engineers viene creato in Inghilterra fin dal 1856) simili iniziative ufficiali da parte italiana: la prima "Sezione Fotografica" dell'Esercito fu approvata il 1 aprile 1890 presso la Brigata Specialisti del 3° Reggimento del Genio, a Roma; la prima spedizione militare dotata di fotografi ufficiali fu quella in Libia del 1911)¹³.

D'altra parte il Martini ex-giornalista non poteva ignorare il crescente ruolo che le immagini fotografiche ricevevano nella stampa periodica dell'epoca dove le prime fotografie vengono pubblicate a partire dal 1885; ma sarà l'introduzione dell'immagine fotografica nei quotidiani che cambierà, letteralmente, la visione del mondo di gruppi sempre più vasti di opinione pubblica. Attraverso la meccanizzazione della riproduzione, infatti, l'invenzione delle lastre asciutte al gelatino-bromuro, il perfezionamento degli obiettivi e delle pellicole a rotoli, nonché delle trasmissioni per immagini della telegrafia, al volgere del diciannovesimo secolo si apre la strada al fotogiornalismo. Con esso, come scrive Gisèle Freund, si verifica "un fenomeno di fondamentale importanza. Cambia la visione delle masse.

Ferdinando Martini: immagini fotografiche e immagini coloniali

Prima di allora l'uomo comune poteva visualizzare soltanto gli avvenimenti che accadevano vicino a lui, nella sua strada o nel suo villaggio. Con la fotografia una finestra si apre sul mondo. I volti dei personaggi pubblici, gli avvenimenti che si svolgono nel paese, e anche oltre confine, diventano familiari. Si amplia lo sguardo e il mondo si rimpicciolisce¹⁴.

svolgono nel paese, e anche nel mondo si rimpiccioliscono. Si amplia lo sguardo e il mondo si abbianza una fase, che dura tuttora, dei mass media visuali in cui sempre più è 'la linea del vedere', e non quella dello scrivere, che detta maggiormente, e dunque influenza e manipola, i gusti e le tendenze della c.d. opinione pubblica, di cui riflette e insieme crea, perché riproduce e dilata, bisogni, ansie, rivendicazioni e sogni. L'espansione coloniale in Africa fu, per la fotografia, la prima occasione ufficiale di incontro con le masse di pubblico. Come osserva Nicola della Volpe, *ste masse di pubblico. Come osserva Nicola della Volpe, ste masse di pubblico. Come osserva Nicola della Volpe,* biografo della fotografia militare, l'importanza di 'far vedere', e dunque avvicinare, l'espansione coloniale al pubblico metropolitano, "fu così bene intesa dai maggiori giornali italiani che, non potendo essi inviare dei propri corrispondenti di guerra (come facevano alcuni giornali esteri finanziariamente più solidi), fecero a gara per accaparrarsi co- ziarmente più solidi), fecero a gara per accaparrarsi co- ziarmente più solidi), fecero a gara per accaparrarsi co-

me corrispondenti gli ufficiali che partivano per l'Africa, dei corrispondenti gli ufficiali che partivano per l'Africa, dei corrispondenti gli ufficiali che partivano per l'Africa, dotandoli di macchina fotografica"¹⁵. Fu così che partirono per l'Africa, alcuni armati di solida attrezzatura anche per lo sviluppo e la stampa, altri muniti di semplici apparecchi tascabili, i tenenti Luigi Elia, Vincenzo Gasdia, Bernardino Ianni, Roberto Gentile, o i capitani Ervedo Di Aichelburg, Carlo Gastaldi, o il colonnello Ugo Brusati, tutti fotografi consumati, alcuni, come il Gentile o il Di Aichelburg, definiti 'abilissimi' dal Martini, le cui foto, riprodotte e diffuse in migliaia di copie, anche sotto forma di cartolina, contribuirono a costruire quell'immagine diffusa dell'Africa che alimentò a lungo l'immaginario coloniale italiano, e non solo quello militare¹⁶.

Queste foto tuttavia, pur essendo per lo più di fotografi militari, non sono tali quanto ai soggetti fotografati, e sono spesso di difficile identificazione risultando perlopiù anonime e senza data. Al di là tuttavia delle attribuzioni possibili, e da verificare con cautela, ciò che colpisce maggiormente di questa produzione di immagini non sono tanto le singole 'foto d'autore', per certi versi le più facilmente riconoscibili, quanto l'insieme anonimo di 'autobiografia di gruppo'¹⁷ che esse rappresentano: la vita di colonia colta 'dal vivo', i ritratti collettivi individuati e classificati per generi (i 'tipi', le 'madame', i 'mestieri', gli 'usi e costumi', le 'scene' di vita indigena) sono parte intrinseca di questa 'linea del vedere' che, già operante tra i primi fotografi professionisti degli anni Ottanta del secolo diciannovesimo (i fotografi Fiorillo, Nicotra o Naretti per intenderci) sempre più si precisa e si dilata, ed è ormai imperante, tanto nella cultura estetico-visiva di fine secolo quanto in quella politico-nazionale del pubblico metropolitano dell'epoca sempre più 'africanista' (nel senso di allora, cioè espansionista), civilizzatore, innamorato del 'colore' in tutte le sue manifestazioni più estreme: quella di maggiore libertà, protagonismo, licenza, profitto o evasione, e dunque anche meno burocrazia e Stato, un lato questo non secondario per un ceto medio che mostra crescenti segni di insoddisfazione per l'esperienza istituzionale, crisipino-risorgimentale.

Leggere oggi queste fotografie, e provarne in qualche modo ancora emozione o sospetto, vuol dire dunque cerca-

re di capire, ai di là delle ormai scontate condanne di principio e delle tuttora disattese revisioni storiografiche, come e perché il c.d. 'mal d'Africa' sia stato a suo modo una malattia nazionale, quasi la continuazione a livello di immaginario collettivo dello stesso progetto di unità nazionale, capace in tempi più recenti di assicurare o quantomeno mediare consensi, attraverso le varie campagne africane, alla stessa dittatura fascista. Quanto di questa popolarità dell'Africa in Italia sia dovuta alla fotografia coloniale non sappiamo, ma le prime immagini fotografiche indubbiamente contribuirono a formare la 'linea del vedere' del pubblico metropolitano sulla nuova e subito popolare immagine dell'Africa che si veniva allora costruendo nel nostro paese: "(...) quest'Africa, così bistrattata e tanto maledetta" - si poteva leggere sulla *Critica Sociale* del 1895 - "è, dopo i maccheroni, la cosa più popolare che ci sia in Italia (...). Gli'italiani non leggono né libri né giornali, perché sanno tutto, o capiscono tutto, guidati da un istinto, che 30 secoli di civiltà hanno raffinato e reso strumento di precisione inarrivabile. Ma quando si tratta dell'Africa, della sfinge o del continente nero come lo chiamano quasi per disprezzo, essi pagano volentieri il soldo della gazzetta, e vogliono sapere ogni cosa"¹⁸.

Per capire come ciò sia avvenuto, ed indagare meglio l'importante nesso immagine fotografica = immaginario coloniale di fine Ottocento, occorre uno sforzo storiografico collettivo capace di rinnovare gli studi in questo trascurato settore di indagini e procedere con vigore e sistematicità alla necessaria ricostruzione filologica degli insieme fotografici pubblici e privati fin qui identificati e in parte inventariati, ricostruirne il corpo fotografico completo o quanto rimane di esso, assicurarne una adeguata conservazione, catalogazione e messa a disposizione degli studiosi, provvedere in tempi brevi a fornire loro strumenti di consultazione e di informatizzazione su base nazionale¹⁹. Occorrerà inoltre tornare a un lavoro critico di ricostruzione filologica degli originali fotografici, procedere con cura alla loro necessaria identificazione e ricostruzione del testo originario (il negativo più la didascalia dell'autore), nonché analizzarne il contesto storico e le connotazioni d'insieme che rendono le immagini leggibili al di là e oltre il testo. Occorrerà quindi vedere come e in quali modi questa prima fotografia coloniale sia stata usata e diffusa, se i suoi testi e contesti originari (in immagini o parole) siano stati mutati o stravolti, e in quale misura i suoi soggetti originari siano stati rimossi o sfocati.

Occorre in altre parole un lavoro archeologico di scavo nel profondo della produzione fotografica di fine Ottocento perché è da lì che hanno inizio le 'nostre' Afriche e i loro vari 'mali' di immagine, di accettazione, di riconoscimento o di rifiuto che ancora oggi condizionano il nostro immaginario e le stesse basi della convivenza civile. In un'Italia che si avvia con non poche difficoltà verso una più ampia comunità nazionale pluriethnica lo scoprire l'Africa-accanto di oggi non è e non può essere quella idealizzata-distante di ieri, è acquisizione importante perché non si inneschino altri immaginari di superiorità o di rifiuto che, a ben guardare, sono già presenti nelle immagini fotografiche di fine Ottocento, al di là del 'colore' e dei 'tipi' edulcorati o demonizzati della prima fotografia coloniale.

Ferdinando Martini: immagini fotografiche e immagini coloniali

- (1) F. Martini, *Diario Eritreo*, Firenze, Vallecchi, 1949, vol. II, p. 491.
- (2) Id., vol. III, p. 105.
- (3) Cfr., su questo punto, N. Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano (1882-1896)*, "Archivio Fotografico Toscano", n. 8, dicembre 1988, pp. 43-61, partic. pp. 43-44; e il commento di L. Goglia, *Africa, Colonialismo, Fotografia: il caso italiano (1885-1940)*, in *Colonialismo e Fotografia: il caso italiano*, Messina, Sicania, 1989, pp. 9-59, partic. n. 58 (La nota 58 insieme a diverse altre è inspiegabilmente saltata nella pubblicazione a stampa del volume. Debbo all'A. la cortesia di avermene fornito il testo dattiloscritto).
- (4) W. Crawford, *L'età del collodio*, Roma, C. Ciapanna ed., 1981, p. 51.
- (5) Royal Commonwealth Society, *Commonwealth in Focus: 130 Years of Photographic History*, Victoria, Australia, Wilke and Co., 1982, p. 19.
- (6) G. Freund, *Fotografia e società*, Torino, Einaudi, 1976, p. 92.
- (7) Id., p. 170. V. anche A. Gilardi, *Storia sociale della fotografia*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 163.
- (8) A. Briggs, *Photography as Social Documentation*, in The Arts Council of Great Britain, "From Today Painting is Dead": *The Beginnings of Photography*, London, Victoria and Albert Museum, 1972, p. 13.
- (9) I due contenitori sono conservati presso la Biblioteca Reale di Torino. Cfr. A. Triulzi (a cura di), *L'Africa dall'immaginario alle*

- immagini. Scritti e immagini dell'Africa nei fondi della Biblioteca Reale*, Torino, Il Salone del Libro, 1989.
- (10) Cfr. L. Goglia, loc. cit.
- (11) Cfr. F. Martini, *Diario Eritreo*, cit., passim.
- (12) Cfr. il già cit. *Commonwealth in Focus*, partic. pp. 8-98.
- (13) N. della Volpe, *Fotografie militari*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1980, pp. 55, 72.
- (14) G. Freund, op. cit., p. 91.
- (15) N. della Volpe, op. cit., p. 23.
- (16) Cfr. F. Martini, *Diario Eritreo*, cit., ad es. vol. II, pp. 131, 491. Sulla cartolina v. L. Goglia, *Nota sulla cartolina fotografica coloniale italiana*, "Riv. di storia e critica della fotografia", IV, n. 5, giugno-ottobre 1983, pp. 8-12.
- (17) Cfr. N. Labanca, op. cit., partic. pp. 47-48.
- (18) Zolfanello, *La parola all'Africa*, "Critica Sociale", V, 1895, p. 326, cit., in F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano, Il Saggiatore, 1982, p. 5.
- (19) Un primo tentativo in questo senso è stato iniziato negli ultimi anni in Italia. Cfr., oltre ai già citati lavori di N. Labanca e di L. Goglia, i due numeri unici della "Riv. di storia e critica della fotografia" intitolati "Fotografie e colonialismo/1-2", rispettivamente n. 3, 1981, pp. 2-72, e n. 5, 1983, pp. 2-68. V. anche A. Triulzi, *Metodi di storia e fotografia. Fotografia coloniale e storia dell'Africa*, "Archivio Fotografico Toscano", IV, n. 8, dicembre 1988, pp. 39-42, e, con Silvana Palma, *Alla ricerca delle immagini perdute. La Fototeca dell'Istituto Italo-Africano: appunti e problemi di un lavoro di riordino*, "Africa", n. 4, 1989, pp. 591-608.

